ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

DAMIANO MUONI

GUIDO MUONI

LUDOVICO DI BREME

E

LE PRIME POLEMICHE INTORNO A MADAMA DI STAËL

ED

AL ROMANTICISMO IN ITALIA

(1816)

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
Via Kramer, 4 - Gall. De Cristoforis, 54

1902.

Bibliografia pei capitoli I e II.

Cfr. « Saggio di una Bibliografia della questione classico-romantica »
in appendice alle « Poesie di C. Porta » rivedute sugli originali
Milano, ed. Levino Robecchi, 1887. — Anni 1814-1816

Le opere seguenti toccano del soggetto della nostra monografia:

CESARE CANTÙ . . . — *Il Conciliatore e i Carbonari*. Milano, Treves, 1878. — Un capitolo su Ludovico di Breme: qualche dato biografico generale, pel resto lo considera solo come collaboratore del « Conciliatore ».

Id. . . . — *Monti e l'età che fu sua*. Milano, Treves, 1879. Relazioni della « Biblioteca Italiana » col Governo. Sulle polemiche Milanesi intorno alla Stael, rapporti di Saurau a Metternich (pag. 218-[illegible]), qualche notizia sulle relazioni della Stael col Monti (passim pag. 98-101).

CHARLES DEJOB . . — *Madame de Staël et l'Italie*. Cfr. ch. IV. — Comment M.me de Staël a provoqué en Italie l'essor de l'école romantique; accenna ai due articoli della Stael; ripete dal Robecchi i titoli degli scritti polemici, senza esaminarne il contenuto, da qualche ragguaglio bibliografico sul Di Breme (pag. 124-130). Paris, 1899.

GIOVANNI DE CASTRO. — Milano e le cospirazioni Lombarde (1814-20) giusta le poesie, le caricature, i diari, ecc. Ripete in generale il Dejob, pag. [illegible]-297 e 327. Milano, Dumolard, 1892.

ALESSANDRO LUZIO — Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana in N. A. fasc. [illegible] del 189[illegible] cfr. B. III e V. Importantissimo per tutto quanto riguarda la « Biblioteca Italiana ».

Scritti polemici pubblicati nell'anno 1816 sulla questione romantica ed analizzati in questo studio

— *Biblioteca Italiana*. Gennaio 1816. « Sulla maniera e la utilità delle traduzioni », articolo di Madama di Staël.

Id. Aprile. « Lettera di un Italiano ai Compilatori della Biblioteca ».

Id. Giugno. « Lettera di Madama la Baronessa di Stael-Holstein ai sig. compilatori della B. I. ».

Id. Giugno. Dialogo fra Matteo Giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante. — *Anonimo*.

« Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari Italiani ». Discorso di Lodovico Arborio Gattinara di Breme figlio. Milano. P. G. Giegler, 1816.

— Lo « *Spettatore* ». Aprile. Tomo V, pag. 192 — tipografia Stella.

Id. « La gloria Italiana vendicata dalle imputazioni della signora Baronessa di Stael Holstein. » Tomo VI, Parte Italiana, pag. [illegible].

— *Corriere delle Dame*. 19 maggio e 1 giugno. Articoli Italiani di F. C.

Id. 21 settembre. « Le Fiere ed il Moscerino ». Favola di F. C. pubblicata in occasione che vide la luce il libro di P. Borsieri col titolo « Avventure, ecc. ».

— *Giornale di Letteratura di Belle Arti di Firenze*. Settembre. « La Romanticomania ». Dialogo fra Madama, Messer lo Giornalista e il Cavaliere. — Che può servir d'antidoto alla Lettera inserita nel Num. 6 della « Biblioteca Italiana, pag. [illegible] e al libro di Monsignor De Breme ». [illegible]

— *Anonimo* « Avventure Letterarie di un giorno o consigli di un Galantuomo a vari scrittori ». Milano. Giegler, 1816.

— *Gazzetta di Milano*. 23 settembre. *Varietà* (critica delle « Avventure »), pag. 1055. — Anonimo.

CAPITOLO I.

La traduzione dell' « Alemagna » e i due articoli di madama di Staël sulla « Biblioteca Italiana ».

La traduzione dell' Alemagna 1814.

1. — Le grandi correnti del cosmopolitismo letterario formatesi nel secolo XVIII allargarono un poco la cerchia antica entro cui eran strette le letterature nazionali; gli incessanti scambi d'idee crebbero ed educarono un gusto più largo ed europeo, sì che gli spiriti illuminati e scevri di pregiudizi d'ogni nazione vennero erigendo un ideale e libero Pantheon, ove, senza offendere nè sprezzare le patrie tradizioni, si veneravano i grandi poeti di tutte le genti.

L'Italia, già stata prima maestra alle nazioni, non si acconciò facilmente a riconoscere che gli antichi discepoli avevan progredito sì da poterle insegnare ora molte cose; ma non mancarono le menti generose, avide sopratutto di verità e di scienza, che s'adoprarono a far conoscere il pensiero e l'arte straniera, non temendo di urtare contro la barriera alto edificata dall'ignoranza presuntuosa dei connazionali. Fu così che penetrarono nella nostra terra i primi germi di quell'arte romantica, che in reazione al sensismo ed al materialismo del decimottavo secolo, era sorta per tutta Europa come una nuova aurora. A tre si possono ridurre codesti germi attecchiti in Italia prima che venissero le discussioni teoriche, e la nuova estetica romantica fosse contrapposta alle tradizioni dell'arte classica (1), e cioè i poemi d'Ossian, fatti concittadini nostri dalla traduzione del Cesarotti, le lagrimose « Notti » di Young, la poesia sepolcrale che innestata nel greco classicismo di Ugo Foscolo diede lo splendido fiore dei « Sepolcri ».

La cosa esisteva dunque prima dell'idea, perchè la prima volta che del genere romantico ci giunse notizia diretta fu per la traduzione italiana del

(1) Cfr. *Il romanticismo di Alessandro Manzoni* saggio di Arturo Graf in *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, Loescher, 1898.

l'Alemagna di madama di Staël (1). Questo libro rivelava al mondo latino i meravigliosi progressi che il popolo tedesco aveva fatto nello spazio di un secolo, e non poteva non indispettire l'orgoglio dei connazionali della baronessa, il vedere una francese esaltare con antipatriotico entusiasmo coloro che essi erano soliti chiamare con sprezzo dei barbari, per evitarsi la pena umiliante di conoscerli e di studiarli.

Un solo capitoletto vi era dedicato alla « poesia classica e romantica » ed era più che altro l'esposizione di quel criterio estetico storico del Sismondi pel quale egli voleva che tutta la produzione poetica europea antica e moderna s'avesse a distinguere in due grandi categorie: classica e romantica: nata la prima nell'antichità, era l'estrinsecazione dello spirito, delle credenze e delle istituzioni Greche e Romane; s'era propagata poi per la via dell'imitazione, nei popoli del sud, di cultura greco-latina; la romantica era la poesia del Medio Evo, estrinsecazione delle idee cristiane e dello spirito cavalleresco, propria quindi ai popoli del Nord, e specialmente agli Inglesi, « la più illustre tra le nazioni germaniche ».

I letterati italiani non vi badarono più che tanto e la cosa passò sotto silenzio; il fuoco alle polveri della loro suscettibilità non fu dato veramente che due anni più tardi quando la Staël li toccò più direttamente nell'amor proprio, lamentando la sterilità della letteratura nazionale contemporanea, e indicando, unico mezzo a ridarle vita, la traduzione e lo studio dei poeti stranieri.

Degli altri due libri capitali del romanticismo, anzi quelli veramente che gettarono le basi della sua teoria storica ed estetica, il « Corso di letteratura drammatica » dello Schlegel, e il « De la litterature du Midi de l'Europe » del Sismondi, ebbero dal Gherardini veste italiana, l'uno solo nel 1817, l'altro nel 1820, quando il nuovo movimento letterario aveva già acquistato fra noi, per le acerbissime polemiche, un'estesa notorietà.

Si può dir dunque che solo i due articoli pubblicati da Madama sulla « Biblioteca Italiana » nel 1816, per la loro stessa divulgazione e le discussioni cui diedero luogo, furono gli introduttori primi e veri delle idee nuove in Italia.

La traduzione dell'Alemagna era stata davvero pessima. Tutti i fautori delle idee di Madama di Staël, che più tardi strinsero amicizia con lei quando venne in Italia, se ne lamentarono.

L'abate di Breme rispondendo ai gazzettieri accusatori della baronessa, ne scriveva: « Sieno le sue dottrine o non sieno intelligibili a noi, che sappiamo "de rebus omnibus et quibusdam aliis", però sembrami che ne fu presa testè in Italia una molto barbara e ben sufficiente vendetta, con quelle traduzioni che fatte se ne sono. Oh quelle sì che richiedesi una Sibilla per ritradurle nuovamente ». Pietro Borsieri nel capitolo « La compera di un buon libro » delle sue « Avventure Letterarie », poneva in bocca queste parole a un libraio, rivolto ai suoi garzoncelli: « A quel gentiluomo che compra tutti i libri di bella letteratura e di buona filosofia che vengono alla

(1) L'*Alemagna*, opera della signora baronessa di Staël-Holstein, traduz. italiana fatta sulla 2ª ediz. francese. Milano, Silvestri, 1814.

luce, manderete l'Alemagna di madama di Staël, ma una copia francese, intendete bene; le copie della traduzione italiana le imballeremo per la Repubblica di S. Marino, per Monza e per la nuova città di Varese ». Sembra che anche l'Autrice non fosse stata molto contenta dello scempio dell'opera sua e n'avesse mossi aspri lagni. Lo stesso Borsieri in un dialogo che immagina tra un francese e l'Estensore dello Spettatore, giornale che fu poi dei più crudamente avversi alla Staël, alla domanda del primo: « Ma parliamoci in confidenza, avete forse qualche motivo di lagnarvi personalmente della Baronessa? » fa rispondere dall'Estensore: (era questi Davide Bertolotti) « Potrei averne per una certa mia traduzione dell'Alemagna, della quale la signora si mostrò assai malcontenta. Ma per dirvela schietta, a me non importa più che tanto ch'ella mi lodi o biasimi. Sapete bene che io non ho tempo da perdere per aspirare alla gloria, e che compilando un giornale, miro soltanto alla riuscita di un minuto o di un'ora ».

La campagna dello « Spettatore » contro la Staël, cui accenna il Borsieri, fu intrapresa solo due anni più tardi, nel 1816, al fine forse, colla gravità di un tale scandalo, d'aumentare la diffusione del giornale, ponendolo quasi in antagonismo, sotto colore di difendere l'oltraggiata patria, alla « Biblioteca Italiana » che aveva accolti gli scritti della baronessa. Ma intanto il redattore-traduttore cercava di spacciare l'opera sua e per richiamare l'attenzione del pubblico su di essa pubblicava nel suo giornale traduzioni di scritti francesi sulla Staël. Il primo di questi è un dialogo satirico del Malte-Brun rivolto a decidere quei gazzettieri suoi compatrioti che pur abborrendo le dottrine letterarie della baronessa, si sentivano costretti a lodarla perchè la sapevano bene accetta a corte e perchè il libro suo aveva avuto l'alto onore della persecuzione e della proibizione dall'odiato « Buonaparte »; il dialogo fu pubblicato proprio quando sortiva dai torchi la traduzione italiana dell'Alemagna. Gli altri due scritti sono del 1815, e sono per noi più importanti, perchè con essi si voleva far conoscere in Italia i differenti giudizi che su madama di Staël si davano allora in Francia dalle due scuole classica e romantica, già l'una contro all'altra armata. Infatti l'uno, il « Discorso sul genere romantico in letteratura, letto all'Ateneo Reale dal professor Le Jay » annotato e commentato dal redattore dello « Spettatore », era un'apologia eccessiva della letteratura classica francese, l'altro rendeva conto del libro « Les scrupules litteraires de madame de Staël » che aveva per autore un discepolo dello Schlegel, il quale un solo difetto addebitava alla baronessa, di non essere abbastanza decisa nelle idee romantiche e di rispettar troppo la tradizione (1). Il discorso del Le Jay, pieno, come abbiam

(1) Era costui quell'Alessandro Soumet (allora all'inizio della sua carriera letteraria) che fece poi rappresentare molte tragedie romantiche, delle quali più celebrata *Une fete de Neron* scritta in collaborazione col Belmontet; diede alle scene anche una *Norma* che vi precedette di pochi mesi quella del Bellini.

La Norma di Bellini e la Velleda di Chateaubriand del prof. MICHELE SCHERILLO, in N. A. del 16 giugno 1892.

detto, di lodi esclusive ed enfatiche al teatro drammatico francese, era accompagnato da una « Nota del Traduttore » assai curiosa, perchè in essa si prelude già alle accuse fatte poi alla Staël di muover critiche a quello che mal conosceva, rivolta però in questo caso ai Francesi in generale e al loro modo di giudicare delle letterature straniere: « Con urbana piacevolezza sorrida il lettore non francese e più ancora il dimenticato Italiano, del tuon dommatico, degli anatemi, delle infedeltà, degli errori, della povertà, della stitichezza, di tutto insomma il sapere, lo scrivere e il giudicare dei Francesi in bella letteratura, e singolarmente drammatica e poesia delle altre nazioni... in paragone delle altre nazioni assai men che non queste studian essi l'estere lingue e la storia dell'estere letterature, benchè ne scrivano ad ogni momento « abrègés, précis et apperçus ».

Anche l'articolo sugli « Scrupoli » era preceduto da una nota, che doveva sopratutto servir di richiamo alla traduzione dell'Alemagna di recente pubblicata: « gioverà esso » vi si diceva « a far conoscere sotto nuovi aspetti la celebre opera sull'Alemagna della baronessa di Staël. Tutto ciò che porta quel nome in fronte, è oramai divenuto soggetto di curiosità per il popolo dei leggitori, e d'interesse per le colte persone che all'amore dell'erudizione accoppiano finezza di giudizio e di gusto ».

Ma questo linguaggio dovette cambiare ben presto, come vedremo, forse per la ragione che il Borsieri fa dire al redattore dello « Spettatore »: « Mi è parso che attaccando una riputazione così colossale, sotto colore dell'amor di patria, avrei fatto nascere gran rumore, e non credo d'essermi ingannato ».

2. Sull'articolo di madama di Staël intorno alle traduzioni, pubblicato nel primo numero della « Biblioteca Italiana », nella traduzione del Giordani, sui rumori che destò e che costrinsero il Saurau a far gettare dal Gherardini alquanto d'acqua sul fuoco, cui rispose Madama sdegnosa e sarcastica, senza ritrarsi per nulla; infine su tutti gli incidenti palesi e segreti di questa guerricciola letteraria, fu già scritto da parecchi, e meglio di tutti da Alessandro Luzio, che, correggendo gli altrui errori, mercè ampia messe di nuovi documenti fornitigli dalle ritrovate carte di Giuseppe Acerbi, direttore della « Biblioteca », dava di codesti fatti, ormai messi in tutta luce, la definitiva versione. Sarebbe quindi inutile l'opera mia se mi proponessi di rifare il cammino da altri percorso: d'altra parte intendo serbare poi a una speciale trattazione la disamina dei consigli letterari donati agli Italiani negli articoli suoi da Madama; per ora, poichè nessuno sin qui s'indugiò, più che con cenni sommari, a dire della polemica che s'accese, a Milano specialmente, intorno al nome e alle dottrine della Staël, dappoichè questa si tacque, essendo partita d'Italia pei tranquilli riposi di Coppet, mi proverò io a seguire codeste scaramuccie e a tracciarne le curiose vicende per tutto l'anno 1816, nè ciò sarà inutile a conoscere lo stato delle idee e della coltura letteraria di quei tempi in Italia.

Il primo attacco contro Madama di Stael era partito da un giornale fiorentino « Le Novelle Letterarie » con una satira piena di personali allusioni: allo « Spettatore » non parve vero di trovare sì buona occasione di destar scandali, e ripubblicava le ingiurie, temendo forse che nell'oscura gazzetta non trovassero sufficiente notorietà. Faceva precedere lo scritto da una lettera datata da Firenze, 1 aprile 1816, in questi termini: « Un giornale letterario qui sbucciato di fresco col titolo di « Novelle Letterarie », ha pubblicato nel suo numero 13, colla data di Pisa, un articolo in cui, sotto il velo di un'ingegnosa allegoria, si ribattono certe massime, parto di un fantastico cervello, le quali da una instancabile fabbricatrice di libri, nata oltremonte, si vanno ora spacciando in Italia. Io vi mando questo articolo, pregandovi, per amor della gloria Italiana, d'inserirlo nel vostro « Spettatore ». L'ho corredato di alcune postille che mi sembrano piccanti ». Codesta satira veniva dunque da Pisa, ove per le nozze di sua figlia Albertina la Staël si era trattenuta alquanto nell'inverno precedente: l'autore vi riferisce le impressioni di una sua visita alla Baronessa: in modo tanto cavalleresco e cortese ripagava così l'ospitalità di una dama. L'« ingegnosa allegoria » era una sconveniente allusione ai rapporti della Staël collo Schlegel, che da qualche anno viveva con lei e l'accompagnava nei suoi viaggi: la Staël era designata coll'appellativo di « vecchia Pitonessa »; nè, per colmo di galanteria, a prova dell'asserzione, l'autore ometteva di dire « che per suoi particolari ragguagli » la sibilla doveva aver passati i cinquant'anni; lo Schlegel poi era « lo spirito Lemure » che dettava gli oracoli alla vaticinatrice. Qui notava il « piccante postillatore » che nel 1803 la Baronessa aveva avuto legami più che d'amicizia con un pubblicista svizzero, e lo designava colle iniziali B. C. (Benjamin Costant) (1) « questi a quanto pare era il primo suo Lemure, ed ella scriveva allora opere politiche. L'attuale suo spirito pare che maggiormente inclini ad ispirarle paralogismi filosofici e letterari ».

Le pretese enciclopediche di Madama, le sue nuove idee letterarie, e sopratutto il gergo filosofico da lei appreso in Germania, e così nuovo per l'Italia, ostentato forse con un po' di quel fanciullesco orgoglio che sapea di scienza recentemente acquisita, erano le cose che più urtavano il visitatore Pisano. « Lo Spirito che esercita su di lei la sua influenza, mostra molta erudizione e dottrina, e niuna cosa gli è ignota, dimodochè nessuna questione fisica, critica, teologica, ecc. può imbarazzarlo .... Gli Spiriti sono talvolta menzogneri ... la Pitonessa non manca di spacciare diverse bugie, o paradossi, o piuttosto eresie letterarie, che sostiene peraltro con molta sagacità e sottigliezza dialettica e metafisica, giacchè l'abuso della metafisica è meraviglioso per avvalorare le più strane contraddizioni ».

Certo la Baronessa non si mostrava impacciata a giudicar di checchessia.

(1) Sulle relazioni tra M. di Stael e Benjamin Costant, cfr. *Journal intime de B. Costant*, avec introduction de D. Melegari. Paris, Ollendorff. 1895.

e in lei la simpatia e le impressioni subite e superficiali, tenevan luogo, come spesso avviene per le donne, della riflessione e del ragionamento.

Per gli Italiani tutta la filosofia nuova tedesca colle sue audaci costruzioni ideali era « Metafisica »; il nomignolo derisorio di « Metafisica » restò così a colei che veniva considerata come apostolessa titolare di tutto ciò che sapeva di germanesimo: lo ripetè, consacrandolo, Ugo Foscolo nelle pagine acerbe che intorno alla Staël scrisse nel « Gazzettino del bel mondo ».

Quella conversazione così mirabile che sapeva attirare intorno a Madama gli uomini più illustri d'Europa, ed era divenuta, per lei come per loro, un bisogno così imperioso, tanto che, ovunque essa andava, la circondava sempre una corte di ammiratori e di letterati, non piacque affatto al nostro Pisano, e però seppe sceverarne tutto l'artifizio e l'orpello con bastante acutezza: « essa cerca sempre i contrasti fra le idee, dal che ne scaturisce la novità, e quell'inaspettato che vi fa restare a bocca aperta ». Dopo riferiti alcuni pretesi responsi della « Pitonessa » sulla nostra letteratura, ed accennato al suo articolo nella « Biblioteca » così concludeva l'articolista: « Del resto non v'ha dubbio che lo spirito che governa la nostra Pitonessa, è, dopo il Genio di Socrate, il più dotto della famiglia degli Spiriti, e s'inclinerebbe a credere che fosse anche quell'istesso, se non ne persuadesse in contrario l'amore invincibile che ha per il sofisma, e la decisa preferenza che la Pitonessa accorda alla Letteratura ed al sapere del Norte, in confronto di quello che da' Greci si diffuse nel Mezzogiorno ».

Madama di Stäel aveva sdegnato di rispondere a codeste volgari insolenze, e non giudicò dignitoso di farsi viva, se non dopo l'articolo, pedantesco sì, ma cortese, del Gherardini. Aveva tentato di difenderla sulle stesse colonne della « Biblioteca » l'abate Ludovico di Breme, ma queste non gli furono ospitali, chè Vincenzo Monti, cui il Breme come ad amico s'era rivolto, amava levarsi d'attorno ogni briga, e scaricò la responsabilità increscïosa del rifiuto sull'Acerbi, suo collega nel collegio dei compilatori del giornale. L'Acerbi ed il Breme erano entrambi grandi amici di Madama di Stael, come vedremo, ma il giornalista badava anzitutto ai suoi interessi, e se ne volle lavar le mani; onde l'abate, carattere sincero ed impetuoso, gli scriveva: (Luzio, op. cit.) « Se, come spero, il cav. Monti le ha fatta restituzione del mio scritto, Ella è pregata di volermelo restituire: io non ho luogo di meravigliarmi che la S. V. abbia trovato luogo di farsi tante eccezioni. Virtus laudatur et alget, ed io sono un semplicione a non prevedere le cose. Aspetto dalla di lei urbanità ch'ella mi faccia tosto riavere quello scartafaccio » [31 maggio 1816].

Ma il cavalleresco Breme voleva ad ogni costo difendere l'illustre amica, e diede alle stampe un suo opuscolo intitolato « Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani « che fu una vera sfida coraggiosamente lanciata alle arti vili dei gazzettieri italiani.

Il discorso era fatto precedere da una » lettera al padre » in data 1 giugno 1816, che rivela tutto l'animo dell'autore: egli stesso diceva del suo

scritto: « liberamente ragiona contro quella specie di volgare e pernicioso entusiasmo delle patrie lettere, che in luogo di rendersi con opere contemporanee esemplare alle vicine nazioni, preferisce slogarsi in ciance biliose, e fa pompa di antichi fasti e si soccorre di calunniose imputazioni, onde spregiare nella nostra terra i nomi più illustri di tutta Europa ». Non nascondeva i suoi ideali e la speranza « di un risorgimento d' idee, e di una più generosa cultura degli spiriti, scevra da quelle intestine gelosie ch' ebber fin qui il loro nido negli studi medesimi », si affidava « in quella valorosa gioventù, che si sta accolta meditando e silenziosa, e adulta si fa ad un tempo con una più robusta e più vasta filosofia » e per lei sperava prossimo « il tempo, anzi la splendida Era in cui, passata l' irritazione dei risentimenti privati, le nuove dottrine venissero da tutti accettate ». Intanto trattava, come si meritavano, acerbamente « gli sconsigliati provocatori di alcuni ingegni forestieri » ed assomigliava « alla maglia di uno sleale aggressore quella troppo comoda oscurità sotto cui si ripara un anonimo vile, che con avvedimenti di traditore s' industria di irritare la coscienza patriotica contro alcuni ospiti ragguardevoli, fingendo colloqui, immaginando scene, apponendo loro parole contrarissime ai loro sensi più solenni, e ai loro ben più ponderati giudizi ».

Dice ben comprendere « per la simpatia che i nostri governi provano colla ragione e la verità, che sia conceduto un liberale uso della stampa.... ma un liberale uso significa dunque un uso libertino, screanzato, e tale che ne discapiti la nominanza dei nostri costumi e della nostra gentilezza? ».

I nostri gazzettieri colle loro inconsulte villanie rovinavano la patria nostra nella stima delle altre nazioni. « Si avviano per la nostra penisola alcune persone precedute da una riputazione europea. l' Europa non istarà già attenta alla accoglienza che farem loro per riconfermarsi nella stima di queste persone, o per ritoglierne loro porzione..... Dall' accoglienza argomenterà piuttosto del nostro ingegno attuale, della nostra filosofia, e quel che più monta, della nostra costumatezza e bontà.... Fosse pur vero che invece dei giornalisti, toccasse a quelle persone che formano il meglio di Milano, di Firenze, di Torino e di Genova, di raccontare l' impressione che hanno lasciata dietro di sè quei nobilissimi perlustratori di popoli e di regioni! Gli stranieri direbbero che noi siam colti ed ospitali, ed ora così invece dicono che noi ci diam vanto di aver trovato primi il Galateo, non sappiamo pur anche praticarlo ».

Le stesse considerazioni ripeteva più tardi anche il Berchet: nella « lettera di Grisostomo ». « Lasciamo stare che in Firenze e fuori di Firenze vi hanno giornali che vegliano dì e notte alla vendetta, e che con brevi ma calzanti argomenti rovinano i paralogismi, e mandano scornata l' arroganza di chi ne minaccia assalto: e quel che è proprio edificante, usando sempre rispetto verso le persone, decenza nei modi, e galanteria fiorita coi rivali di sesso gentile: arti tutte non praticate che in Italia, perchè il Galateo è nato qui ».

Si domanda poi il Di Breme: « Udrò forse chi mi dica aver dato i Francesi per i primi in alcuni fogli l'esempio di ridere alle spese delle stesse persone?

.... « Ammetto che dei giornalisti screanzati v'abbiano pure in Francia, ma per ciascuno di questi v'ha dieci scrittori critici che usano sottile discernimento..... ridono con leggiadria e fanno ridere..... frammettono la festività alla discussione, e non accade lor mai di insultare al sesso, ai modi, all'individuo di chiunque pur sia..... ma l'articolo dello « Spettatore » non è che vilipendio, solenni e sfacciate calunnie in maniera buffonesca, le postille poi, sieno quelle o non sieno venute pur di Firenze, superano ancora l'audacia del testo, e quelle pagine vengono a formare così un monumento di vera oscenità contro due celebri ingegni meritevoli di tutti i nostri rispetti..... Temerariamente se la piglia il postillatore contro quegli che chiama « uno spirito lemure inclinato ad ispirare paralogismi » mentre è un sole cui la Germania concede il vanto del suo più acuto critico, che ha scritto quel che si ha di meglio sul teatro degli antichi, degli inglesi e dei tedeschi..... Non è dotta curiosità che spinse l'autore dell'articolo a visitare la Staël, altrimenti avrebbe trovato più motivi d'ammirazione che argomenti d'insulto. Se essa si fosse mostrata circondata da solenne apparato scientifico, s'avrebbe derisa la sua pedanteria, ora invece si cerca di dileggiare la sua disinvolta eleganza ».

Madama di Staël non volle mostrarsi sconoscente verso il generoso difensore e gli destinava nel secondo suo articolo, che doveva apparire nella « Biblioteca », lodi calorose, ma il passo fu mutilato nella stampa, se giustamente opina il Luzio (1), per causa del barone Sardagna che nutriva una speciale antipatia contro il Breme.

Il Breme protestò a ragione coll'Acerbi, sdegnato che della maligna castratura si adducesse a pretesto il pio desiderio di non rinfocolare vieppiù gli odi contro di lui, poichè per la sua difesa della Staël si era già abbastanza guadagnata l'inimicizia dei gazzettieri Italiani.

A un primo biglietto, non avendo l'Acerbi risposto, faceva succedere l'irato abate una seconda lettera, abbastanza importante perchè n'abbiamo a dare alcuni brani (2) [4 luglio 1816]:

« Il cav. Monti, della cui fede meco non ho motivo di lagnarmi, era presente questa mane alla prima querela che io feci quando mi cadde sott'occhio la « clemente mutilazione », era presente del pari il sig. Borsieri, e questi ha veduto quanto il sig. cavaliere trovasse giusta la mia indignazione, e quanto fosse lungi dall'approvarla, nonchè mostrasse ch'egli stesso n'avesse avuto parte.... Tuttalmeno il sig. direttore mi concederà che l'azione fu del tutto inurbana: poco gli costava di palesarmi prima quel loro cristiano

(1) Cfr. Luzio, op. cit., per tutto questo episodio.

(2) Documenti pubblicati dal Luzio, nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. I, sett. 1896, pag. 658.

timore di accrescere contro di me la procella; peggio per me se io avessi amato meglio correrne i rischi.

Quel tanto che si ha tolto dell'espressione di Mad. Staël poco più era nella bilancia dei « dotti » miei avversari; ma la soppressione fattane ad insaputa mia è forse un tal benefizio che io ne debba anche ringraziare il venerando consesso dei compilatori? Finisco col dichiarare che non bramo elogi, che mi basta il senso intimo d'averli meritati, che l'uso fattone fin qui dai critici Italiani sconforta gli animi elevati dal bramarli, che quelli di Madama di Stael li sacrifico volontieri a quello stesso concetto ch'io so ch'ella ha dei fatti miei, che saprò forse fra non molto ottenere di tali suoi e di equivalenti ai suoi, a cui non arriveranno le pietose forbici dei miei amici, che ne appellerò un giorno, se vivo, agli uomini d'allora, del biasimo che mi danno gli attuali..... ».

Finalmente, a rappacificare i contendenti, entrambi suoi amici, si mise di mezzo la Staël medesima, che in quel tempo appunto aveva ospite graditissimo il Di Breme nel suo castello di Coppet, e volle scriverne lei stessa all'Acerbi (2 aout 1816) (1):

« Mon cher Acerbi..... je suis prête à recevoir toute explication que vous voudrez bien me donner; mais je vous en prie, faites la paix avec M. de Breme, j'ai tant d'amitie pour lui, sa societe m'a ete si precieuse pendant le mois qu'il est resté avec nous que je ne voudrois pas le savoir mal avec vous.... ».

Sembra che fosse fatta la pace; le relazioni tra i due, poichè la dama lo voleva ad ogni costo, continuarono, ma ormai alquanto fredde.

Mentre il Breme difendeva con tanto ardore la dama così villanamente oltraggiata, un nuovo botolo si avventava contro di lei dalle frivole colonne del « Corriere delle Dame » (2). Era questo giornale, benchè dedicato alle signore Italiane, ispirato a' sensi del più basso servilismo verso i padroni regnanti: ne era compilatrice e proprietaria una tal Carolina Lattanzi: vi si pubblicavano notizie teatrali, traduzioni in prosa ed in verso di poesie specialmente tedesche, lettere più o meno insulse degli abbonati, sciarade, aneddoti, descrizioni di abiti femminili, illustrate da figurini della moda a colori, insomma un emporio di futilità d'ogni genere. Il primo semestre di quell'anno era dedicato a « S. E. la sig. Contessa Antonia Saurau nata Contessa Lodrone », moglie al Governatore Austriaco: non si lasciarono sfuggire mai i collaboratori, da veri sudditi devoti, alcuna occasione di letizia per la I. R. Casa d'Austria, nè mai faceva loro difetto la vena per madrigali e cantate ad ogni matrimonio o nascita dei componenti dell'illustre Casa: si può da questo immaginare a quali intendimenti vi fosse ispirata la rubrica che por-

(1) Luzio, op. cit.

(2) Di questi due *Articoli Italiani di T. C.* non tratto nessuno di quelli che scrissero su codesta questione: non li nota neppure il Robecchi nella sua *Bibliografia della questione classico-romantica.*

tava il titolo passabilmente grottesco e culinario di « Termometro politico, ossia Ristretto dei giornali settimanali per l'anno 1816 ».

Il nuovo difensore dell'oltraggiata fama d'Italia, firmava coraggiosamente i suoi due « Articoli Italiani » colle lettere T. C. Sulla origine e la ragione recondita dei magnanimi quanto anonimi sdegni ci dà notizie curiose una lettera di Pietro Giordani a Vincenzo Monti.

« A proposito di verità, il sig. contino T. C., che si chiama anche « altilogo » e scrive lettere dal « Tempio della Verità » e tutto improvviso diventò letterato, e gran difensore della letteratura italiana, e grande nemico di madama di Staël e fierissimo nemico della « Biblioteca Italiana », e fu il primo a farle romor contro; ebbe a sì magnanime ire questa *vera* e sola cagione. Egli aveva tradotto il discorso di Madama di Staël da inserirsi nella biblioteca. Temettero i compilatori che quella traduzione del sig. contino T. C. potesse parer ridicola; ed essendogli amici e volendogli evitare le pubbliche derisioni, ordinarono un'altra traduzione, quindi tutti i furori del sig. contino T. C.: miserie, miserabilissime di un povero amor proprio! » (1).

Il nome vero del T. C. ci sarebbe, secondo me, rivelato da una lettera del Monti all'Acerbi: « Ciò ch'egli (il Giordani, nominato prima) mi scrive di Caleppio, nol posso credere, sarebbe troppo sleale. Tuttavolta gli amici de' nostri giorni sono sì perfidi ».

Osserva il Luzio (op. cit.) che ha pubblicato questa lettera: « Che il Caleppio nominato dal Monti sia tutt'uno col commissario di polizia Caleppio Trussardo, non mi par dubbio: ignoro peraltro qual brutto tiro di lui riferisse il Giordani ».

Non so quali ragioni, e sembran buone, perchè colgono nel vero come tenterò di dimostrare, fanno al Luzio identificare « Caleppio » col Caleppio Trussardo commissario di polizia, ma dopo esaminata la lettera del Giordani al Monti che io ho riferito qui sopra, questo mi pare certo, che non si possa dubitare che il Caleppio del Monti sia quello stesso T. C. di cui parla il Giordani, e i suoi articoli contro Madama di Staël, il brutto tiro, che sorprese tanto il Monti: di qui il passo è breve ad ammettere che T. C. siano entrambe iniziali del nome e concorderebbero a puntino con quello di Caleppio Trussardo proposto dal Luzio. Un altro fatto confermerebbe la mia ipotesi, e cioè che il Resnati, ristampando il dialogo del Monti (di cui parleremo in seguito) che aveva vista la luce sulla « Biblioteca », nelle opere complete del poeta, là dove egli accenna al T. C., vi sostituisce un indeterminato N. N., prova che la primitiva designazione era veramente personale, e che l'editore voleva evitare di offendere suscettività terribili come quelle di un commissario di polizia. Questi dunque sarebbero gli onorevoli inizi della carriera letterario-poliziesca del conte Caleppio Trussardo, futuro redattore dell' « Accattabrighe », famigerato e bilioso foglietto, sorto all'unico scopo di contrastare in ogni

(1) *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e di M. Staël a V. Monti*, pubbl. da A. Monti. Livorno, Vigo (pag. 190).

cosa, perfino nel titolo e nel colore della carta, il liberale e romantico « Conciliatore ».

Pietro Borsieri, che dedicò un capitolo delle sue « Avventure Letterarie », « La visita o rivista di due articoli così detti Italiani di T. C. » a ribattere gli argomenti di costui, assai meschini del resto, fa rispondere dal suo protagonista che egli chiama il « Galantuomo » a una dama che lo interroga chi sia questo T. C.:

« Non posso soddisfarvi perchè non ho cercato di saperlo, ma certo è persona nuova in letteratura ».

Il primo degli articoli era una lamentazione contro la mancanza d'amor patrio degli Italiani, per « lo scandalo che vedemmo rinnovarsi ultimamente dai Signori Compilatori della Biblioteca Italiana, avendo essi qual pietra fondamentale del loro giornale posto un discorso di madama di Staël, che giustamente ha mosso l'indignazione dei veri Italiani.

Nè di ciò paghi, lo hanno corredato di una nota adulatoria colla quale ringraziano la Baronessa « dell'onore che ha recato al loro giornale con quel discorso pieno di gratuite osservazioni contro gli Italiani ». Ma sopratutto attaccava l'anonimo autore di quell'articolo fatto inserire nella Biblioteca, perchè, pur non accettando molti giudizi ed apprezzamenti della Staël, la trattava con troppa cortesia e biasimava apertamente i suoi villani aggressori:

« L'articolo inserito nel 4.° fascicolo (della B. I.) non è altrimenti una confutazione di quello di Madama, ma vuolsi piuttosto chiamarlo una chiosa, ovvero una continuazione alla nota premessa al Discorso della Baronessa. Nessuno vi sarà, mi cred'io, che defraudi l'Autore di tale articolo della lode che meritatamente gli è dovuta di essere molto esperto nel maneggiare il turibolo. Ma egli non si lagnerà poi se gli Italiani non si acquetano alla sua mediazione, abbenchè talvolta mostri sfoderare lo spadino in difesa del nome Italiano malmenato. Nessuno parimenti v'ha che non si accorga fingere egli ciò unicamente per impedire che altri lo sfoderi davvero..... Per buona ventura i dardi di Madama non ponno punto nuocere agli Italiani, come quelli che sono coperti di un'egida impenetrabile, altrimenti, intorno alla risposta fattale, sarebbe il caso di dire: essere d'assai peggiore il rimedio che il male ».

E finiva col promettere di ritornare presto con più forbite armi sul terreno.

Intanto nel numero seguente, uscito il 25 maggio, si leggeva una lettera datata da Pavia del signor F. G. studente nell'università, alla signora Compilatrice..... Bravo il signor T. C. autore dell'Articolo Italiano, e veramente italiano, inserito nel suo giornaletto che ricevemmo qui ieri. Molti fra noi studenti lo lessero con piacere, ma lo trovarono incompleto. Noi non siamo indifferenti, nè lode neghiamo ai Compilatori della Biblioteca Italiana, ma li vorremmo un po' più equi per sostenere con dignità il loro incarico, e con decoro la loro nazione; come del pari desideriamo che il signor T. C. impavido osservatore si dimostri di quanto promette nella nota seconda del suddetto Articolo Italiano: che s'egli mai, lo che non è a credersi, retinente

se ne addimostrasse, ve n'è più d'uno fra noi che quasi invidia sente di vedersi prevenuto in così glorioso e desiderabile combattimento..... »

Il secondo parto di T. C. che nel buon studente di Pavia, vero o finto che fosse, destava tanta aspettazione, vedeva la luce il 1.° giugno, ed era un tessuto di meschinità e di vaniloquenza. Gli rispondeva, strigliandolo a dovere, Pietro Borsieri, e di ciò vedremo in seguito. Intanto nel numero di giugno della « Biblioteca Italiana » si pubblicava anonimo un « Dialogo fra Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante ». Ne era autore il poeta Vincenzo Monti, che pur essendo tra i Compilatori della Biblioteca Italiana, aveva fatta attendere sin allora la sua preziosa collaborazione. Egli stesso ne dava notizie all'Acerbi, che lo sollecitava di continuo perchè mandasse qualcosa al giornale, in una lettera, che fu pubblicata dal Luzio, ove, tra l'altro, si diceva: « Ho data la parola per un articolo nel futuro fascicolo e fedelmente l'osserverò ». Che il dialogo fosse proprio del Monti, parve al Depob di poterne muovere alcun dubbio, benchè come tale fosse ristampato nelle « Prose varie di Vincenzo Monti » edite dal Resnati (1841) e in calce seguisse una nota che spiegava chiaramente perchè il dialogo era rimasto incompiuto. « Essendosi l'Autore, per le ragioni già note al pubblico, ritirato insieme coi suoi colleghi Breislak e Giordani dalla Compilazione della Biblioteca Italiana, il Dialogo non fu proseguito ». A torre ogni esitazione, ed ora non ve ne sarebbe più bisogno dopo la nuova testimonianza della lettera Montiana, addurremo un'altra lettera del Monti al genero suo Perticari, nella quale si parla del dialogo (luglio 1816):

« ..... Più volte t'ho scritto ch'io volea togliermi da ogni pensiero rispetto alla compilazione della Biblioteca Italiana. Ma l'autorità superiore ha voluto diversamente. Sono stato dunque costretto a fare qualche cosa pel sesto fascicolo, e me ne sono uscito con un dialogo che sarà continuato nel settimo; dialogo che desterà di grandi rumori, e già n'ha destato il solo sapersene la materia » (1).

Il Monti intendeva in Matteo giornalista rappresentare il Giordani, se stesso in compar Taddeo. Fra i molti altri discorsi che si scambiano gli interlocutori del dialogo, passando in rivista tutte le manifestazioni letterarie e poetiche di quell'anno, ci interessano particolarmente i lamenti di Matteo per le ingiurie che a lui aveva scagliato il T. C., causa l'articolo inserito nel fascicolo d'aprile della Biblioteca Italiana. Che in Matteo il Monti avesse voluto rappresentare il Giordani è fuor di dubbio, perchè poco prima gli fa raccontare della bufera che si era sollevata contro « per alcune sue oneste considerazioni intorno alla mania dei dialetti particolari » ed allude in modo non oscuro alla nota gazzarra destata dalle poco benevole considerazioni del Giordani, nell'occasione che si pubblicava la raccolta delle opere del Balestrieri in dialetto Milanese.

(1) *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, pubblicate da Bertoldi e Mazzatinti, vol. II (1805-28). Torino, Roux.

Il Monti era caduto nell'errore comune, che venne poi lungamente ripetuto, di credere il Giordani autore di quell'articolo, forse perchè stimava di riconoscervi le opinioni letterarie dell'amico, non riflettendo però essere abbastanza strano che il Giordani scrivesse un articolo all'unico scopo di contrastare ad affermazioni e giudizi ai quali egli stesso aveva dato la veste italiana, presentandoli ai lettori della « Biblioteca ». Oramai noi siamo certi, per la lettera del barone Saurau a Metternich (7 luglio 1816), pubblicata dal Cantù (1), che l'autore dell'articolo era invece il Gherardini: « On reprocha vivement à la Bibliothèque Italienne l'insertion d'un article aussi inational, ce qui me détermina de faire rédiger par Monsieur Gherardini la reponse à la lettre de Madame Staël, contenue dans le III cahier, dans laquelle, tout en defendant avec modération les Italiens des inculpations trop hasardées de M. de Staël, il convenait cependant des torts réels qu'elle leur réprochait, et du mérite des autres litteratures, surtout de l'allemande ».

Comunque, in tal modo faceva parlare il Monti il suo Matteo dell'articolo sulla Staël e delle accuse di T. C.:

« E di buona voglia confesso ch'io pure su certi punti mi dipartiva un poco dalle sue opinioni (della Staël). Presi dunque a combatterne qualcheduna. Che n'è venuto? Poichè mi studiai di mettere nelle mie parole il rispetto che convenivasi all'alta riputazione di quella dama, e un poco di quel gentile senza cui nessuna ragione fa bel sentire, un'altra bella foggia di Critico, un altro ... (come chiamarlo senza offenderlo?) il quondam soavissimo nostro amico T. C. me n'ha bandita addosso la croce dandomi accusa di adulatore, di nemico della nazione e che so io ». E Taddeo pure, ricordandosi dell'amicizia che allo Staël lo legava (2), spezzava una lancia in favore dell'oltraggiata: « Fa — dice egli a Matteo — che ognor si rimproveri la moderazione, l'urbanità, la dolcezza, non mai la violenza delle tue critiche. Bel servizio per Dio che avresti fatto alla civiltà italiana se per tua cagione si fosse detto, che mentre l'Areopago di Filadelfia dimandava l'effigie della baronessa di Staël per esporla alla pubblica ammirazione, i letterati italiani (perchè esortavali a far miglior uso delle loro fervide fantasie, e a non disprezzar la letteratura inglese e tedesca) le innalzavano nella pubblica opinione il patibolo.... Mi sa male che il signor T. C. siasi aggiunto per cattivi consigli alla banda dei suoi malevoli. Di lui tutt'altro mi prometteva la sua creanza, il suo garbo, la sua virtù; e ripugna il cuore a pensarlo nostro nemico. Ma s'egli ha potuto gettarsi dopo le spalle i riguardi invocati dalle dolci rimembranze di un'amicizia, a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio ci sia pretesto a imitarlo ».

(1) CANTÙ, *Il Conciliatore*, ecc.

(2) Per le relazioni tra il Monti e la Stael, cfr. G. BIADEGO, *V. Monti e la baronessa di Stael*, Verona, Geger, 1886.

D. BERTI, *M. di Stael e V. Monti* in *Filotecnico*, Torino novembre-dicembre 1887.

Il monito dell'illustre poeta avrebbe dovuto far cessare l'indecente tumulto, ma lo « Spettatore » cui le nerbate del Breme cuocevano alquanto, non seppe star zitto e a trarne vendetta pubblicò un nuovo articolo dal titolo pomposo quanto ciarlatanesco « La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della signora baronessa di Staël Holstein ». Vi si diceva tra l'altro « che quanto più è abbagliante la corona di cui uno scrittore si cinge, tanto più ragion chiede che con risoluta fronte combattuti vengano i suoi errori, affinchè dal prestigio del nome sedotta, la plebe dei comuni ingegni non prenda come corpi quelle ombre ingannevoli ».

Accusava la Staël con una profluvie di ben sonanti quanto vuoti periodi, di « aver bruttato di fango il peplo della veneranda Italia, e di aver disfigurato con mano profana gli splendidi lavori dei suoi figli ».

A prova delle sue asserzioni dava parecchi giudizi sull'Italia e i costumi degli Italiani, tratti dal libro « De la litterature considerée dans ses rapports avec les institutions sociales » (ch. X de la litterat. Italienne et Espagnole), scritto dalla Stael nientemeno nel 1798 e pubblicato nel 1800 (1). A proposito di una così pronta vendetta scriveva il Berchet « che le ingiurie dei nostri nemici, non appena scorsi diciannove anni (erano invece appena sedici) da che sono stampate, così calde calde noi le confutiamo: tanto è vero che in Italia non si dorme! »

E Pietro Giordani, in una lettera all'abate G. B. Canova (19 agosto 1816) (2) in tal modo giudicava la miserabile tattica iniziata dallo « Spettatore »:

« Son veramente dette da lei (la Staël) tutte quelle cose irragionevoli sopra l'Italia, e non è calunnia attribuirgliele. Ma molte furon dette in quel Saggio sopra la letteratura, che stampò molto tempo prima di venire in Italia, e perchè le furono rimproverate, promise di ritrattarle e di fare un'opera che gliene desse occasione. Fece la Corinna; e molte cose anche ivi fece dire a taluno contra gli Italiani, alle quali introdusse chi rispondesse e con molte lodi dell'Italia. Però l'imputarle ciò che disse nella prima opera, e ciò che nella seconda è detto per modo di obbiezione, e dissimularne le risposte, è un volere piuttosto vincere ad ogni maniera, che lealmente combattere ».

(1) Tali giudizi se pure contenevano qualche parte di vero erano espressi troppo acerbamente e senza la necessaria cautela.

Questo sull'indole della lingua e della poesia italiana è certamente dei più falsi: « Le bruit retentissant de l'Italien ne dispose ni l'ecrivain ni le lecteur a penser, la sensibilité même est distraite de l'emotion par des consonnances trop éclatantes. L'Italien n'a pas assez de concision pour les idees; il n'a rien d'assez sombre pour la melancolie des sentiments.... L'extreme facilite de la langue italienne est un de ses defauts et l'un des obstacles qu'elle offre aux bons poetes pour elever tres haut la perfection de leur style.... L'Italien cause souvent une sorte de lassitude de la pensee, il faut plus d'efforts pour le saisir a travers ces sons voluptueux, que dans les idiomes distincts qui ne detournent point l'esprit d'une attention abstraite ».

(2) *Epistolario di P. Giordani*. Milano, Borroni e Scotti, 1854, vol. III.

Pure usando di un sì turpe gioco, che lo stesso Giordani, benchè in tutto alieno dalle teorie di Madama smascherando a buon diritto stigmatizzava, il buon redattore dello « Spettatore » aveva ancora la faccia tosta di scrivere che « se la Baronessa avesse giudicato così delle cose d'Alemagna non avrebbe trovato colà, come le era riuscito invece da noi, avvocati ardentissimi » e che egli stesso « per avere ripetuto nello « Spettatore » un breve articolo inserito nelle « Novelle Letterarie » nel quale si volgevano in burla le stolte sentenze della signora Baronessa, senza che il nome suo fosse pur proferito (vedi loiolesco cavillo), questo fatto era bastato per suscitargli contro la « guerra dei trivi ». La « guerra dei trivi » era l'opuscolo del Breme, che aveva osato solo di escir in campo ad affrontare la muta congiura degli anonimi fogliettisti, esponendosi a quel facile insulto, arma solita dei vili, della mancanza di patriottismo: di quel patriottismo che ostentavano ad ogni buon fine i birri e i poliziotti venduti all'Austria, per stornarci da qualunque rimpianto del passato regime Francese!

Intorno a quel tempo dovette essere pubblicato anche l'opuscolo di C. G. Londonio « Risposta di un Italiano ai due discorsi di Madama di Staël inseriti nella Biblioteca Italiana » e pare che fosse obiettivo nell'esame e da avversario non discortese.

Unica tra gli scritti polemici, pubblicati intorno a codesta questione nell'anno 1816, la « Risposta » del Londonio sfuggì alle nostre ricerche, ma ci industrieremo di riparare alla lacuna con le notizie che ci son fornite dai due biografi del Londonio, Achille Mauri e Francesco Ambrosoli (1). En-

(1) *Notizie su la vita e gli scritti di C. G. Londonio* di A. MAURI, Milano, V. Guglielmini, 1845.

Della vita e degli scritti del cav. C. G. Londonio, discorso di F. AMBROSOLI innanzi l'I. R. Istituto, 4 dic. 1845.

Carlo Giuseppe Londonio, nato a Milano nel 1780, di ricca famiglia, studiosissimo. La sua prima scrittura data alle stampe è del 1804: *Succinte osservazioni di un cittadino Milanese sui pubblici spettacoli teatrali della sua patria, nell'occasione dell'apertura del Teatro Carcano.* Datosi poi allo studio dell'economia pubblica, leggeva gli scrittori di questa materia inglesi e tedeschi nella loro lingua: frutto delle sue osservazioni e della comparazione di questi cogli economisti Italiani è il *Discorso dei danni derivanti dalle ricchezze* dato fuori nel 1809. Contro il calunniatore Guillon, già berteggiato dal Foscolo, e contro alcuni suoi amari giudizi, pubblicati nel *Giornale Italiano* scrisse due polemiche confutazioni: *Osservazioni critiche sulla Virginia di Vittorio Alfieri* e *Ricerche intorno alla natura dello stile di Cesare Beccaria.* L'operetta sua più popolare, allora almeno, furono i *Pensieri di un uomo di senso comune* — *Osservazioni morali (1810).* Ad integrare le Storie del Botta pubblicò nel 1812-13 in 3 volumi la *Storia delle colonie Inglesi in America dalla loro fondazione fino allo stabilimento della loro indipendenza.*

Ebbe illustri amicizie con Giuseppe Bossi, Vincenzo Monti, Felice Bellotti. Nella vita pubblica esercitò con lode uffici di non scarsa importanza; fece parte del consiglio dei Savi (amministrazione municipale); nel 1816 menò a buon fine una missione di

trambi s'accordano a riconoscere nel Londonio un classicista moderato, per la natura del suo ingegno e per la varietà della coltura letteraria lontano da ogni grettezza sistematica.

Come il Gherardini egli pure biasimava l'importazione del teatro straniero in Italia, e pur non dissimulando la povertà del nostro, voleva che si creasse o si rifacesse italiano « perchè l'avere un teatro forestiero e non averne è press'a poco lo stesso ».

« Non contraddice in tutto alle accuse di pigrizia e di sterilità che l'illustre Dama ci diede (scrive l'Ambrosoli), ma invece d'invitare i nostri giovani a tradurre ed imitare le opere d'oltremonte, proponeva loro in esempio molti scrittori e scienziati Italiani...... Nè per questo fu avverso allo studio delle letterature straniere; le quali egli degnamente apprezzava perchè le conosceva come assai pochi al suo tempo, e forse non molti anche oggidì. Ma vedeva il pericolo di sostituire nuove imitazioni alle antiche, dilungandoci sempre più dalla possibilità di avere una letteratura nostra e per noi ».

Anche il Borsieri, pur di opinioni tanto diverse, citando in una nota alle sue « Avventure » l'opuscolo del Londonio, dice che lo menziona « per onorare in lui un critico educato, ed un uomo che coltiva le lettere per solo amore delle lettere ». Ma quasi a muover contrasto con la critica colta e garbata del nostro Londonio, usciva allora in Firenze, di anonimo autore, la più sgangherata delle stoltizie che si lanciarono contro Madama di Staël (1):

« La Romanticomania — Dialogo — fra — Madonna, Messer lo Giornalista e il Cavaliere. Che può servir d'antidoto alla Lettera inserita nel Num. 6 della Biblioteca Italiana pag. 417, e al libro di Monsieur De Breme intitolato « Discorso » ecc.....: trovato dopo la morte di detto Messere fra gli altri suoi manoscritti ».

Il tono della musica si comprende dalle prime battute. Domanda Madama (la Staël) al Messere Giornalista: « Messer lo Giornalista, avete voi osservato la mia lettera diretta ai compilatori della Biblioteca Italiana? » — « Madama sì, l'ho letta da capo a fondo, come ho letto (che il cielo me

plomatica per assestare alcune controversie tra il ducato di Lucca e la principessa Elisa Bonaparte; in quell'anno e nel seguente 1817 ebbe l'incarico di vegliare alla pubblica salute durante l'infierire del tifo petecchiale, e tanto bene l'adempì che fu nominato membro per più anni della « Commissione centrale di beneficenza ».

Oltre a questo opuscolo di cui noi parliamo *Risposta di un Italiano ai due discorsi di Madama di Staël* (1816), ne pubblicò l'anno appresso un altro più importante ed esteso sullo stesso argomento, i *Cenni critici sulla poesia romantica* pei quali s'impegnò nuova polemica tra lui e il Breme.

Morì nell'agosto 1845.

(1) Il Robecchi la indica nella sua *Bibliografia* come pubblicata « in un giornale di Letteratura e di Belle Arti di Firenze, di cui non riescimmo a trovare il titolo ». Il titolo è appunto, assai semplicemente, questo *Giornale di Letteratura e di Belle Arti* e il volume che racchiude l'annata 1816 si trova anche alla nostra Biblioteca Braidense.

ne rimuneri) tutte le vostre Opere, che ora sono, come disse Eunapio delle leggi Romane, un buon carico per due cammelli ». Domandato del suo parere in proposito, risponde « Dovendo esser sincero non ne sono punto soddisfatto », onde Madama « Comincerei a presagir male del vostro ingegno e del vostro gusto: ma che vi dà fastidio in questo scritto? » e così dicendo lo vorrebbe far passare in una sala contigua, ma l'altro, galante:

« Voi potete rispondere dalla « toelette » senza distogliervi un momento dalle vostre serie occupazioni, come avete dalla medesima giudicato del gusto e dell'indole delle Nazioni, dato dei consigli ai Principi, investigato la politica dei gabinetti, ed altre simili bagatelle ». Quanto al resto del dialogo ed alle portentose osservazioni del Giornalista Fiorentino vi avremo a toccare le molte volte nel corso del lavoro, poichè sono esse veramente sintomatiche e da per sè stesse così eloquenti che non abbisognano di comento per mostrare la profondità di concetti degli avversari di madama Staël; diremo solo che in sulla fine « Monsieur Breme » faceva una burlesca apparizione, e gli si facevano ripetere i periodi più infiammati d'indignazione del suo « Discorso » onde il Giornalista, schermendosi da qualunque risposta, con gustosissimo lazzo stenterellesco, si sclamava « Acqua! Acqua! ».

A castigare tutti codesti fogliettisti, veniva giù intanto la più acerba frustata data sin allora: le « Avventure Letterarie di un giorno o consigli di un Galantuomo a vari scrittori » che esciva in pubblico il 19 di settembre; non portava nome d'autore, ma sappiamo certissimo dalle lettere del Pellico e del Breme che riporteremo più avanti, che questi era Pietro Borsieri (1). Di profondo interesse riesce codesto libro a chi voglia conoscere da vicino i retroscena delle guerricciole letterarie che si agitavano in quel tempo a Milano, che si poteva dire allora la capitale degli studi e della coltura italiana, pel convenirvi degli scrittori più illustri della penisola.

Meglio che il « Discorso » del Breme, scritto apologetico composto di furia, questa satira del Borsieri, piacevole ed arguta, può darci ampia testimonianza del pensiero e degli ideali della gioventù liberale e romantica dei suoi tempi.

Grande propugnatore di novità straniere, ci appare l'Autore già dal secondo capitolo « La compera di un libro o Censura della Biblioteca Italiana » ove fa dire da un libraio ai suoi garzoncelli:

« Su via, spicciatevi, garzoncelli, portate a que' tre giovani Signori che son venuti ier sera un esemplare della « Letteratura del Mezzogiorno » e della « Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo » del signor Sismondi, un altro esemplare della « Vita e del secolo di Papa Leone X » e della vita di « Lorenzo il Magnifico » del Roscoe, e i sei volumi del Ginguené sulla « Storia letteraria d'Italia »... e tu spedisci il corso di Letteratura drammatica dello Schlegel a quel Professore che mi ha rimandato indietro il Quadrio e il Signorelli ».

(1) La copia che si conserva nella nostra Biblioteca di Brera porta questa indicazione manoscritta: « L'Autore è Pietro Borsieri ».

Prende poi pretesto da un dialogo col libraio per muovere aspre censure alla « Biblioteca Italiana » accusandola di occuparsi solamente della letteratura nazionale contemporanea, e di dare soverchio peso ad ogni inezia che venisse pubblicata allora in Italia, mentre aborriva dal parlare di libri stranieri, fossero pur essi insigni e celebrati in tutta Europa, nè incoraggiava almeno a scrivere dei buoni studi critici su quelle opere classiche della nostra letteratura, che nel passato l'avevan già resa così grande e famosa.

Mostra di tenere in conto non certo grandissimo gli studi d'erudizione, e si meraviglia che la « Biblioteca » avesse a spendere tanti articoli per celebrare le scoperte del Mai, e che il ritratto di costui fosse inserito nella « Collezione degli Illustri Italiani viventi » nella compagnia di poeti e di autori di scritture originali — pel solo merito di aver potuto frugare vecchi codici e di aver fatto scoperte pazienti spesso di pochissima importanza ».

Il libro è diviso in tanti capitoli quante sono « le avventure » ossia gli incontri che il Galantuomo, che è poi l'Autore, fa in una giornata. Ognuno di questi incontri dà luogo ad un dialogo ove il Galantuomo espone liberamente il suo parere su qualche avvenimento letterario contemporaneo. Abbiamo detto del dialogo in libreria e dei Comenti contro la « Biblioteca »: il terzo capitolo ha per scena e pretesto « La visita » e per sottotitolo, che ne precisa il soggetto, « La rivista di due articoli così detti Italiani di T. C. ».

Il Galantuomo protagonista, ossia l'Autore, va a visitare una dama, la trova distesa sopra un mollissimo canapè, in un elegante e profumato salotto, in compagnia del cavalier servente. Descrizione grottesca di costui: « si riadattava la cravatta sotto il mento, s'alzava, tornava a sedersi ed alzarsi, e passeggiando faceva suonare sul pavimento un enorme bambou »; il Leggiadrissimo si dichiara pronto in ogni sorta di mitologiche smancerie a prestar servizio alla dama: « Ma voi, elegantissima Dama, rimeritatemi col rispettare l'Italia: e non venite a dirmi che non vi dà cuore di leggere un sol libro italiano, e che non abbiamo ragione di dolerci di Madama di Staël ».

La dama gli risponde alquanto brusca, che prima prova di cortesia sarebbe di parlare con maggior rispetto di una donna che è celebre in tutta Europa e tanto onora il suo sesso: « Non so disputare a lungo, questo solo so, che mi ha più dilettato la « Corinna » di Madama Staël che i cento « Sonetti a Nice », dedicatimi da voi, mio caro Signorino, nel « Giornale delle Dame » ed i vostri epigrammi e madrigali che solo a rammentarli mi fanno sbadigliare ».

Incarica poi il cavaliere tanto malmenato di leggere i due « Articoli Italiani » del « Corriere delle Dame » che questi aveva dianzi vantato, e il Galantuomo mostra facilmente quanto sian vuoti di idee e come otri gonfi di vento, e nega che ad essi si possa dare il nome di Italiani « poichè un sì bel nome va negato a tuttociò che ha poco valore e che gonfiandoci di orgoglio tende a contrastarci i frutti della comune civilizzazione. Chè se noi siamo assaliti dalla malignità degli stranieri, non vuolsi difensore invalido, ma magnanimo propugnatore, che sfavilli di propria gloria, di valore e di forze ».

Del T. C. poi, magnanimo autore, e dei suoi simili, dice che coloro che scrivono poco e male o non scrivono nulla, han due modi per far parlare di sè. O lodare smaccatamente gli scrittori che hanno fama, senza sapere perchè li lodino; o scagliarsi contro di loro, come un nuvolone di mosche... questo secondo partito viene ora scelto a preferenza: e per avere campo di spiegare molta audacia e poche forze, bisogna che gli stranieri offendano la nostra gloria, e si combatte (cosa che in seguito apparirà manifesta) contro un molino a vento, come faceva Don Chisciotte ».

Per vedere soltanto quel che riguarda la nostra questione, accenneremo al sesto capitolo: « Incontro di un poeta, o idee sovra Lucano, sovra l'imitazione dei grandi scrittori stranieri, e sul discorso di Ludovico di Breme ».

Il Galantuomo, dopo la visita, va al passeggio ed arrivato a piè delle scale pelle quali dai Giardini si sale ai bastioni di Porta Orientale » si incontra « con un tale che ha fatto bene a molti e male a nessuno », e che egli pure passeggiava solo e pensieroso »; è questi, lo si comprende da altri accenni, il grande poeta Vincenzo Monti. E lì s'impegna un dialogo tra i due sulle materie correnti della letteratura, e si arriva ben presto alla recente infuocata questione del consiglio di Madama di Staël d'imitare i poeti stranieri, al « Discorso » del Breme in sua difesa, ed ai giudizi di costui sul Goldoni.

Difendendo l'Autore l'amico Breme e la sua buona e coraggiosa azione concludeva:

« Quando dunque sarà provato che queste sue opinioni non siano vere e che l'appagarsi della gloria degli avi sia lo stesso che possederne una propria, allora soltanto potrà dirsi quel discorso « una troppo tenera difesa d'illustri stranieri ». Nè stranieri devono essere chiamati gli scrittori veramente grandi. Perchè le belle ed utili opere loro li rendono cittadini di tutti que' paesi in cui sono lette e studiate, e a cui per tal guisa viene comunicato il frutto delle loro lunghe vigilie ».

Il capitolo settimo ed ottavo sono ancora più interessanti: giunta l'ora del pranzo, il Galantuomo si reca a desinare coi suoi due « amicissimi » Silvio P. e Carlo G. — (l'uno è certamente il Pellico, l'altro non mi riescì indovinare chi sia) — « dal trattore più famoso della città » presso il teatro della Scala.

I convitati siedono a mensa, ma la porta della stanza ove si trovavano essendo aperta, dalla vicina veniva il frastuono d'una disputa, che i nostri amici son costretti, tanto n'è il romore, ad ascoltare. Mediante questa finzione si riproduce un dialogo inteso ad esporre da una parte gli argomenti dei classicisti contro i Romanzi, moda novella venuta d'oltremonte, e dall'altra quelli del pubblico, che poco comprendendo alle sottigliezze dei critici, vuol leggerli ad ogni costo poichè gli recan diletto, e se non ne trova d'italiani, ne cerca senza scrupoli di francesi. Gli argomenti dei classicisti sono, avverte il Borsieri stesso, « l'estratto fedelissimo dell'articolo sui Romanzi, scritto con molta eleganza e poca verità nella « Gazzetta Piemontese; e ristampato poscia nello Spettatore », e le obbiezioni, lo si comprende, sono manifestazione delle idee dell'Autore.

Dice dunque il classicista: « L'Italia non ha romanzi (1), e questo non ci fa nè caldo nè freddo: quanto all'Iacopo Ortis, una foglia non fa primavera . . . . i Greci non ebbero romanzi e non cominciarono ad averne, se non quando già toccavano alla decadenza loro . . . . i romanzi tengono una via di mezzo fra il vero ed il verisimile, fra la prosa e il verso, e sono un genere anfibio senza utilità nè diletto, sono anzi nocivi con quelle loro pitture delle passioni . . . . Ma noi ai freddi Romanzieri opponiamo il Tasso e i nostri storici, che sono più utili perchè hanno lavorato i loro scritti interamente sul vero. Studiate i nostri storici, e non datevi a credere di conoscere l'Italia perchè avete letto il bel romanzo di una Signora, che in pochi mesi correndo per le poste, visitò tutta quanta questa classica terra, e ne recò giudizio ».

Il successo straordinario che ebbe tra noi la « Corinne » della Staël, aveva destato grande desiderio negli Italiani di un genere di scritture che mancava veramente alle lettere indigene, onde i classicisti, sempre paurosi pei loro idoli che ogni folata di vento li avesse a trarre al suolo, pronti oppongono alla nuova letteratura che si sforzava di rispondere agli spiriti vivaci della nazione, il simulacro di vita di mummie galvanizzate, tratte a forza dai loro polverosi sarcofagi.

Ma tant'è che vale meglio l'esempio di qualunque predica, e questo bisogno profondo di una letteratura più vera e fine e psicologica, doveva essere esaudito, un poco più tardi, a chiudere la bocca ai pedanti ed ai sofismi loro, dai « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni. Il seme delle idee non cade mai invano, e un giorno o l'altro, accolto da men sterile ed avara zolla, darà il suo frutto porporino.

Al classicista, infatti, risponde un uomo di senso cosidetto comune: « Che importa a me se i Greci non ebbero romanzi? Noi non siamo i Greci e vogliamo averne. E a chi tu osi dire che i Romanzi non dilettano? A noi altri che non facciamo che leggerne e che ce ne dilettiamo non meno degli stranieri? . . . quanto al « genere anfibio » ti rispondo che i libri non hanno distinzioni di sesso e di specie; e massima Volterriana, quando non annoiano sono tutti di un ottimo genere . . . . se sono freddi, non devi temere che riscaldino troppo il cuore della gioventù . . . . anche i poemi del Tasso sono « tra il vero e il verisimile » al quale il Poeta « intesse fregi » come dice egli stesso. E non so se ti basterà cuore di dimostrarmi che Rousseau, Richardson, Le Sage e Voltaire non abbiano scritto i loro romanzi in buona e bella prosa ». Ed ora tra gli amici ascoltanti s'impegna pure la discussione: G. approva i detti dell'ultimo oratore e rivoltosi ai compagni suoi, trae fuori nuovi argomenti a suffragare la tesi: « L'esser nati i romanzi presso i Greci in un tempo di decadenza, è circostanza che non prova niente affatto

(1) L'oratore intendeva certamente di dire che all'infuori dell'*Ortis* l'Italia non aveva avuto insino allora romanzi di un vero valore letterario e con ciò espressamente non tener conto dell'infinita polverosa mole de' romanzi del seicento e del settecento, dei quali giustamente ora ognun tace.

contro i romanzi dei moderni: ogni secolo ha i suoi costumi dai quali è variamente ispirata l'immaginazione degli scrittori. Ai tempi di Omero doveva nascere l'Iliade, a quelli di Longo i Pastorali .... del resto io sarei pronto a sostenere che fra la campana di vetro di un chimico e quella di bronzo della mia parrocchia, c'è più somiglianza che non ve ne sia tra gli « Efesiaci » e la « Clarissa » .... Io credo egualmente che i viventi prosatori italiani non possano scolparsi di non scrivere Romanzi, coll'addurre la grande nostra abbondanza di poeti epici e novellieri. Prima di tutto perchè il Romanzo appartiene al genere filosofico ed all'eloquenza propriamente detta, più che alla poesia: e non si può quindi coi versi degli epici poemi supplire il difetto di prosa, di cui ci accorgiamo pur tanto, nè con quelle narrazioni d'imprese cavalleresche svolgere filosoficamente le fila delle nostre presenti passioni e dei nostri costumi ».

Questo opporre al romanzo generi tanto diversi era prova certo di una grande stoltezza; ma per contra il Borsieri faceva veramente mostra di una acuta vista critica, attribuendo al romanzo quell'importanza che si ebbe poi veramente nel secolo nostro, divenendone il genere letterario, insieme alla poesia lirica, più vitale, e splendido per fiorescenze mirabili; appunto perchè della società contemporanea seppe dare la più diretta espressione, e trasse dalla vita quei succhi che soli san rendere rigogliosa l'arbore dell'arte, che per l'imitazione retorica suole intristire, e n'è condotta poi a miserevole morte.

« Tutt'altro che morali, perchè scritte in tempi d'assai più barbari e feroci son le composizioni degli antichi nostri novellieri », risponde il facondo G. al classicista che accusava i moderni romanzi d'immoralità, « esse non fanno che narrare o atroci ereditarie vendette o assassinî e crudeli gelosie, o insulse facezie, o tali avventure di amore che le donne eleganti e non avvezze ad abitare in Suburra, non ponno leggere senza vergognare. Ma il tempo e le istituzioni sociali avendo mansuefatti i costumi e cangiata ogni cosa, dimando quale altra opera abbiano i moderni letterati sostituita alle « Novelle » per dipingere la loro età e la loro nazione? ».

Anche Silvio P. è del suo parere, e s'accinge a sua volta a dimostrare che scusar l'inopia di romanzi moderni, adducendo l'abbondanza di storici antichi, è cosa oltremodo sciocca non foss'altro per la irriducibile differenza che corre tra la narrazione di fatti veri e quella d'immaginari e fantastici; quanto a lui, egli stima che la finzione possa recare assai meglio morali ammaestramenti che non la storia, poichè questa, come racconto verace di fatti umani, è costretta soventi a constatare il trionfo della forza e della prepotenza sul diritto, mentre nel romanzo, libera e spontanea produzione dell'ingegno individuale, si possono introdurre consigli ed utili esempi, e moralità d'azione e di scioglimento. Per chi volesse poi fare un po' di psicologia dell'estetica, come diremmo noi oggi, e volesse badare a quali bisogni della mente umana corrispondono i due generi, di leggieri s'accorgerebbe che sono d'assai differenti e quasi opposti, chè se l'uno è una

particolare manifestazione di quella insaziabile bramosìa di sapere tutto ciò che a noi e al nostro passato si appartenga. L'altro invece è più libero gioco di una facoltà spesso prepotente nell'umano intelletto, della incoercibile e pur Divina Fantasia, madre delle Arti, farfalla multicolore che vuol uscire a forza dalla grigia crisalide che la costringe, e trasvolare oltre la realtà, nel paese ideale dei sogni e delle finzioni sante.

G. riprende a parlare, venendo al caso particolare ed occasionale della disputa: « i letterati nostri invece di strepitare sui consigli di Madama Staël, farebbero meglio se componessero qualche libro atto a star a fronte alle varie opere di questa illustre donna .... perchè non scrivon essi un libro come l'« Alemagna »? .... « Io credo che dopo il « Commentario » di Tacito sui costumi dei Germani, il libro della Baronessa di Staël segni come una colonna migliaria, vari grandi intervalli dei progressi della cultura germanica. Ma di questa specie di soggetti i nostri letterati non se ne immischiano: e trovano più bello comporre le canzonette, dedicare i sonettini, raccogliere una serie di testi di lingua ». A quelli che prendono pretesto da alcune pagine della « Litterature » per denigrare tutta l'opera di Madama di Staël, e dichiararla nemica d'Italia, risponde « che è difficile anche ai rarissimi ingegni sottrarsi sempre all'impero delle opinioni correnti nel secolo o nel paese in cui si vive; e che se una volta in sua vita Madama Staël pagò alla Francia il tributo di mal giudicare l'Italia .... per poche righe di acerbi giudizi scritti dapprima nella sua opera della « Litterature » compose poscia in onore dell'Italia i tre tomi della « Corinna » e fece tal magnanima emenda della quale non v'ha esempio tra gli stranieri ». Non tutte le osservazioni che sono in quel libro van certamente prese per oro colato: « Bisogna esser nato e cresciuto fra noi per discernere un'infinità di minime cause le quali o moltiplicano le false apparenze, o modificano variamente la sostanza delle cose: nè v'ha forza di meditazione che possa supplire pienamente a tutti i lumi di un'esperienza giornaliera ».

La finzione per la quale si introduce il dialogo nel capitolo ottavo, è men spontanea e geniale che non quella del « Pranzo » che ci sa riprodurre in un quadro vivace una di quelle tante dispute generose che dovevano spesso accendersi tra i nostri giovani ed ardenti ideologhi. Gli amici, finito il desinare e le dispute, vanno al teatro per vedere la prova di un ballo: ma giungono troppo presto e trovano la sala ancora nel buio; se ne vorrebbero andare, ma G. li trattiene, e cavando di tasca un suo scartafaccio, si dispone a leggerlo al lume della ribalta. « Mi accingo », così dice, « a produrre su queste illustri scene una mia drammatica rappresentazione, l'argomento della quale sarà un famoso articolo dello « Spettatore », giornale Italo-Straniero, in biasimo della signora baronessa di Staël ... questa spettacolosa rappresentazione porta lo stesso titolo dato dal giornalista all'articolo:

« *La Gloria Italiana rendicata* »

Farsa in due scene.

— « Questo pare il titolo di un poema epico, come chi dicesse « l'Italia liberata » del Trissino, o l'« Etruria vendicata » osserva uno degli amici, « proprio vero che ora si usano i titoloni grandi e le opere piccoline ». G. prosegue nella lettura:

La scena prima rappresenta un magazzino di libri. L'Estensore dello « Spettatore » siede allo scrittojo, ed ha intorno sparsi per terra una trentina di giornali stranieri, ed altri libri confusi insieme. Guardando un manoscritto « e parlando naturalmente tra sè » fa il seguente soliloquio:

« Finalmente anche il quaderno LVI del nostro giornale è terminato. Ha un bel dire il proprietario dello « Spettatore » che bisogna fare presto e che in stamperia attendono dell'originale. Quando ho tradotto quattr'ore, posso dare dodici pagine d'originale alla mia maniera, e non mi par poco . . . Ma passiamo un po' in rassegna i materiali di questo fascicolo:

Parte straniera: « (E qui titoli di evidenti copiature da giornali stranieri, di aneddoti e sciocchezze senza alcuna importanza »).

Parte italiana: Articolo primo: il Camposanto di Verona. Articolo secondo: Continuazione del saggio di traduzione dell'Odissea . . . buoni questi due articoli! Dieci sole righette della mia prosa, e tutto il resto, versi ricopiati per dieci pagine di stampa! Finalmente arriva alla famosa « Gloria Italiana vendicata », che lo fa esclamare:

« Ah sei qui tu, perla, tesoretto, prodigio del mio bell'ingegno? Avanti signori letterati che state sepolti nelle vostre stanze a meditare come tanti gufi in un campanile: voi non conoscete il mondo e nessuno vi cura. Ma io con questo solo articolo guadagno per lo meno cento associati. Guardate un po' s'io so calcolare? Gli Italiani vogliono dormire ed esser lodati non meno dei loro maggiori, i quali faticavano notte e giorno, ed io li lodo come i loro maggiori ». Ed alludendo anche al recente caso del Botta, che il bisogno aveva fatto suo malgrado esulare dalla patria, ed in Francia invece aveva trovate degne accoglienze e generosi soccorsi: « Gli Italiani inoperosi si lagnano d'essere trascurati dagli stranieri; ed io fingo di non sapere che i pochi recenti grandi nomi d'Italia, o sono ricettati ospitalmente dagli stranieri, od onorati dalla loro ammirazione; e biasimo gli stranieri perchè non lodano come fo io questi Italiani che non posso stimare ».

Si distende poi sul caso della Stäel, e rivela, nel troppo sincero soliloquio, con quali meschini raggiri la accusino « per meglio spegnere la guerra mossa dai trivi contro di loro, i gloriosissimi traduttori dei giornali stranieri ». Continua:

. . . Così pure, a voi che passate le notti studiando, e sapete quanti uomini celebri contino nel presente periodo le estere nazioni . . . io penso che in questi giorni in cui noi mangiamo e passeggiamo allegramente, le scienze tutte in Italia fioriscono, e cito i nomi del Vallisnieri, dello Spallanzani, del Beccaria, dello Stellini, del Lagrange, Metastasio, Parini, Alfieri, che grazie al cielo sono tutti morti. E così con questa specie di coscrizione fatta all'altro mondo, ho ingrossato una mia lista di cinque nomi d'uomini

anch'essi ora viventi, ed ho potuto contrapporla alla schiera assai più numerosa dei celebri stranieri che mi son ben guardato di nominare ».

A questo punto entra in scena un « Francese che parla Italiano » e dimanda dell'Estensore, e quando appare subito lo straniero è assai franco ed ha ben sciolto lo scilinguagnolo, chè non manca di dire nel suo burlesco linguaggio, briosa ed argutissima parodia delle pretese Francesi di parlare l'idioma nostro, ben dure verità al meschino traduttore-giornalista: « Il vostro giornale è quasi tutto una traduzione d'articoli stranieri. Questo è il meglio che possiate fare. Sarebbe letto da molto mondo, farete circolare fra gli Italiani molte buone idee, e nel tempo stesso onorerete la mia patria, e le altre nazioni colle vostre traduzioni ». Onde a lui il tapino autore offeso nel suo orgoglio:

« So bene che mi burla Vossignoria? non conta ella per nulla l'Appendice Italiana? ».

« Sì sì, è qualche cosa. Ma voi vedete bene, i vostri articoli di Teatro fanno pietà! Perdonate, Signore, non si può dissimularlo; noi eravamo avvezzi a Geoffroi (1). Quei lunghi tratti di poesia saranno bellissimi, ma infine un giornale non deve essere la seconda edizione dei libri che annunzia. Tutto il mondo poi dice che la « Parte straniera » è la migliore ».

« Oh non son io di una tale opinione; e in questo fascicolo appunto c'è un lungo articolo contro gli ammiratori degli stranieri, e contro Madama di Staël ».

Il Francese dà a costui ed ai suoi compagni d'arme nella valorosa crociata contro Madama di Staël, una ben meritata lezione: credono essi forse di seguire il « bon ton » di Francia, ripetendo pappagallescamente ogni spiritosa maldicenza che colaggiù vadan fingendo? si mostrano quel che sono, intelletti spessi ed ottusi, che non comprendendo l'ironico e signorile dilettantismo satirico, e gli scoppiettii vivaci delle galliche spume, si figgono in mente di imitarle (sciampagna nazionale), e lo fanno poi da veri balordi, con leggerezza e grazia elefantina.

« La Baronessa di Staël, sapete voi, è una donna d'immenso credito e di gran genio. Non vi consiglio d'immischiarvene. Ma se volete farlo studiate il « Journal de l'Empire ». Voi vi troverete un modello eccellente d'invettive contro di lei ben false, e bene spiritose. Ma alla fine questo in Francia fa sorridere un momento e nulla dippiù ». Il giornalista obbietta: « Ci vuol altro che spirito e sorriso: io difendo generalmente la gloria Italiana ».

(1) Scriveva nell'Appendice dei *Debats* dal 1800 al 1810. Raccolse i suoi articoli in un *Corso di lettura drammatica* pubblicato nel 1819. Fu fierissimo avversario dei primi romantici, cioè di coloro che sull'orme di Shakespeare avevan tentato di portare la verità nel linguaggio drammatico. I suoi strali furono diretti segnatamente contro Nepomucene Lemercier, autore di una commedia *Pinto* e contro quel Sebastiano Mercier che in un *Saggio sull'arte drammatica* aveva spiegato teorie precorritrici quasi di quelle più tardi predicate dallo Schlegel (Cfr. *Petit de Julleville*, op. cit.).

Buon Dio! che dite voi? la Baronessa di Staël è censurata fra noi perchè ha lodato troppo gli Italiani e voi potete lagnarvene? ». E qui nuova abbondante citazione di passi della « Corinna » che provano tutti il suo asserto.

Noi non abbiamo visto di questo curioso libretto che quella parte che poteva interessare l'assunto nostro, ma pur da quel poco che siamo andati qua e là spigolando, il lettore si sarà di leggieri avveduto dei meriti singolari d'arguzia, di sobrietà, di larghezza di vedute e di mente, ed infine di signorile dignità, che rendono questo scritto unico e singolare tra gli sconci ed i vaniloqui dei polemisti contemporanei, in specie degli avversari di Madama e d'ogni cortesia. Di quanti nemici suscitò sin dal suo nascere la « Biblioteca Italiana », nessuno forse le fece guerra per motivi più alti e generosi del Borsieri: egli comprendeva quale influsso maligno poteva avere sul pensiero italiano questa pubblicazione, che per la sua natura e l'autorità del nome dei collaboratori era destinata ad una diffusione singolare, e che tanto manifestamente si mostrava ispirata e guidata dal governo Austriaco che ne faceva muovere le fila dall'agile ed occulta mano dello scaltro burattinaio Saurau.

Ma di questo, nella sua critica, con saggia e non inutile prudenza, nulla diede a vedere il Borsieri, ed i rimproveri che egli muove ai criteri direttivi della « Biblioteca » sono tutti teorici ed obbiettivi.

Egli voleva alla letteratura uno scopo ed una missione sociale: comprese come il giornale doveva divenire pel secolo nostro il più importante mezzo alla diffusione delle idee e di quella buona filosofia che tanto gli stava a cuore, epperciò mentre meditava, come vedremo in seguito, il rinnovamento del giornalismo Lombardo, credè innanzi tutto necessario di abbattere gli idoli della stampa contemporanea, ignorante e venduta, e la sua mala influenza sulla pubblica opinione, ed attaccò quindi il lezioso « Corriere delle Dame » pronto sempre in ogni occasione ad accarezzare ed a cullare con femminili nenie l'orgogliosa poltroneria nazionale, e con mano non meno sicura strappò la maschera ai pirati letterari dello « Spettatore » ignobili raccattatori di briciole straniere, villani seminatori di scandali.

La conclusione ed insieme la morale del suo libro si può trovare in quel passo ove egli dice « che mancando noi di romanzo, di teatro comico e di buoni giornali, manchiamo di tre parti integranti d'ogni letteratura, e di quelle precisamente che sono destinate ad ingentilire la moltitudine ». Quanto ai mezzi che adoperò nella polemica, certo non si può dire che movesse con troppo blanda mano la sferza, chè non voleva vellicar dorsi, ma farli sanguinare; nè meno alti del resto gli risposero i lai dei percossi Tersiti. Il « Corriere delle Dame » del 21 settembre pubblicava « Le Fiere ed il Moscerino », favola in versi di T. C., preceduta da una prosa liminare che sarebbe un peccato se andasse perduta, e che perciò trascriverò anche come documento psicologico significativo assai:

« Sono alcuni giorni che uscì in luce un opera « Avventure Letterarie di un giorno, ecc. ». Il signor T. C., il quale assai leggiadramente esprime i suoi sentimenti colla più squisita purezza della bella lingua toscana, ha lepidamente risposto a questa tantafera.

Sarebbe desiderabile ch'egli facesse un dono all'Italia di un buon numero di favole scritte in questo modo che allora mostrar sapremmo agli stranieri che non solo la Grecia ebbe il suo Esopo, e i Latini il loro Fedro, ma gli Italiani ancor più di un Passeroni. L'allegoria di questo componimento è condotta con sommo gusto, ed a meraviglia dipinse il matto carattere di certi presuntuosi scrittorelli ».

Veniamo ora ai versi, che ben si potrebbero assomigliare ai guaiti della « vergine cuccia » pariniana, poichè s'ebbe quel gastigo che voi sapete:

> Gli odierni Letterati han per usanza
> Di mordersi a vicenda e farsi in brani
> E sì coi bruti tengon somiglianza,
> Ch'anno istinto fermo in volti umani
> Talchè bestia, a ragion, di letterato
> Sinonimo oggi giorno è diventato.
>
> . . . .
>
> A perturbar dei bruti il vasto regno
> Novellamente un fier conflitto è sorto,
> Nel qual, sebben passò l'ira ogni segno,
> Di tanti, grazie al ciel, non v'ebbe un morto.
> Quello dei topi di cui parla Omero
> Fòra di questo al paragone un zero.
>
> . . . .
>
> Di cotal guerra fu sola motrice,
> E in questi bruti destò spirto di parte,
> Una spennata e garrula Cornice,
> Fra noi venuta a scompigliar le Carte,
> Che per frega di farsi nominare
> Suscitò nelle belve tante gare.

Ed ora veniamo alla parte più ingegnosa dell'allegorìa dell'Esopo Italiano: un moscerino durante l'aspra battaglia si era nascosto sbigottito sotto una fronda, ma quando ebbe termine la rissa e ognuno si ritirò stanco

> Vista ogni cosa cheta, il moscerino
> Esce d'agguato a far da Paladino,

e corre a provocare ed a punzecchiare gli altri animali

> E quanto avuto più si vede a vile,
> Tanto più gli ricorre in cor la bile,

sicchè s'impiglia nella pelle dell'orso (?) e non se ne può districare. Questi lo prende con una zampa, e gli strappa le alucce, onde

> . . . . quel grullo e scornato
> Ritornossi strisciando ov'era nato.
> Così avvenir dovrebbe a un tal citrullo:
> Che invaso il cor da boriosa insania,
> Con un libercol che non monta un frullo
> Tenta di seminar nuova zizzania;
> E di pensieri altrui vuol farsi bello
> Chiaccherin zucca al vento e saputello.

Oh squisiti fiori della bella lingua toscana!

Il 23 settembre le colonne I. R. della Gazzetta di Milano davano un rendiconto del libro del Borsieri, d'autore anonimo, come usavan sempre codesti coraggiosi messeri, e si crede però sia quel famigerato Pezzi che il pur tanto mite Pellico qualificava di « vilissimo insetto ». Ne stralciamo alcuni brani.

« . . . . Nel capitolo II si grida addosso la croce agli articoli della « Biblioteca », risparmiando per altro i « Dialoghi di Matteo e Taddeo » e le « illustrazioni di un passo di Dante ».

Non c'è mestieri di buon naso per avere le fin mol.. di questa faccenda (alludeva alle relazioni d'amicizia tra il poeta Monti autore del « Dialogo » ed il Borsieri).

. . . . Nel capitolo III si passano in rivista due articoli pubblicati dal signor T. C. per difendere l'onore letterario d'Italia, intaccato negli spazi immaginari della baronessa di Staël.

Il galantuomo vuol mettere in ridicolo T. C. e pretende giustificare la Baronessa; ma le ragioni di T. C. saranno sempre ragioni, i qui pro quo della baronessa qui pro quo, e le parole del galantuomo parole, parole e parole.

. . . La vera morale del sesto capitolo tende ad abbattere la gloria del Padre della commedia Italiana (alludeva alle opinioni del Borsieri su Goldoni, che riferiremo innanzi) che un altro scrittore ha poc'anzi denominato « Paron Veneziano » e sa il cielo che cosa abbia inteso significare con ciò. Il ragionamento di questo capitolo mi sembra il « Trissotin » delle « Donne saccenti » e la favola del cieco e dei colori.

. . . . Nel VII capitolo si va a pranzo in quattro, si discute sui romanzi, si difende un'altra volta la baronessa, e chi guadagna in questa causa, trattata « intèr pocula » è l'oste e il cameriere.

Nel capitolo ottavo, il galantuomo torna in campo colla baronessa, e tenendo Delfina e Corinna nella destra, e l'Alemagna nella sinistra, investe di fronte e di fianco chi scrive lo « Spettatore ». In 18 pagine di stampa è impossibile provar meglio le dottrine del vaniloquio ». Ma dopo il fiele deve pur venire lo zucchero per qualcuno, e s'indovina chi!

« .... Due giorni dopo la pubblicazione delle avventure e dei consigli, una felicissima penna diede alle stampe un apologo in sestine in cui non saprei se più commendar si debba la convenevolezza delle allusioni, o la leggiadria in cui sono svolte ed espresse ».

Ci arresteremo qui nella narrazione dell'odiosa logomachia, chè quanto siam venuti esponendo basta ormai a fissarne il carattere. Levò dessa pertanto sì inutile strepito in tutta Italia che n'ebbe conoscenza persino il giovinetto Leopardi, nel suo pur remoto « natio borgo selvaggio ». Apprendiamo infatti da una lettera di lui a Giuseppe Acerbi (1) (Recanati 17 novembre 1816) che egli aveva inviato un suo articolo alla « Biblioteca Italiana » in risposta a quello famoso di Madama, ma che glie ne venne rifiutata la pubblicazione: incontrando così ancor questo l'egual sorte dell'altro (già mandato qualche tempo prima alla « Biblioteca ») intorno alla nuova traduzione d'Omero tentata dal Bellini.

Prospero Viani, editore dell'Epistolario Leopardiano, che s'ebbe dall'Acerbi tutti i manoscritti del poeta posseduti da costui, non rinvenne tra di essi gli articoli cui il Leopardi nella sua lettera accenna (2). Più fortunato di lui fu il Luzio (3) che fra le carte Acerbiane di Mantova trovò testè l'articolo sul Bellini, ma dell'altro in risposta alla Staël, sciaguratamente nemmeno lui scoprì traccia alcuna.

Epperciò siamo costretti, onde voler conoscere l'opinione del poeta sulla questione, ad accontentarci delle brevi espressioni allusive della lettera, che son però, per fortuna nostra, pur nella loro concisione del tutto categoriche e di esplicita chiarezza.

« Scrissi .... l'articolo, mosso ad ira non tanto dalle opinioni della dama, quanto dalla miseria dei suoi nemici. Ma già prevedea che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella questione che agli indifferenti venia in fastidio, ed all'Italia non facea onore. Perciò ella non ha potuto mandare fuori veruno dei miei articoli .... ».

Queste parole del Leopardi (4) si potrebbero porre acconciamente quasi

---

(1) *Epistolario di G. Leopardi*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) id. nota a pag. 77.

(3) Cfr. Luzio, *Giuseppe Acerbi ecc.*, sull'articolo intorno alla traduzione del Bellini — sul non ritrovamento di quello intorno alla Staël, nella *Miscellanea Nuziale Rossi* l'articolo dello stesso Luzio. Dopo averlo invano cercato presso il Museo Leopardiano di Recanati (i sentimenti della mia devota riconoscenza alla patrizia cortesia dell'eccellentissimo signor conte Giacomo Leopardi), mercè i preziosi aiuti dell'egregio D.r Magnocavallo, ebbi recentemente notizia che l'autografo Leopardiano esiste veramente tra le « Carte Napolitane » della Casanatense in Roma, e che tra breve verrà pubblicato dalla Commissione Governativa.

(4) Apprendiamo, sempre dall'Epistolario, che il Leopardi aveva spedito il 27 marzo 1818 alla « Biblioteca Italiana » un *Discorso sopra le osservazioni del cavalier di*

ad epigrafe nel primo foglio della nostra istoria, a riassumerne tutto il significato; e noi non possiamo dare ancora al dì d'oggi, colla sperienza degli anni che trascorsero, miglior giudizio del suo: assai peggio degli avventati giudizi di Madama, fu vergogna e scherno alla nostra patria l'inopia intellettuale che i suoi pretesi difensori in tale occasione misero in tutta mostra di luce meridiana.

Se lo strepito della contesa giunse sino a Recanati al giovinetto anelante di rompere l'odiata prigionia, ed ansioso di notizie del gran mondo letterario, tanto fantasticato nell'amara solitudine, non sembra arrivassero pur entro le mura di Milano, tanto più sono invincibili le barriere che la volontà dell'uomo innalza a sè stesso, ad un altro giovine, solitario per dilezione propria, ancor tutto infiammato ed assorto nelle mistiche estasi di una recente conversione.

Alessandro Manzoni, autore allora degli « Inni sacri », non conobbe, al loro passaggio da Milano, nè la Staël, nè Stendhal, nè Byron, che, durante il loro soggiorno, erano stati ben naturale soggetto delle conversazioni e della curiosità di tutta la cittadinanza elegante più o meno letterata. Sembra quindi che non si sia dato pensiero delle polemiche destate dagli articoli della Staël; nulla almeno che pur vi alluda si può trovare in tutto quello che ci rimase dei suoi scritti (1). Scrivendo a Cesare Tapparelli D'Azeglio alquanti anni appresso (settembre 1823) quella sua « Lettera sul Romanticismo » diede però, senza far nomi nè precisare mai, un giudizio generale sul movimento romantico in Lombardia, che è interessante di riportare: « In Milano, dove se n'è parlato più e più a lungo che altrove, la parola romantico è stata, se anche qui non m'inganno, adoperata a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole, più ordinato, più generale che in nessun altro luogo ».

Ed infatti il romanticismo Lombardo cercando di oppugnare la vecchia rocca dei vieti pregiudizi, non trascorse come altrove a quelle sfrenate orgie di fantasia, e sdegnò, come dice lo stesso Manzoni, quel frenetico amore « di spettri e fantasmi, di disordine sistematico »; si seppe contenere nei limiti sani e giusti, raffrenato forse da quel buon senso che è la caratteristica non dispregevole delle nostre popolazioni. Di questo romanticismo ragionevole

Breme circa la poesia moderna onde fosse pubblicato in due riprese. Come avverte il Viani, qual si fosse la cagione, il discorso non vide la luce. Nella sua lettera all'Acerbi il Leopardi dice che il cavaliere aveva trattata la quistione profondamente, e che, rispondendo ai suoi argomenti, aveva nondimeno usato alla persona di lui sommo riguardo facendogli meritati elogi. Moltissime osservazioni su quest'opera del di Breme e più in generale sul Romanticismo si possono trovare nei *Pensieri Leopardiani* testè pubblicati (I vol. pag. 94-105).

(1) Devo le più ampie grazie alla cortesia dell'egregio prof. Bellezza, dottissimo cultore di studi Manzoniani, dal quale ebbe autorevole conferma il risultato negativo delle mie ricerche.

e d'intenti principalmente negativi, cioè mirante sopratutto a sfrondare dalla corona del tradizionalismo classico quelle foglie vecchie ed ingiallite che la rendevano men bella, senza però voler imporre assolutamente in sua vece all'universale ammirazione, fole nordiche e fiabe germaniche, principale rappresentante tra noi fu Lodovico di Breme; ciò mostreremo tra breve analizzando il suo « Discorso » in difesa della Staël.

CAPITOLO II.

Le idee sul romanticismo in Italia nel 1816.

I conflitti letterari di Madama di Staël

1. — L'articolo di Madama di Staël sulle *Traduzioni* pubblicato nel primo numero della *Biblioteca Italiana* causa di tanta guerra e di così aspre ire, sopportò sì numerosi assalti dai gazzettieri italiani, che neppure una linea od una parola n'esci intatta dai loro morsi. Riportandolo qui, delle accuse cui diede origine come delle difese trasceglieremo le più significative a far conoscere e comprendere lo stato del pensiero italiano riguardo la questione romantica, quando questa s'agitò primamente nell'anno 1816. L'articolo cominciava così:

« Il tradurre da una lingua in un'altra le opere eccellenti dell'ingegno umano è il maggior benefizio che si possa fare alle lettere; perchè sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera ».

E sin qui nulla di più naturale. Ma vi fu chi la trovò un'offesa alla pretesa ridicola del primato letterario Italiano. E fu questo il T. C. nel secondo dei suoi *Articoli Italiani*. « Ottimo è il consiglio, e noi entriamo nel parere di Madama quando ne dica che ogni nazione sarebbe sempre povera accontentandosi delle ricchezze sue proprie. Ella avrebbe però dovuto eccettuare l'Italia come quella che possedendo a dovizia opere eccellenti, anche senza traduzioni rimarrà pur sempre ricchissima ».

Il Borsieri notò giustamente quale abisso di presunzione si nasconda in queste parole: « Il signor T. C. vuole assolutamente che la natura abbia infranta una sua legge universale unicamente a favore delle infinite teste che fa nascere in Italia: e che se le altre nazioni hanno un'opera perfetta, noi n'abbiamo cento! »

È incredibile l'orgoglio ed insieme l'ignoranza letteraria degli Italiani di quei tempi. Il Saurau ne scriveva a Metternich così dure, ma pur troppo giuste (Cantù, op. cit.). « Un étranger aurait de la peine à concevoir que

cette ridicule prétention (del primato letterario) existe encore en Italie; et cependant telle est en général l'ignorance des Italiens sur ce qui se passe et sur ce qui s'écrit au delà des Alpes, qu'à l'exception de la littérature française, introduite chez eux par les bajonettes, ils ne connaissent de la littérature anglaise que les noms de quelques vétérans illustres, qu'il est impossible de ne pas entendre nommer, et ils supposent que les Allemands, comme on leur a répèté dèpuis vingt ans (sotto la dominazione Napoleonica), n'étant que des barbares habillés à la française, sont encore aussi étrangers aux sciences et aux belles-lettres, qu'ils l'étaient il y a cent ans en comparaison des autres nations ».

L'articolo della Staël continuava:

« Il miglior mezzo per non abbisognar di traduzioni sarebbe il conoscere tutte le lingue.... ma la fatica sarebbe soverchia: « Dirò di più: se alcuno intenda compiutamente le favelle straniere, e ciò non ostante prenda a leggere nella sua propria lingua una buona traduzione, sentirà un piacere per così dire più domestico e più intimo provenirgli da que' nuovi colori, da quei modi insoliti, che lo stile nazionale acquista appropriandosi quelle forestiere bellezze ».

È questo un correr troppo. La traduzione non è che una brutta necessità, e per quanto sia essa abile, l'originale vi perde sempre, come travasando il vino in otre meno capace, se ne versa alquanto e il restante s'intorbida; chè lo stile tra tanti obblighi e strettoje, si scolora smunto smunto e non sa serbare la freschezza smagliante delle cose naturali.

Le traduzioni che hanno un valore d'arte loro proprio, sono più facilmente quelle che tanto si scostano dallo spirito dell'originale che vengono ad acquistare un sapore nuovo, come la bella infedele Eneide del Caro, o il Plutarco in vecchio ingenuo francese dell'Amyot, o la vulgata latina della Bibbia, nella sua strana sontuosa veste barbara.

« Quando i letterati d'un paese si vedon cader tutti e sovente nella repetizione delle stesse immagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono: a rifornirle non ci è miglior compenso che tradurre de' poeti d'altre nazioni ».

Il Messere della « Romanticomania » risponde a questo consiglio, sfoggiando un'erudizione da Cicerone da piazza:

« Un popolo che ha avuto per suoi concittadini Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, Galileo, Machiavelli ed altri sublimi ingegni, non ha bisogno d'andare ad ispirarsi che all'opere di quelli. Pochi anni di pace ci basteranno per produrre delle cose degne dei secoli passati (ne è ben sicuro: si direbbe abbia in tasca manoscritta una nuova « Divina Commedia ») se non abbiamo in questo punto tanta dovizia di letteratura come una volta, è colpa più del destino che nostra, giacchè per ragione d'età potrebbero esser vivi tuttora ed Alfieri, e Pignotti e Parini.

Quel « per ragione d'età » è gustosissimo, non meno il Pignotti posto tra Alfieri e Parini: « e' ci sta a pigione » si potrebbe dirla con lui, tosca

namente; ma ci voleva pure un po' di carità del « natio loco »: almeno un toscano lo si doveva nominare. A lui « Madama » di ripicchio, pungendo quella banale foga dell'esotico che è ancor oggi caratteristica della letteraria mondanità francese, e che suolsi appellare con vocabolo anglicizzato snobismo: « Messer lo giornalista, non tanta repugnanza per la letteratura straniera: alcuni dei vostri fratelli non sono così schizzinosi; non ha gran che in un certo giornale che si stampa in Francia ho letto uno squarcio di poesia slava sopra la lucciola, una canzone erotica in Persiano, un'ode Araba per la bella, un cantico in morte di un guerriero Irocchese scritto da una gentil donzella d'Inghilterra, un'altra poesia in Greco moderno, in Ungarese, Portoghese, Tedesco, Spagnuolo.....»

Seguita nel suo articolo la Staël: « l'arte di tradurre in versi è assai difficile in Francia, perciò i francesi più che tradurre imitano, sì che non si riconoscano più le fattezze originali. Da questa perversa maniera di traduzioni non caverebbe alimento il pensiero, nè apparirebbe novità ». E qui fa un apprezzamento che testimonia punto della finezza del suo gusto estetico: « ..... Se degnamente ammiriamo la Georgica dell'abate De-Lille si è cagione quella maggior somiglianza che la nostra lingua tiene colla romana onde nacque, di cui mantiene la maestà e la pompa ». Ma se è appunto la maestà d'orpelli e la vuota pompa con cui il povero abate cercava di gonfiare i suoi versi, che guastano la divina semplicità, il sorriso di natura delle Georgiche Virgiliane!

« Gli inglesi hanno un solo buon traduttore: il Pope », questi « ha cavato due bei poemi dall'Iliade e dall'Odissea, ma non ritenne punto di quell'antica semplicità, nella quale sentiamo l'efficacia e l'arcana potenza di Omero. E per verità non è verisimile che per tremila anni l'ingegno d'Omero sia rimasto superiore a tutti gli altri poeti. Ma nelle tradizioni, ne' costumi, nelle opinioni, in tutte le sembianze di quel tempo omerico, ci è qualcosa di primitivo che insaziabilmente diletta.... fa che il più antico dei poeti sia anteposto a tutti gli altri poeti. Che se alla composizione omerica togli quella semplicità di un mondo che incomincia, ella non è più singolare e divien comune ».

Apriti cielo! il buon T. C. cava il suo scartafaccio di scolaretto e incomincia la lezione: « Insultare il principe dei poeti » che luminosissimo « caput inter nubila condit » — « quel signor dall'altissimo canto che sovra gli altri com'aquila vola »!.... e termina con un argutissimo: « risum teneatis », motto, osserva il Borsieri, « che non fa più rider nessuno o fa rider soltanto chi ha la bontà di citarlo per la milionesima volta ».

Il Borsieri stesso commenta e difende con ragioni proprie il giudizio della Staël su Omero: « Certo che la composizione Omerica era singolare e straordinaria quando i Rapsodi l'andavano cantando per la Grecia, ma dopo che Virgilio e il Tasso e i tanti imitatori di Virgilio e del Tasso hanno ricalcate le orme d'Omero, sia nei caratteri, sia nelle battaglie, sia negli incidenti e nel nodo dell'epico poema, l'invenzione di lui ne fa minore impressione, quantunque in sè stessa mirabile; e il principale incanto dei

dei suoi poemi immortali si riduce alla viva pittura delle prime memorie dell'umanità. Quindi i lettori che sappiano di poesia, e che sappiano inoltre leggere e pensare, troveranno tanto più bella una versione d'Omero quanto più vi si conserveranno inviolate le antichissime tradizioni, la semplicità dei costumi, e le allusioni ai riti, e tutti gli altri caratteri di questa sacra gioventù del mondo primitivo ».

I grandissimi progressi fatti da quel tempo nella critica letteraria, mercè l'introduzione dell'elemento storico che le ha permesso di assidersi su solide basi, si possono scorgere da questo giudizio del Borsieri, che pure era di mente fine e non sprovvisto di soda cultura. Le imitazioni Omeriche di Virgilio e del Tasso che son solo nella tecnica e nella struttura del poema, così superficiali, non travierebbero ora più nessun critico che penetrando appena oltre la scorza saprebbe presto scorgere l'essenziale differenza delle tre opere d'arte, prodotto d'ambienti e di tempi sì diversi. L'Eneide, poema patriottico dell'Imperialismo, inno a Roma, silloge sacra dei suoi tradizionali istituti, dei suoi antichissimi culti, non può aver nulla di comune col poema della Reazione Cattolica, nato in una corte italiana in sul morire del XVI secolo, nè entrambe possono avere più che esterne somiglianze coi canti vetusti dell'Ellade Omerica. Non va data troppa colpa al Borsieri, se guardiamo i tempi. Voltaire prima di lui aveva detto: « Tasso imitatore d'Omero è assai superiore al suo modello, è un Omero perfezionato » (1). Il principale merito di Omero, secondo il Borsieri e il Cesarotti, è di essere « il primo pittor delle memorie antiche ». Queste son pure parole del Cesarotti (2): « Non è già che io lo creda assolutamente perfetto come sognarono i suoi adoratori... ma lo credo degno d'essere ammirato e studiato da tutte le classi degli eruditi, non solo come un genio sublime e pieno di molte grandi e originarie bellezze, ma insieme come il più antico storico dello stato primitivo della società nei secoli eroici ». Tutto ciò certamente deriva da una strana confusione d'idee: la bellezza dell'Iliade nulla ha che fare colla sua antichità; ed ora che pur conosciamo poemi d'età assai più remota, ancorchè questi non manchino di pregi, non ammiriamo perciò meno i canti d'Omero per quelle che sono loro proprie intrinseche ed innegabili bellezze. In questo però il giudizio del Borsieri ci sembra più fine che quello del Cesarotti, nella concezione cioè della perfetta traduzione dell'Iliade, che vorrebbe quanto più possibile fedele allo spirito dell'originale, mentre l'altro colla sua « riduzione ad uso delle persone di gusto » l'ebbe sì concia e rappezzata: Omero in manichini di merletto.

Dal Pope e dall'Inghilterra passando alla Germania, la Staël dopo breve digressione sulla questione Omerica che vi si agitava allora, giudica la tra-

(1) Voltaire, *Essai sur la poésie épique*, VII.

(2) Cesarotti, « Piano ragionato di traduzioni dal Greco » in *Prose di M. Cesarotti* a cura di G. Mazzoni. Bologna, Zanichelli. 1882.

duzione del Voss: « sarà efficacissima a farci precisamente conoscere il poema antico, ma dubito che la lingua tedesca possa conservare l'armonia dei suoni dell'originale ». La lingua ideale, tra le moderne, a tradurre i poemi omerici sarebbe l'italiana, che anche senza usare della classica prosodia, per l'armonia stessa delle parole e per la costruzione grammaticale, è capace di una perfetta imitazione dei modelli greci. Questa osservazione risente tanto di una speciale competenza stilistica della lingua greca ed italiana che dubiterei sia proprio della Staël e che non vi si possa vedere almeno un suggerimento del Giordani traduttore dell'articolo e che notoriamente professava codesta opinione. Aggiungeva poi l'Autrice: « Il verso sciolto italiano, essendo pur libero nè costretto da servitù di rime, serba tuttavia tutta la grazia e la misura poetica ». Se la lingua ed i metri ideali sono dunque gl'Italiani, la perfetta traduzione d'Omero in questa lingua è quella del Monti: «...L'Europa certamente non ha una traduzione Omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, come quella del Monti.... Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade: poichè Omero non si potrà spogliare dall'abbigliamento onde il Monti lo rivestì ».

A questa sentenza l'anonimo autore dello scritto pubblicato sulle « Novelle Letterarie » di Firenze osserva di ripicco: « Il buon genio non ha bene ispirato la profetessa: in questo punto vengono annunziate tre nuove traduzioni dell'Iliade: del P. Eustachio Fiocchi in ottava rima, pure in ottava rima ed assai bella del signor Lorenzo Mancini, ed altra annunciata del signor G. Bellini ». Risponde a lui il Di Breme ed anche il comune buon senso: « Niuno vorrà più in Italia tradurre la Iliade, vuol dire *dovrebbe volere* e non basta a smentire un tal giudizio annunziare con aria di trionfo che tre letterati s'accingono a pubblicare la loro traduzione dopo quella del Monti ». L'opinione della Staël fu condivisa, del resto, dall'intendentissimo Leopardi che proprio a proposito della traduzione di quel Bellini scrisse un articolo, meraviglia di attica ironia, per la « Biblioteca Italiana » (la quale, non volendosi destar contro ire, glielo cestinò) (1). « Ora gli converrà (a questo Bellini, che in un manifesto di buffonesche pretese prometteva di ritradurre tutti i poeti classici greci) tradurre la Iliade dopo Monti: inutilissima temerità. Io feci plauso in mio cuore a quel detto della signora di Staël che gli Italiani non vorranno per innanzi tradurre la Iliade tradotta dal Monti. Ed eccoti che un Italiano tacitamente minaccia di costringer Madama a ricredersi; ed un altro il quale non teme di avventurar la sua dopo la magistrale traduzione del Monti, par che si pensi avervela già costretta ». Poichè ormai è inutile tradur più l'Iliade, dice Madama: « Dovrebbero gli Italiani a mio avviso tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche, onde mostrare qualche novità ai loro concittadini, i quali per lo

(1) *Scritti letterari* di G. Leopardi per cura di G. Mestica. Successori Le Monnier, Firenze 1899, vol. II, pag. 83. — Il Leopardi fu studiosissimo della Staël e questo lo sa chiunque abbia appena scorsi i volumi del suo Zibaldone.

più stanno contenti all'antica mitologia: nè pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate, anzi il resto d'Europa le ha già abbandonate e dimentiche ».

Riportiamo subito quel che osserva il Messere della « Romanticomania » perchè non vada perduto un tal monumento di sopraffina arguzia: «... che i poeti d'Italia debbano accendersi la fantasia con le canzoni dei Bardi, delli Scaldi, o de' Poeti Otaitiani ed Irocchesi io ne dubito assai. Longino e Quintiliano non si sono mai sognati di dare per modello ai Greci ed ai Romani le poesie dei Traci, de' Cartaginesi, de' Persiani, degli Egizi, e de' Galli chiomati, bracati e togati ».

Non ha bisogno di commenti; è semplicemente enorme.

Veniamo ora alle osservazioni del Gherardini, che si esprime nella veste più assettata di un ragionamento. Egli si domanda: « Fra gli studi veramente utili ed onorevoli all'Italia, porremo noi le traduzioni dei poemi e dei romanzi oltramontani? Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? » Risponde deciso: « così dice la Baronessa, così credono alcuni Italiani, ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo la loro fondamentale ragione; ci vuole novità. Ma siccome oggetto delle arti è il bello, il nuovo nelle arti non sarà pregiato se non in quanto sia bello ».

Sin qui nessuno gli darebbe torto, ma che diremo noi a questo responso che segue, così nudo e categorico: « Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano »? Ahimè riposo che acquista troppo presto sembianza di morte! Questa massima sciagurata si difende poi e s'appoggia su di un sofisma puerile: « Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello ». Non si dice già che *tutto quanto* il nuovo sia bello, ma che *anche* nel nuovo, e spesso, vi possa essere del bello. Paragona poi la « follia di novità » che travolse pure gli scrittori del seicento, a quella dei suoi contemporanei, e trova quest'ultima assai peggiore: « i seicentisti avevano una pazzia originale e italiana, la follia nostra è di scimie, quindi tanto più deforme ». Questo suo giudizio la critica moderna ha dimostrato falso; il seicentismo non fu malattia italiana, ma diretta importazione di Spagna (1). La seconda parte del suo ragionamento è molto più vera: « ....Si potrebbe molto disputare se sia veramente bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte: ma diasi che tutto sia bello; non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre .... Non dico per questo che non possa ragionevolmente un Italiano voler conoscere le poesie dei settentrionali; ma nego che quelle letterature

(1) MORANDI L., *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, 4.ª ediz. Lapi, Città di Castello, 1890. — D'OVIDIO, *Secentismo, spagnolismo*.

(comunque verso di sè belle e lodevoli) possano arricchire ed abbellire la nostra ».

La storia letteraria lo ha confermato: l'imitazione della poesia settentrionale non ha dato all'Italia nessuna grande opera d'arte degna delle patrie tradizioni. Fu una malattia di epidermide che passò presto come era venuta, senza lasciare nessuna traccia: il sangue che scorreva caldo e sano nelle fibre nostre non ne rimase per fortuna infetto.

« E della letteratura settentrionale, oltre le ragioni, abbiamo pur anche avviso dalla sperienza, che innestata contro natura alle nostre lettere, ne ha fatto scomparire quel pochissimo d'Italiano che vi rimaneva. Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoichè vi regna Ossian .... ».

Alle imprecazioni contro Ossian (1) fa eco anche l'autore della Romanticomania, colla consueta sua facondia: « Qual dono funesto non ci ha fatto Cesarotti col suo Ossian? Cucullino ha tentato arrogantemente di assidersi fra Goffredo ed Orlando, e poco è mancato che i boschetti incantati di Armida e di Alcina non siano cangiati nelle selve, e nei monti di gelo della Scandinavia ».

Pietro Borsieri difende ed approva il consiglio di Madama, che se per alcuni era la peggiore offesa fatta alla gloria Italiana, per gli altri divenne il primo degli articoli di fede romantica, ma dà in proposito avvertimenti giudiziosi: « Tradurre ed imitare non è copiare; conoscere le perfezioni di un'altra letteratura non è lo stesso che stendere un velo su quelle della nostra. Bensì colui che a questa delicatissima opera s'accinge deve profondamente conoscere e l'indole propria della nostra, e quella della letteratura che prende ad imitare, onde non violare nè l'una nè l'altra con licenza sconsigliata o con servile fedeltà. Però darei quest'incarico a quei soli scrittori che hanno già colle opere loro acquistata l'autorità di servire d'esempio ». Con queste saggie restrizioni e con quest'alta idea dell'ufizio del traduttore, mirava il Borsieri a sgominare un poco la sicurezza di quella turba d'ignoranti, che, come dice il Gherardini, erano corsi in folla dietro ad Ossian, e improvvisandosi traduttori di Milton e di Klopstock, affettavano di disprezzare Dante; speranza di acquistarsi una gloria letteraria a poco prezzo delle solite farfalline leggiere leggiere che accorrono al barbaglio d'ogni novità per vi si bruciare subito l'ali e ricadere sozzi vermi.

« Nè si deve credere che le forze del proprio genio possano bastare a tutto. Chi ebbe mai più genio di Dante? Eppure egli studiò persino i trovatori Provenzali, e derivò molte bellezze dalla loro poesia, e citò con riverenza i nomi di alcuni di loro nel suo divino poema. Lo stesso possiam dire di Petrarca, lo stesso dell'Ariosto .... Ora domando se Dante, Petrarca,

(1) *Sulla fortuna d'Ossian in Italia.* Cfr. la conferenza del prof. M. Scherillo, *Ossian*, Vallardi, 1895. Colgo questa comunque occasione per esprimere parte della mia riconoscenza al venerato Maestro, che volle essere guida dotta e cortese ai miei primi e malsecuri passi.

Ariosto vivessero ai nostri dì, trascurerebbero essi di meditare Shakespeare, Schiller, Calderone, essi che non disprezzarono i Trovatori e i Romanzieri? ».

Sulla seconda parte del consiglio di Madama, cioè quella relativa alla Mitologia, osserva il Gherardini:

« Si grida ancora contro il consiglio datoci da Madama di abbandonare come vieta la mitologia dei Greci e dei Latini. Che abuso noiosissimo ne facciano tuttodì una turba di meschini verseggiatori, io lo credo tanto a me stesso che non mi è possibile dubitarne. Ma sarebbe fatica d'uomo dottissimo e giudiziosissimo il ben definire a qual termine e in qual modo se ne possa fare buon uso oggidì, ch'ella ci è rimasta come un fidecommisso dei poeti, e non è più una religion popolare e una credenza universale, come fu in que' secoli passati ». Che dei meschini verseggiatori facessero allora immoderato abuso della mitologia per coprire il vuoto e l'assenza della loro ispirazione è verità storica, come è pur vero che gli stessi meschini verseggiatori fecero poco appresso abuso non meno noioso delle fantasime, dei manieri e del chiaro di luna. Ma il voler definire l'uso della Mitologia, come si esprime il nostro, non è affatto fatica d'uomo dottissimo e giudiziosissimo (1). Non è codesta una questione di cui possa decidere uno scrittore estetico: ai suoi argomenti se ne potranno opporre sempre altri e nulla si concluderà; si interroghi invece il poeta e l'opera d'arte, in tal materia unica, luminosa, definitiva prova irrefragabile. Qual parte avessero ancora le vecchie favole greche nei sogni di bellezza di coloro che sanno ricordare, lo mostrava, non molto tempo dopo, nella nostra classica terra, quel canto sublime « Alla primavera o delle favole antiche » di Giacomo Leopardi, ove singhiozzava sulla lira d'argento l'anima melodiosa del genio.

Che importa se nelle leggende della mitologia greca non si credeva più? che importa, se pure esse sono il capolavoro dell'immaginazione umana, l'anonima sintesi magnifica della poesia innata e spontanea di un popolo che sovra ogni altro levò alle più alte cime il culto ed il sentimento della bellezza? Bisognava sentire questa bellezza, e non disputarvi sopra.

Bisognava sentirla da grandi poeti come Leopardi, Shelley, Keats, Carducci e non usarla come riempitivo nei sonetti per nozze o battesimi: ecco, qui si riduceva tutta la questione. Che quel detto della Staël « che son favole anticate, ed il resto d'Europa le ha abbandonate e dimentiche » mostra quanto scarso fosse il suo giudizio estetico e poco profonda la sua osservazione psicologica. Il resto d'Europa, cioè, per lei, la Germania, le ha abbandonate perchè non le ha mai possedute veramente nè le ha mai sentite; quanto al preferire le leggende scandinave e germaniche perchè un poco più moderne, non è dessa ragione puerile? Oh Elena bella!

(1) Il Gherardini, che stava voltando il *Corso di Letteratura Drammatica* dello Schlegel aveva forse presente al suo pensiero, quando scrisse queste parole, un lavoretto del suo autore *Sur la Mithologie*, e fors'anche si proponeva di tradurlo.

Veniamo ora ai consigli drammatici di Madama di Staël ed ai suoi giudizi sul teatro Italiano.

« ... Che se le lettere si arricchiscono colla traduzione dei poemi, traducendo i drammi si conseguirebbe una molto maggiore utilità ... In Germania Shakespeare tradotto dallo Schlegel è rappresentato nei teatri tedeschi ed è divenuto come concittadino di Schiller. E facilmente in Italia si avrebbe un eguale effetto: poichè i drammi francesi tanto si accostano all'Italiano, quanto Shakespeare al tedesco ... ».

Veramente questo consiglio della Staël è punto informato allo spirito romantico, di più non è affatto una novità: i tragici francesi erano stati rappresentati in Italia per tutto il secolo decimottavo, sebbene mal tradotti e con buffonesche interpolazioni per accontentare il gusto del pubblico, assuefatto ai lazzi delle maschere (1). Il Di Breme stesso, tanto partigiano delle idee della Staël, osserva dei classicisti francesi che pretendono « s'abbia da ravvisare nella loro teatrale letteratura il supremo codice da seguire fino al finimondo ... mentre l'età così detta aurea delle lettere francesi non mi sembra che si possa gloriare di niuno proprio indigeno veramente, nè epico, nè lirico, nè drammatico poema ... » Sebbene un tale giudizio avesse dell'eccessivo, nondimeno ci si domanda qual nuovo vitale nutrimento ci potevano dare Corneille e Racine? qual novità feconda poteva essere la loro tragedia oratoria tutta convenzionalità fredda e decente nel suo falso manto antico? Non si aveva allora il nostro indigeno Alfieri, molto più vivo e fremente, tutto forza, vita e passione? Grandi e belle imprese sarebbero state il far risorgere i meravigliosi tragici greci, benchè le menti allora fossero al tutto impreparate a comprenderli, o introdurne sulle scene Italiane Shakespeare, mal conosciuto e peggio apprezzato, degno veramente che si desse per lui uno strappo alle tradizioni e che nel suo nome sorgesse la ribellione alle regole.

Del teatro Italiano d'allora la Staël dava questo giudizio: « Mi si dirà che in Italia vanno le genti al teatro, non per ascoltare, ma per unirsi nei palchetti gli amici più famigliari e cianciare. Ed io ne conchiuderò che lo stare ogni dì cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana, dee necessariamente far ottuso, per mancanza di esercizio, l'intelletto di una nazione ».

Il Gherardini sottoscrive a questo giudizio di Madama sul teatro contemporaneo, ma non ne accetta i consigli:

« È troppo vero che da gran tempo vanno facendosi miserabili tragedie e commedie indegnissime: non per questo consentiremo giammai che si portino teatri stranieri nelle nostre città. Tra le altre pessime conseguenze ne verrebbe pur questa, che mai più non potremmo avere un teatro proprio ».

(1) Cfr. E. Bertana, *Il teatro tragico Italiano nel sec. XVIII*, in « Supplemento del Giornale storico della L. I. », anno 1901.

No, illustre pedante, non è colle muraglie della Cina che si difende lo spirito di una nazione: le barriere, tosto o tardi sono destinate a cadere. Povera originalità quella che ha bisogno per credersi tale e per stimare sè qualche cosa, di ignorare tutto quanto le sta intorno! In questo le idee romantiche hanno dato tutto il loro frutto: il cosmopolitismo drammatico è oramai un fatto compiuto, un ideale conseguito. Se per verità il nostro teatro attuale non è troppo abbondante di capolavori, nondimeno è certo migliore di quello contemporaneo del Gherardini, e se qualche cosa ha acquistato e un poco ha progredito fu certo vergognandosi innanzi alla grandezza degli stranieri, e spronato dall'emulazione. D'altronde saremo noi costretti ad udire fanfaluche, per malinteso spirito di nazionalità, o disertare il teatro perchè l'autore di un bel dramma che vi si rappresenti è francese, tedesco o scandinavo? (1).

La Staël che aveva certo molto spirito, non aveva ugual profondità d'intelletto; ce lo mostra il donnesco sprezzo e la vana leggerezza colla quale si sbriga in un fuggevole accenno degli studi italiani d'erudizione: « Havvi oggidì nella letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro.... ». Convenientemente gli risponde il Gherardini: « Facilmente confesso che ogni studio abbia dei superstiziosi e dei noiosi: ai quali però conviene che senza altrui danno contentino il proprio genio.... Ma cavare una miniera, trarne

(1) Degli spettacoli sciocchi ed insulsi che si davano allora, con gran favore del pubblico, come sempre amante dello spettacoloso e di ciò che si comprende senza troppa fatica, il Borsieri in un capitolo del suo libro intitolato *Il Teatro* ha lasciato una breve descrizione, brillante tutta d'ironia. Sono alcuni amici che entrano in un teatro per vedere la prova di un ballo:

— Com'è intitolato il nuovo ballo di cui vedremo la prova? (domanda G.).

— Rutzvanscad il giovine (a), rispos'io: e un vecchio ballerino che si regge appena in piedi lo ha composto coll'aiuto di un poeta, nel solito semplicissimo genere

Eroitragichepicoliricomicopantomimico

— Quand'è così, disse il signor P., vedremo comparire come principali attori i cavalli, ovvero vedremo qualche falso bardo che suoni l'arpa, e che levandosi al solito la barba, si mostri d'improvviso un guerriero; oppure una qualche città tutta in fiamme senza che caschi nemmeno una pietra.

(a) Questo è pure il titolo di una celebre parodia tragica del senatore Zaccaria Valaresso, da lui composta sotto il nome di *Catuffio Panchiano bubulo*, Arcade e stampata a Venezia nel MDCCXXIV. Mirava a porre in ridicolo gli autori grecheggianti e le pretese di seguire le regole aristoteliche, rappresentate allora sul teatro da Scipione Maffei, autore della « Merope » più ancora certe tragedie ripiene di mostruose [illegible] tra le quali grandissimo favore incontrava a quei tempi l'« Ulisse il giovane » di [illegible] Lazzarini. (Cfr. Guido Mazzoni. Le Biblioteca. Bologna Zanichelli 1886 pag. 87. [illegible]

vere e copiose ricchezze, questo non si negherà che sia e guadagno e gloria della nazione ». Rammenta quindi come fossero fatiche italiane, per dire solo delle opere scritte nel secolo, il dottissimo volume di Monsignor Marini (1805) « il quale adunò da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere, e con dichiarazioni eruditissime c'insegnò quante belle notizie contengano, opera veramente celebre ed europea », le recenti scoperte del Mai, i lavori sull'iconografia greca di Ennio Visconti, e come anche nel secolo innanzi la prima grande opera di erudizione fosse stata italiana, le « Origini della Ragione » del Gravina (1707), in cui principalmente si ammirava la profonda cognizione dell'antichità. « Nel quale studio, concludeva — poichè furono i primi e poi sempre gloriosi gli Italiani, giusto è che non cessino di travagliarvi ed onorarsi. Ma per ciò è necessario che studino davvero nel latino e nel greco, dove è doloroso a dire: « Che fur già primi, ed ora son da sezzo ». Sante parole, e se la Staël tanto fervente apostolessa d'ogni idea germanica ci avesse inculcata la serietà e la severità degli studi filologici e storici di quel paese, ci avrebbe reso assai maggior servizio che regalandoci delle ballate romantiche.

Che gli studi filologici fossero allora assai scaduti in Italia è querela che ricorre troppo frequente negli scritti Leopardiani perchè a tutti non sia nota: « scarsissima la conoscenza del greco in Italia, in Roma stessa ove pure non è in pregio altro studio che d'antichità, ben pochi conoscono il latino ».

Anche il Di Breme che sull'orme della baronessa, ma con maggior conoscenza di causa, muove piato a tutta la cultura contemporanea dei suoi compatrioti, dice loro: « I vostri studi son di bibliografie, di cartulari municipali .... » e a questi studi che dispregia, vorrebbe fosse sostituita « la traduzione degli scritti di quegli uomini che senza dubbio precedono colla fiaccola in mano ». E perchè l'uno dovrebbe escludere l'altro? Il decimottavo secolo non vid'egli in Italia Lodovico Muratori, il dottissimo ricercatore, e G. B. Vico che « precedette colla fiaccola » quanti di discipline storiche scrissero appresso lui?

La lettera di madama di Staël si chiudeva con una « perorazione agli Italiani » che ricorda quella di Vergilio ai Romani: se non che la buona amica del conte Saurau ci ammoniva invece che a « regere imperio populos » a consacrare tutta la nostra attività alle lettere ed alle arti, poichè quella da secoli era stata la nostra prerogativa, e potevamo seguitare in pace a sforzarci di mantenerla, perchè d'ora innanzi l'Austria paternamente e disinteressatamente si sarebbe preso lei il disturbo di governarci.

La seconda lettera di Madama è meno importante, perchè in generale non fa che appoggiare maggiormente sui consigli dati nella prima, e rispondere alle obbiezioni del Gherardini; pure contiene alcune nuove proposizioni che furono acerbamente discusse, e perciò sono interessanti a conoscersi.

« Gli Italiani si persuadono forse che per essere uomini di lettere basta sapere il latino ed il francese. Queste fonti per quanto siano buonissime, non

sono però sufficienti, perchè vi si è attinto sì spesso, che esse non bastano più ai bisogni della riflessione. Il grande pericolo che incorre la letteratura italiana, è una innondazione d'idee e di frasi comuni..... ».

Era certo un effetto della cultura gretta e pedantesca e del meschino esclusivismo letterario, quel ristagnamento delle idee e del pensiero, padule infetto su cui galleggiavano le poche vesciche dei luoghi comuni, gonfie di vento borioso: i gazzettieri andavano ripetendo stucchevolmente, insaziabilmente agli assonnati spiriti, sempre quei medesimi versi, quelle sentenze d'Orazio o di Dante, cucinandole in tutte le salse e servendole spesso a sproposito; ciò evitava loro la briga di pensare, di metter fuori un qualsiasi proprio argomento. Questo brutto sotterfugio dell'inerzia intellettuale dei letterati italiani era notato anche da un acuto e sagacissimo osservatore, lo Stendhal (Rome, Naples et Florence), d'ogni cosa nostra pur così amante ed estimatore giustissimo.

Il consiglio di Madama era appoggiato anche dal Borsieri: « A far risorgere la nostra letteratura non basta ricantarci, come fa il signor T. C., il consiglio d'Orazio « Vos exemplaria Graeca — Nocturna versate manu, versate diurna » perchè l'essere nutrito d'antica letteratura è qualità necessaria in chi professa gli studi, ma non basta ora ella sola ad infondere nelle opere degli scrittori, non dico già la sostanza, ma nè l'apparenza pure dell'originalità e dell'invenzione. Grandissimi ingegni ci hanno preceduti nell'imitazione greca e latina; essi, per dire così, hanno colto il fiore dell'antichità, a noi non ne resta che il gambo ». Le ragioni del Borsieri erano veramente eccellenti: la letteratura classica ha la missione di dare allo spirito moderno il senso della misura, può giovare molto ad imprimere alla forma una veste d'austera decenza, ma per certo non può fornire da sola tutto il fondo e la materia al pensiero moderno, e questa è verità che oramai oggidì è fatta corrente e banale. — Prosegue la Baronessa:

« Gli Inglesi e i Tedeschi che noi non possiamo a meno di considerare sotto il rapporto della letteratura filosofica come i primi scrittori dell'Europa, sono nello stesso tempo gli uomini più versati nello studio dei classici greci e latini e in quello di tutte le lingue moderne, e non per questo hanno essi una letteratura tutta propria ».

Risponde il « Messere » della Romanticomania: « ... Se gl'Inglesi e i Tedeschi siano o no i primi scrittori d'Europa sotto il rapporto della letteratura filosofica, io tralascerò di esaminarlo, perchè troppo ci vorrebbe per farmi concepire un'idea ben chiara di ciò che intendete per letteratura filosofica. Ma se volete, confessando la mia ignoranza, io vi accorderò ciò che voi asserite e per questo lato mi darò per vinto..... ». La confessione del Fiorentino è sintomatica e non bisogna lasciarsela sfuggire. Mancava da lungo tempo in Italia una cognizione veramente generale, e non solo di pochi spiriti superiori, di ciò che dovesse essere una letteratura filosofica moderna. Merito legittimo e grande di Madama di Staël si fu certo l'avere introdotta la notizia dei recenti sistemi filosofici tedeschi ed inglesi nel mondo latino. Ma

la novità, come suole spesso, non fu apprezzata, nè meglio accetta a Parigi che a Firenze; la sciocca ignoranza derise il nome di Kant che la Staël rivelava per la prima ai suoi compatriotti, anche nella più illuminata terra di Francia (1). Lo scritto continuava:

« In Francia, ove si potrebbe lagnarsi nello stesso modo di una certa superficialità negli studi letterari, esiste però un mezzo particolare di animarsi reciprocamente, e questo mezzo di cui non v'è l'uso in Italia, è la società (2). Tranne poche eccezioni, gli Italiani non si veggono e non s'incontrano che al teatro e attorno un tavolino da giuoco. Lo spirito di conversazione non si combina con questo genere di vita .... ».

Risponde il solito « Messere »:

« Molte società vi sono, Madonna, in Italia. Il Reale Istituto Italiano, l'Accademia della Crusca, l'Italiana, l'Etrusca, quelle di Bologna, Torino, Modena, Napoli, Mantova .... Ecco le società di conio Italiano e dove gli Italiani si adunano. Essi non invidiano ai forestieri quelle conversazioni, che sotto questo nome si formano nei Gabinetti delle Gentili Dame per disputarvi promiscuamente sopra Grozio « de iure belli et pacis », e gli abiti di perkal, sopra i pennacchi e i destini d'Europa, sopra i cappelli di « gros de Naples » e le macchine d'Archimede ».

Non sembra che « Madama » si atterrisca molto a questa sfuriata, nè che i titoli severi delle Italiane Accademie le incutano troppo rispetto chè risponde pronta: « Voi andate molto vantando queste dotte Adunanze; ma cosa vi si fa alla fine? Vi si leggono per lo più delle cicalate sopra le lasagne, sopra i nasi schiacciati, sulle parrucche e simili; vi si coniuga un verbo irregolare con tutta la gravità con cui Aristotele spiegava la sua politica, vi si decifrano degli sgraffi fatti il più delle volte maliziosamente da qualche inoperoso antiquario, vi s'illustra una lucerna, una pátera, un obolo del valore di un bajocco: quindi un diluvio di sonetti per nozze, monache, dottori, ballerini, cantanti, ecc. ».

Nella prima sua lettera la Staël con le lodi al Monti, per la sua traduzione dell'Iliade, aveva suscitato un vespajo tra gli amor propri offesi. Quando un'opera letteraria incontra favore, subito v'è una genìa oltremodo sciocca che s'immagina, rifacendo quello per cui altri s'ebbe plauso, di ottener lo stesso, nè consultando le proprie forze o l'attitudine del suo spirito, s'affretta malgraziosamente a scimmieggiare il fortunato autore, siccome un pagliaccio da fiera imita gli esercizi ginnastici del padrone per levar risa tra il pubblico: cosa antica come gli uomini e che sempre si ripete. Questo in sostanza

(1) Cfr. Lady Blennerhasset, *Madame de Staël et son temps, trad. de l'allemand par A. Dietrich.* Paris, Westhausser, 1890, e A. Sorel, *M. de Staël.* Paris, Hachette, collez. « Les grands écrivains français ».

(2) Dimenticava poco cortesemente la Baronessa i salotti della sua amica d'Albany a Firenze e quella della Teotochi Albrizzi a Venezia, chiamata dal Byron *la Staël Veneziana.*

aveva detto Madama a coloro che un bel mattino si erano svegliati traduttori d'Omero, gonfio l'animo di epici spiriti. Quest'altra volta la baronessa lodava il Leoni traduttore di Shakespeare immaginando di fargli piacere, e gli destava contro tutta la turba dei connazionali gelosi. « Un letterato a Firenze ha fatto studi profondi sulla letteratura inglese, ed ha intrapresa una traduzione di tutto Shakespeare, poichè, cosa da non credere, non esiste ancora una traduzione italiana di questo grand'uomo. Egli traduce di nuovo Milton, ed ha tra i poeti inglesi fatta una scelta delle più belle odi per naturalizzarle nella lingua dei suoi concittadini, ma ottiene egli per questo l'incoraggiamento e la stima che meritano le sue fatiche? ».

Risponde il « Messere »: « ... del famoso Letterato che attualmente mi dite che vive a Firenze, soggiungerò, che avendo pubblicato il suo Shakespeare, gli Italiani ben sanno che l'avesse tradotto in nuova lingua, gli Inglesi in parodia ».

Per quanto acerbo fosse il giudizio dell'irato botolo fiorentino, non sembra che la traduzione del Leoni fosse invero il meglio che si potesse sperare, per una così meritevole impresa, chè persino il romantico Berchet in tali termini si esprimeva a riguardo di essa:

« Il signor Leoni ha ingegno, anima, erudizione, acutezza di critica, disinvoltura di lingua italiana, cognizione molta di lingua inglese, tutti insomma i requisiti per essere un valente traduttore di Shakespeare. Ma il signor Leoni l'ha sbagliata. I suoi versi sono buoni versi italiani. Ma che vuoi? Shakespeare è svisato: e noi siamo tuttavia costretti ad invidiare ai Francesi il loro Le Tourneur (1) ».

Queste sono le principali riflessioni d'indole generale che faceva la Staël nel secondo suo discorso: chiudeva con una difesa in termini brevi e sdegnosi della taccia di aver nei suoi libri sparlato dell'Italia.

Il Discorso del Di Breme e la Lettera del Berchet.

2. — Da lungo tempo, tanto è vero che « habent sua fata libelli », la « Lettera semiseria di Grisostomo » di Giovanni Berchet (2), è di popolare conoscenza, perchè considerata dagli storici della letteratura come il primo manifesto della scuola romantica lombarda ed italiana. Nessuno, di quanti esposero o commentarono la lettera del Berchet, e nemmeno il suo più re-

(1) Un giudizio più favorevole, e simile a quello della baronessa, ne aveva già dato il Redattore dello « Spettatore » nel citato articolo sugli « Scrupoli Letterari » del 1815, quando era ancora gran fautore della Staël, che contrapponeva la traduzione italiana del Leoni, a quelle fatte con artifiziosa malafede dei Francesi, al solo scopo di deridere lo Shakespeare: « Chi vorrà il sublime genio apprezzare e sentire il gran caldo delle passioni espresse da Shakespeare, legga la versione che di questa (Romeo e Giulietta) e di alcune altre sue tragedie va pubblicando il sig. Michele Leoni, in versi; e vedrà quanto sia differente la fisonomia eroica, ardente, commoventissima che Shakespeare dà ai suoi drammatici personaggi, dai contorcimenti, smancerie e caricature appostegli, volgendo il testo con affettazione letteralmente in altra lingua ».

(2) *Sul cacciator feroce e la Eleonora di Burger*, in *Opere edite ed inedite di* G. B. pubblicate da I. Cusani, pag. 207. Milano, Pirotta, 1863.

cente biografo (1), in un'opera pure di rispettabili dimensioni, si domandò la ragione di alcune allusioni (che non copriva certo un impenetrabile velo, e che la piena intelligenza del testo richiedeva fossero spiegate) ad un altro scritto che aveva preceduto quello con simili intendimenti. Solo uno, il signor Amilcare Pesenti (2), dopo di aver detto che « Giovanni Berchet fu il primo che in Italia cominciò la lotta » si contraddice subito, aggiungendo « che in quel suo scritto accenna alla disputa come a cosa già nota e viva », senza sapere dare però spiegazioni più precise ed esaurienti. Intendo io dimostrare che le allusioni del Berchet si riferiscono al « Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari Italiani » di Ludovico di Breme, che precedette (sia pure di poco) la pubblicazione della « Lettera »: confrontando i testi risulterà chiaro che molte idee del Berchet erano già state svolte, sebben sotto altra forma, dal Di Breme. La lettera del Berchet è troppo nota e ne furon fatte, del resto, ampie esposizioni (3); riferirò invece più brani del Discorso Bremiano, che una congiura quasi di alto silenzio ha immerso in oblio profondo quanto immeritato. Immeritato perchè, oltre il suo valore storico, è animato da una larghezza assai maggiore di vedute; chè da ben altro punto e da più insigne altura prendeva le mosse il Di Breme, benchè il tono suo enfatico e declamatorio guasti un po' quello che il più fortunato successore seppe trascrivere con bonario humourismo e leggiadra ironia. Questo solo riguardo alla forma, chè per l'idee la Lettera del Berchet non è che una rifrittura dei consigli della Staël di tradurre dai recenti poeti inglesi e tedeschi, alquanto diluita ed applicata poco felicemente come caso particolare a due ballate del Bürger di non eccezionale valore artistico, mentre quella del Di Breme è una requisitoria vera, anche più spinta di quella di Madama di Staël, ma perchè basata su di una conoscenza più profonda della questione, d'assai maggiore efficacia, contro tutta la coltura contemporanea italiana letteraria e filosofica.

Certo lo spirito che la informa, polemico e reazionario, fa sì che spesso dal giusto sconfini, ma molto più larghe e filosofiche appaiono le sue vedute, che non le piccole e miopi osservazioni del Bocca d'oro.

Mostreremo innanzi tutto che nella « Lettera » il Berchet allude al « Discorso » del Di Breme, e si vedrà in quali termini, e come apertamente, con

(1) Passanisi, *G. Berchet*, 1888.

(2) A. Pesenti, *Il Romanticismo in Italia*, studio. Milano, G. Agnelli, 1882.

(3) Cito solo le più importanti: V. Imbriani, *G. Berchet ed il romanticismo Italiano*, in N. A. del 1868. – B. Prina, *Scritti biografici*, G. Berchet (pg. 79-81). Milano, Menozzi s. d. — De Sanctis, *Letteratura Italiana del sec. XIX*. Napoli, Morano, 1897. G. Finzi, *Lezioni di Storia della Letterat. Italiana*, vol. IV, p. I. *Il romanticismo e A. Manzoni*. Torino, Loescher, 1891; è questa la migliore anzi unica esposizione completa, per quanto generale, del romanticismo lombardo, ma per il 1816 non parla d'altri che del Berchet, tacendo affatto delle polemiche per la Stael. Così pure nel più recente libro del Ferrari, *Letteratura Italiana moderna e contemporanea* (Milano, Hoepli, 1901), questa parte manca affatto.

parole di lode e di stima, riconosca in lui un precursore. Scrive il Breme nel « Discorso », per l'abito suo di filosofo forse troppo amatore di idee astratte, alludendo probabilmente ad un progetto che da qualche tempo accarezzava con amore:

« . . . Che la Romantica sia per sè un solenne genere di letteratura, non è più da porsi in dubbio; resta da desiderarsi tuttavia una più completa e meglio definita Poetica di esso genere. Io credo che questa sia opera da tentarsi con maggior successo in Italia che altrove, come lo farò ben tosto sentire ».

Ed il Berchet:

« Una persona che aveva l'aria di uomo non dozzinale, e non l'era davvero, parlava della poesia Romantica con Sua Reverenza. E S. R. l'udiva con volto pacato e con segni d'approvazione: perchè eran lodi alla poesia romantica, la prediletta dell'anima sua. Quando ad un tratto il panegirista uscì fuori con un voto perchè alcuno in Italia pigliasse a scrivere una « Poetica Romantica ». — Che poetiche di Dio! gridò allora il buon curato di Monte Afino . . . . se ai nostri giorni vivesse Omero, vivesse Pindaro, vivesse Sofocle, dovrebbero essi cambiar arte forse? . . . . la differenza dei secoli renderebbe differenti le cose che quei poeti imprenderebbero ora a trattare. . . . E Omero, Pindaro, Sofocle sarebbero poeti romantici volere o non volere . . . . Mostratemi una Poetica anteriore all'esistenza di un poeta. Mostratemi un vero poeta formato ed educato dalle poetiche . . . Io vi mostrerò trentamila pedanti, e tutti figli delle Poetiche, e tutti misuratori di sillabe, e tutti sputasentenze, e tutti teste di legno. . . . Domando mille scuse: ho gridato fuori d'ogni creanza: ma sappia Vossignoria che io non l'aveva con lei. A lei io ho data tutta la mia stima. Capperi! Vossignoria ha detto *pel primo* in Italia cose che non tutti sanno dire, o che tutti qui s'ostinano a non voler dire. Da bravo! stia fermo, e non si lasci atterrire da chi senza entrare in ragionamenti, le abbaia dietro dei mali motteggi, e delle *insipide satire*, siamo cristiani e *sacerdoti* entrambi: perdoniamo adunque di buona volontà agli insolenti. . . Sono montato in furia contro le Poetiche; perchè la sento così, e perchè questo mio maledetto naturale è tutta stizza, e non lo so mai frenare. Ma i *filosofi estetici* io non li confondo cogli scrittori di Poetiche ».

Per quanto abbiamo detto sin qui del Di Breme, ad ognuno apparirà che nel brano da noi riportato troppe e troppo chiare sono le allusioni, per dubitare un momento che a lui ed all'opinione nel suo « Discorso », esposta si riferiscano; d'altronde le designazioni di sacerdote e di filosofo estetico cui alcuno « abbaia dietro mali motteggi ed insipide satire », gli s'attagliano benissimo e solamente a lui. Il « Discorso » fu pubblicato ai primi di giugno, ai primi di settembre la « Romanticomania », il 19 dello stesso mese, ce lo dice con esattezza un articolo della « Gazzetta di Milano », le « Avventure » del Borsieri. Io credo che la lettera del Berchet sia di pubblicazione posteriore a tutti codesti scritti. Dice il De Castro (op. cit. pag. 327), che le sue « Avventure » il Borsieri scrisse « a difesa dell'amico Berchet ». Non credo

che l'egregio autore abbia visto codesto libro poichè in esso neppure una volta è nominato il Berchet, e benchè vi si discorra con minuzia di tutte le guerriglie che agitavano allora la così detta repubblica letteraria, non v'è pure un accenno alla lettera di Grisostomo; un capitolo bensì porta ben chiaro questo titolo « L'incontro di un poeta, o idee sovra Lucano, sovra l'imitazione dei grandi scrittori stranieri, e sul discorso di Ludovico di Breme ».

Contro le « Avventure Letterarie, scriveva subito la sua favola satirica « Le fiere e il moscerino » il T. C. sul « Corriere delle Dame » del 21 settembre, e poco dopo ne sparlava il Pezzi nella « Gazzetta di Milano »; sulla « Lettera » del Berchet non vi è alcun cenno nei giornali di quell'anno, nè prima dell'articolo dedicatole dalla « Biblioteca Italiana » che è del marzo 1817. Per me quindi, poichè essa Lettera porta la data del 1816, la credo scritta negli ultimi tre mesi di quell'anno: se non bastassero le prove negative, del silenzio cioè serbato per tutto l'anno 1816 sulla « Lettera » dagli amici come dagli avversari, darò ancor questa positiva: che in essa si accenna a « insipide satire » e « mali motteggi » contro il Di Breme, e con ciò non si può alludere che alla « Romanticomania », dialogo dove il Di Breme sosteneva la nota parte di Pulcinella, e che è l'unica satira pubblicata nel 1816 (e per dati certi, non prima del settembre) in cui l'abate venga attaccato personalmente. Inoltre, come vedremo (cfr. cap. III), nella corrispondenza del Breme e di Silvio Pellico di quell'anno, non si parla mai del Berchet: il primo cenno all'autore del « Grisostomo » è in quella lettera del 1817 più avanti riferita, di Silvio al fratello, in cui si dice « Berchet comincia a frequentare la nostra società », cioè quella di Breme, Borsieri e del Pellico stesso, e si parla dei progetti di unirsi con lui per fondare un giornale. Di quelle discussioni che avvennero in proposito, o più generalmente intorno alle nuove teoriche romantiche, in casa di Breme, volle probabilmente lasciare il Berchet il ricordo che abbiamo visto nella sua « Lettera ».

La lettera del Berchet, anzichè essere il primo manifesto romantico Italiano, verrebbe così in ordine di tempo dopo il « Discorso » del Breme e le « Avventure » del Borsieri, scritti entrambi di non trascurabile importanza; di quest'ultima ho già fatto cenno ed avremo occasione di riparlarne ancora: esamineremo ora di proposito le idee generali che informano il Discorso Bremiano, caratteristiche veramente e degne di qualche studio.

Comincia l'Autore dall'attaccare quei critici che si calcan sul viso la maschera del patriottico furore per cercare in qualche modo di attirare su di sè l'attenzione, e quella qualsiasi nomea che oltrechè spregevole, è ben tosto caduca, poichè « di coloro che per lo passato cercarono di svegliar l'Italia e acerbamente la garrirono la nazione serba imperitura e gloriosa memoria, mentre ha obliato i « farisaici laudatori » (Grisostomo nella chiusa della « Lettera » osserva la stessa cosa, e riferisce, di più, le invettive dei grandi Italiani, Dante, Petrarca, Ariosto, Machiavelli, Alfieri, contro l'ignavia della loro patria). Dice poi il Di Breme che si dovrebbe venire alla cagione

della disputa, anzichè magnificare di continuo i successi dei padri, ed enumera quindi le accuse che ci vengon fatte, prima a tutte per importanza: « di non contribuire per nulla al progresso attuale della filosofia razionale e morale . . . . di non avere peranco adottata davvero la grammatica intellettuale d'Europa . . . che è divenuta la chiave miracolosa d'ogni sapere, mentre volendo conservare intatta la purità della lingua facciamo sì che le parole divengan pastoje delle idee.

« . . . Le persone che applicano il loro intelletto a riandare cose già per lo più sapute, o non rilevanti da sapersi, e che se le fanno passare in unica loro sostanza, pel solo motivo ch'elle sono scritte in quella lingua da essi tenuta per magistrale; che mostrano di non intendere siccome le variazioni dei tempi generano variazione nel sentire e nel pensare, e che queste hanno da impressionare le favelle . . . tutti costoro con sciocca maschera di malinteso italianismo ogni cosa venuta da fuori abbominavano . . . Dapprima essi muovevano la guerra ai vocaboli soltanto, e perchè non intendevano le idee nostre, volevano che ad ogni modo per amore dell'Italia le vestissimo di parolone loro, che non ci avevano che fare insieme, ed ora invece, cambiato gioco, se possono dicono che furono già ritrovati di Italiani, ma se questo non è loro in alcun modo possibile, dicono che l'Italia non ha bisogno della « roba d'ultramonti ».

Queste osservazioni del Breme, come si vede, non sono senza importanza. È certo che all'Italia mancava e manca un linguaggio filosofico rispondente allo sviluppo della speculazione dappoichè seguendo i moderni indirizzi anche la filosofia venne assumendo un abito severamente scientifico. Nè dico ciò di mia scienza: ho udito un valente e stimato cultore di studi filosofici lamentare che pure oggi ad esprimere certi concetti con la precisione necessaria, ove non si vogliano travisare, occorrono necessariamente parole straniere e specialmente tedesche.

Se il Di Breme avesse detto doversi dare, non grammatica, ma vocabolario filosofico all'Italia, avrebbe colto nel segno e sarebbe stato d'accordo così anche con Carlo Botta, in materia di lingua pur così fiero conservatore. Che il Botta, al Breme appunto scrivendo (1), tra l'altro diceva:

« Si può certamente e dee creare una nuova parola per un oggetto nuovamente trovato. . . . ma se parole nuove sono necessarie talvolta (che forse e spesso, cercando quelle nuove parole, si troverebbero nell'antico fondo, od almeno nell'indole della lingua) le frasi, e le locuzioni non sono mai . . . le frasi e le locuzioni forestiere, non le parole corrompono le lingue; perciocchè le frasi e le locuzioni toccano la radice e l'essenza stessa della lingua ».

Ed aggiungo io: come aveva creato Cicerone un linguaggio filosofico pei Romani che ne difettavano? prendendo i termini dai filosofi greci, che, riguardo ai tempi, erano quelli che ora per noi i tedeschi e gli inglesi, e sapientemente riducendoli in latino.

(1) Cfr. lettera sul *Romanticismo* di cui si parlerà appresso più ampiamente nel cap. III.

Già dal secolo XVIII in Italia vi era stata una corrente tendente a legittimare la formazione di neologismi su modello francese, per seguire il nuovo indirizzo dato al pensiero dagli scrittori e filosofi dell'Enciclopedia.

Melchior Cesarotti appunto, spirito libero e veggente d'acuto sguardo, aveva scritto (1): « Se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancan di nome, e se questi termini hanno tutte le condizioni sopra richieste, per quale strano e ridicolo abborrimento ricuseremo di accettarle? Che la Francia abbia molti termini di questa specie non è permesso di dubitarne se non a chi è affatto digiuno delle conoscenze del secolo. Quale insensato patriotismo ci fa dunque sdegnare i frutti stranieri che possono esserci di alimento e delizia? ». Certo che questo trasferimento di vocaboli andava fatto con garbo, senza offendere le orecchie italiane, come avveniva della prosa infranciosata troppo spesso inutilmente e sempre barbaramente da Pietro Verri (2) e dai suoi compagni del « Caffè » chè, riguardo a loro, aveva ben ragione il Botta di scrivere che: « Gli Italiani non pigliano nemmeno quella fatica, che pigliano i fanciulli nelle scuole, quando traducono da una lingua in un'altra... cambiano la desinenza delle parole, facendo queste desinenze italiane, e così fanno quelli belli stili e quella bella lingua che si vedono ».

Seguitando, il Breme enumera le inutili vanità in cui si andava sperdendo l'attività intellettuale degli Italiani, per colpa, egli dice, « degli odierni coetanei del Boccaccio, che colle loro Rabbinerie sono di spavento a molti giovani ingegni che la natura chiamerebbe pure per la strada delle lettere ».... « Quanti studiosi uomini passano i giorni, i mesi, gli anni, nel compilar Zibaldoni di frasi e di modi per ogni occorrenza avvenire: spendono essi la più verde gioventù nello ammonticchiare Nomi, Date, Autorità; alla perfine si vuol pur sfoggiarli quegli ammassi Erculei, ed è allora che si fanno libri, ed in codesti libri le idee prestano servizio alle parole, e son chiamate in grazia di quelle, e perciò vi stanno poi così manifestamente a pigione... ».

Il Breme batteva così in breccia, arditamente, quella cultura pedante e ristretta che imperava allora nell'insegnamento delle belle lettere convertendolo in un mandarinato al modo cinese.

Chi faceva scuola allora era il padre Cesari pel quale ogni eleganza di dettato consisteva in trasporre modi di dire trecenteschi ed incastonarli ad ogni proposito e sproposito nel discorso. Nessuna salute fuori dell'aureo trecento: il suo precetto fondamentale per formare l'ottimo scrittore italiano era quello « di notare e farsi conserva delle più elette grazie, dei più vaghi costrutti di nostra lingua ».

Non alle cose, ma tutto alle parole lo studio rivolto: lo Zibaldone era il lavoro necessario, indispensabile per formare un buon letterato: nulla im-

(1) Prose edite ed inedite di C. CESAROTTI, a cura di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882, *Sul francesismo*, pag. 101 e seg.

(2) Cfr. BOUVY, *Le comte Pietro Verri*. Paris.

portava la riflessione individuale ed originale; bastava che meccanicamente si ricopiassero bei costrutti, attendendo l'occasione di farne pompa con vanità infantile. Il dialogo « Le Grazie » che è pure tra i migliori scritti del Cesari, è tutto ed unicamente uno Zibaldone di modi di dire trecenteschi e Boccacceschi in specie. Giacomo Leopardi mostrò davvero come codesti Zibaldoni andavano fatti, e non sdegnò, vasta mente e spirito filosofico, l'opera umile, ma facendone il giornale della sua vita spirituale, ove notava e sottilmente analizzava tutto ciò che veniva a cadere nell'orbita vasta del suo pensiero, lasciò agli Italiani insigne monumento di sapienza e di profondissimo intelletto.

Dagli eccessi dei puristi il Breme fu mosso ad odiare anche i loro idoli letterari, gli scrittori del trecento, oltre che l'amor suo delle idee mal si poteva accomodare all'ingenuità primitiva dei loro concetti poco razionali. Si compiaceva di aver avuto in ciò come in altro, a precursore l'« intrepido » Baretti (1), fiero iconoclasta come lui, e davvero si comprende la sua ammirazione per l'impavido Aristarco, tra i primi apostoli del cosmopolitismo letterario, studioso fervente delle letterature straniere, schernitore audace delle stoltizie d'Arcadia, il più acerbo ed anche il più grande degli avversari dell'abborrito Goldoni. Una viva ammirazione nutriva pure per Gian Vincenzo Gravina, ed a confermare le sue teorie sulla poetica, amava citare spesso luoghi dei « Ragionamenti » poichè quell'opera, ispirata a una certa larghezza d'idee e di concetti generali, gli sembrava pure una bella eccezione tra il solito gretto pedantismo retorico dei trattati di simil materia. Del resto il giudizio del Breme sul Gravina non era disforme a quello dei contemporanei: dei suoi amici stessi, Pietro Borsieri lo chiamava « l'unico profondo critico del nostro Parnaso » e con lode assai maggiore Ugo Foscolo aveva giudicato i « Ragionamenti » « Opera egregia che è forse, e senza forse, la più bella arte poetica che abbia il mondo » (2).

Per conoscere le idee generali del Breme sulla nostra letteratura, i suoi odi come le sue ammirazioni è interessante un lungo brano del suo Discorso, sugli « errori della fama » in Italia, a mostrare quanto gli Italiani siano ingiusti dispensatori di gloria letteraria.

(1) Ricordava certo quello che costui aveva lasciato scritto: « i modelli della lingua Italiana saranno quei seri Cioni, e quei seri Amaretti, e quei seri Arrighetti, che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso?... Il Pecorone, il Rosario della vita, e il Volgarizzamento degli ammaestramenti di sanità, e i Capitoli della compagnia dei disciplinati, e il Trattato delle trenta stoltizie e mille altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? ».

(2) Ma il merito di quest'opera è solo relativo, riguardo ai tempi in cui fu scritta, scriveva recentemente Benedetto Croce a proposito di un giudizio severo che su di essa aveva dato il De Sanctis. « Ad una mente moderna ansiosa di luce l'opera del Gravina per quanto liberale di propositi fosse ai suoi tempi, non poteva non apparire che come un riassunto di vecchie pedanterie ». Cfr. B. Croce, *Di alcuni giudizi del Gravina considerato come estetico;* dalla « Raccolta di studi critici » dedicati ad A. D'Ancona, pag. 457. e seg., Barbèra 1901.

« Voi Italiani reclamate anche oggidì il vanto di esser sempre stati i più giusti dispensatori di gloria e di corone; noi vel crediamo. È vero che cacciaste Dante in esilio.... (e qui l'enumerazione di tutti i geni italiani misconosciuti: Petrarca, Ariosto, Tasso, Galileo, Machiavelli, ecc.) che solo da poco è ridonata loro la fama dovuta ai Cesalpini, Cavalieri, Torricelli, Vico, fra Paolo.... Ma noi codeste bagatelle le abbiamo poste in oblìo, pensando invece ai sommi onori di cui foste cortesi e il siete tuttora molto, ai Beati Jacoponi, ai frà Guittoni, ai Cavalca, ai Passavanti, ai Dini, ai Boni Giamboni, ai Ricordani Malespini, e a sèicent'altri cervelli di questa forza ». Parla poi « del pacifico possesso di gloria onde circondaste ognora quei casti novellieri, che sciolsero al bel mondo d'Italia lo scilinguagnolo », e dice sempre rivolto agli Italiani, che hanno tratto « dai Danielli, Gesualdi, Giambullari, Vellutelli, Landini, Simon Fornari, Orazio Toscanella », la più pura fonte di gusto e le più recondite norme, e han data gloria « a paron Goldoni ».

A proposito di questo « Paron Goldoni » apriremo una parentesi per riferire quello che scriveva il Borsieri, commentando il giudizio dell'amico in quel dialogo che immagina tra il suo Galantuomo ed il poeta Vincenzo Monti sui bastioni di Porta Orientale: « Chi perdonerà per esempio al signor di Breme di aver chiamato Goldoni un « paron Veneziano? » .... la fama del Goldoni è cresciuta rapidamente in un secolo in cui l'Italia non conosceva altre commedie che quelle così dette « dell'arte ».... molta parte della nostra ammirazione è in certa guisa un legato lasciatoci da quei buoni uomini d'allora, pubblico facilissimo a sedursi, e ne fece espressamente la prova il Gozzi con le sue « Fiabe ».... Leggendo le « Memorie » del Goldoni si vede chiaramente ch'ei non conosceva nè gli uomini, nè le cose, nè i buoni libri; e vi si impara il perchè egli sia così eccellente nella pittura dei caratteri della plebe, e così mediocre in quella degli ' uomini di mondo, , dei cavalieri di buon gusto e delle donne spiritose. Tutte queste cose non si sanno o non si pensano da tutti. Anzi non si teme di contrapporre Goldoni ed Alfieri, e di stimarli pari fra loro, ciascuno nel suo genere, e di decretare ad entrambi gli stessi onori ».

Questi giudizi sul comico Veneziano hanno a comun fonte, io credo, le critiche che al teatro Goldoniano aveva mosso il Sismondi nel suo « De la littérature du Midi de l'Europe » (1): basterà citarne il titolo di alcuni paragrafi, per vedere con quali criteri era dal Goldoni il Sismondi giudicato: « Difetti dei personaggi d'uomo; ridicola esagerazione di alcune virtù — Le persone dabbene del Goldoni vantano la loro buona fede al punto d'ispirar

(1) La parte che riguarda l'Italia fu voltata in Italiano dal GHERARDINI sotto il titolo di *Della Letteratura Italiana dal secolo XIV fino al principio del XIX* trattato di SISMONDE DE SISMONDI. Milano, Silvestri, 1820.

Già dal 1819 un accorto editore, tanto si parlava di romanticismo e il soggetto appassionava la generale curiosità, trovò proficuo di farne tradurre alcune pagine in Italiano col titolo di *Vera definizione del Romanticismo;* non vi si trattava però che del genere drammatico.

diffidenza — Egli fa codardi anche quelli che vuol rendere interessanti — Mancanza di delicatezza nelle donzelle ch'egli mette in sulla scena — Ostentazione di ricchezze, ridicolaggine nazionale messa in scena dal G. — Mancanza di sensibilità e di poesia nelle commedie del G. » (1).

Seguita così il Di Breme le sue invettive agli Italiani: « Mentre già contate la quarantesima edizione di Metastasio, avete ancora da imprenderne una, una sola completa del vostro Genovesi. Direte che a costoro foste cortesi perchè Italiani, ma forestieri sono Ugo Blair, Batteux, La Harpe, dai quali attingete visibilmente tutti i precetti e le norme vostre.... » (2).

Coloro che guastarono il buono spirito delle lettere italiane e che primi elevarono a domma l'imitazione », dice il Breme (sulla traccia sempre del Sismondi), furono i Greci di Bisanzio; a' quali si avrebbe avuta riconoscenza se si fossero accontentati di portarci le reliquie dei loro classici, ma quei benedetti fuorusciti si diedero tosto a organare a furia officine di ricopiature, a ridurre tutta quanta la ragion letteraria e filosofica a meccanismo e ad allacciare gli ingegni con dei rituali poetici. Eppure affermano molti, che nacque da quelle traspiantate scuole la suprema fra tutte le dottrine, quella dell'imitazione della natura, ma codesta imitazione della natura dev'esser diretta, non imitazione di quella che concepirono i Greci sì di-

(1) Altro fonte è lo Schlegel che nel suo famoso *Corso di Letteratura drammatica* (lez. IX) dà sul Goldoni giudizi non differenti del Sismondi. Pure accordandogli pratica e intelligenza del teatro, gli nega le qualità meno istintive, ma necessarie e caratteristiche del grande autore drammatico, cioè la profondità nello scolpire i caratteri, e l'abbondanza inventiva: la rappresentazione della vita nelle sue commedie è tutta superficiale, egli vi introduce sempre quegli stessi tipi a' quali non cangia nemmeno il nome, gli intrecci si assomiglian tutti, in una parola il suo teatro è banale e noioso come quella società vuota di cui è la fedele rappresentazione.

È da notarsi come il Breme non subì invece l'influenza dello Schlegel nel suo modo di giudicare l'Alfieri, e malgrado gli estremi rigori degli apprezzamenti del maggior critico romantico intorno al grande tragico nostro, conservò sempre per lui intatta un'entusiastica ammirazione.

(2) Questo giudizio del Breme sulla mancanza di scrittori d'estetica Italiani, e l'importazione straniera in tal materia praticata nella più larga scala proprio dai nostri precettisti più pedanti, venne confermata recentemente dal Croce.

« .... L'Italia, anche pel passato, non ha avuto estetici notevoli ed originali; dopo i precettisti oraziani ed aristotelici, può presentare solo una serie di semplici espositori e divulgatori dell'estetica francese (Batteux)... [B. Croce, *La critica letteraria*, pag. 156. Roma, Loescher, 1894]. Del Batteux in quello stesso anno 1816 in cui scriveva il Breme, si pubblicò a Palermo un *Corso di belle lettere* in quattro volumi.

Lo stesso Cesari, fiero nimico d'ogni « barbarie », leggi idea straniera, nella sua *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, la bibbia del purismo più intransigente, molto si vale delle osservazioni del Blair, e continuamente richiama alle sue opere, solo accontentandosi, a placare i patri numi, di italianizzarne il nome, trasformando Ugo in « Ugone ».

versi e sì lontani da noi. In vista dunque di imitarla, innalziamoci a gareggiare con lei nella stessa creazione, e se le nostre dottrine mistiche, morali, scientifiche, se i nostri usi, i recenti affetti nostri hanno ampliato di tanto il campo dell'invenzione, misuriamo noi tutta l'ampiezza di quell'orizzonte, lanciamoci in quell'immensità, tentiamo animosi le regioni dell'infinito che ci sono concedute ».

Questo è il più bell'esempio del misticismo letterario e filosofico del di Breme; ebbe probabilmente presente un tal passo il Berchet quando scrisse « [i romantici] interrogarono direttamente la natura: e la natura non dettò loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo, e n'ebbero in risposta i misteri della religione cristiana, la storia di un Dio rigeneratore, la certezza di una vita avvenire, il timore di un'eternità di pene ».

Quanto più vasto e filosofico il misticismo del Breme! Mentre egli sognava introdurre nell'arte tutto quello squisito e quel vago che la coscienza degli uomini ripiegandosi su di sè aveva scoperto, quello sconfinare di cieli dello spiritualismo cristiano, il Berchet voleva solamente come materia dell'arte nuova « i misteri della religione cristiana » che non possono essere materia d'arte perchè son oltre ogni intendimento umano, e non potendoli l'uomo comprendere, non li può sentire, « la storia di un Dio rigeneratore », mostrando così un'immaginazione di poco più feconda che quella di un barbaro monaco dei secoli di mezzo, e dei dommi generosi ed umani del cristianesimo ritenendo solo quelli più volgari ed interessati « la certezza di una vita avvenire e di un'eternità di pene ».

Continuando ad esporre il suo sogno di un'arte nuova ed universale, il nostro abate veniva a manifestare un profondo disprezzo per le divisioni e le classificazioni dei pedanti, e un vasto cosmopolitismo in materia di poesia. « La natura non entra per nulla in queste nostre decisioni e classificazioni di secoli inarrivabili, di letteratura classica e non classica.... Scommetterei il Tesoro di ser Brunetto Latini, e il suo Pataffio, e fra Guittone con Mons. Bottari e persino le « delizie degli Eruditi, che la natura mette in una sola classe Omero, Dante, Shakespeare, Sofocle ». Lo stesso ripeteva il Berchet: « Nè savio terrei chi nelle dispute letterarie introducesse i rancori e le rivalità nazionali, Omero, Shakespeare, il Calderon, il Camöens, il Racine, lo Schiller per me sono italiani di patria tanto quanto Dante, l'Ariosto, l'Alfieri ».

Nelle sue « Avventure Letterarie » il Borsieri diede un giudizio del « Discorso » del Di Breme, che pur ritenendo d'amichevole simpatia, può essere accettato anche da noi come moderatissimo, giusto e rispondente a verità:

« Non poco rumore si muove ancora contro l'autore di un « Discorso sopra la ingiustizia di alcuni giudizi letterari Italiani »; ma quanto a me, credo che tutta la più severa censura di quello scritto si possa ridurre a queste due cose: lo stile è bello frequentemente, ma non però sempre eguale: e le opinioni dell'autore essendo non comuni in Italia andavano preparate ed

esposte con maggior artificio ». Questo appunto seppe poi fare il Berchet, incontrando miglior fortuna e maggior plauso.

Quanto a me, concludendo, poichè ad alcuno (1) piacque chiamare il Berchet, il Torti, l'Ermes Visconti, ed il Manzoni, « gli Evangelisti del nostro Romanticismo » continuando qual esso pur sia codesto paragone, reclamo dalla giustizia della storia che a Ludovico di Breme si conceda quell'appellativo che fu già del Battista, « Il Precursore »; che tale fu veramente, e non invano, con tutta la generosità disinteressata del suo animo ardente.

Anti-romantique.

23. — L'attenzione del di Breme, come quella dei suoi compagni, era rivolta naturalmente alle cose letterarie di Francia; egli avvertiva acutamente a proposito delle polemiche che vi si accendevano allora intorno alle dottrine romantiche: « la questione la quale si agita in Italia come in Francia tra la Classica e la Romantica letteratura, è, in quel paese, affare più civile e nazionale che non soltanto letterario »; e tra non molto doveva così mutarsi anche in Italia. Non gli sfuggì la pubblicazione del celebre libello « L'anti-romantique »: .... « Mi cade sott'occhio un libro uscito di fresco a Parigi col titolo « l'Anti romantique » il libro è tutt'altro che spregevole e ripete veramente molte buone cose ..... Lo « Spettatore » lo aveva poco prima annunziato in questi termini, in un articoletto che portava per titolo « La baronessa di Staël, il cav. Schlegel ed altri scrittori romantici »: A Parigi si è posto in vendita l'Antiromantico, ossia esame di alcune opere nuove ..... ivi si accende una battaglia per la quale si scorgono da un lato il signor Sismondo Sismondi, il signor Schlegel, ed alla lor testa la baronessa di Staël-Holstein, carichi de' tesori delle muse romantiche, ed armati di tutti i sofismi che la Germania partorisce: nell'ardore che li agita, essi cercano di crollare le vecchie colonne su sui la letteratura dei nostri padri riposa .... ». Dà lode all'autore del libro di usare di quel vecchio metodo di introdurre come interlocutore del dialogo quello scrittore che si vuol satireggiare, facendolo parlare con sole citazioni abilmente estratte dai suoi libri; d'onde risulta, — così conclude, — l'evidente prova che il linguaggio romantico è assassino proprio alla discussione, ogni qualvolta le persone che discutono abbiano di mira di non intendersi reciprocamente ». Il metodo era molto in voga allora e tornava comodo ai polemisti che non volendo avventurarsi troppo con pensieri e ragionamenti propri, potevano ben trovare in uno scritto tratti qua e là, che abilmente riportati e malignamente sottolineati, con poca fatica convincevano come una prova diretta e sicura; sfruttò sempre un tale metodo lo « Spettatore » a danno della Staël, come abbiamo visto, e cercò di seguirlo anche l'autore della « Romanticomania ». Ma questi fu troppo temerario: fece parlare « Madama » con citazioni dei libri della Staël, e fin qui sta bene: ma gli volle far rispondere da un « Messere » con parole e pensieri suoi, e disse questa volta di gran castronerie. A proposito di ciò ben scriveva il Borsieri:

(1) G. Mazzoni, *Le origini del Romanticismo* in N. A., 1 ottobre 1893.

« Ci troviamo in debito di dire a quel giornalista cha un Messere che fa lo spiritoso è una gran brutta cosa; e che egli non ha ancora capito ciò che significhi la parola « romantico ». Lo preghiamo anche di riflettere che la letteratura dei presenti inglesi e Tedeschi non va confusa con quella dei Traci, dei Cartaginesi, dei Persiani, degli Egizi, e dei Galli chiomati, bracati e togati. E per dare un saggio della nostra benevolenza, lo consigliamo di prepararsi a combattere in avvenire la letteratura romantica, studiando ben bene gli ingegnosi articoli del sig. Dussault; o l'operetta francese intitolata l'« Anti-romantique » la quale infine non è che una piacevole amplificazione delle cose dette da Dussault » (1).

Le « Ruine » e la poetessa Diodata Saluzzo Roero.

4. In appendice al suo Discorso il Di Breme riportando la lirica « Le Ruine » della contessa Diodata Saluzzo Roero di Revello (2) la faceva precedere da queste parole: « Mi sembra che possa trovar qui acconcio luogo un saggio di quella poesia che, prescindendo da ogni ragion mitologica e di antica allegoria, deriva tutta la sua efficacia dai costumi, dagli affetti, e vorrei quasi dire dal sapere di quelle moderne età che han pur tanto in sè di gran-

(1) Di questo « Antiromantique » parla così un moderno critico, l'Albert (« La litterature française au XIX siecle » par P. Albert, Paris, Hachette, 1882. Les origines du Romantisme) poco preciso come si vede, nel fissarne la data: « C'est vers 1818 que commencerent les hostilites. Un M. de Saint-Chamans, personnage fort inconnu aujourd'hui, eut l'honneur de jeter le premier cri. Son pamphlet, l'« Anti-romantique », fut un signal, l'appel aux armes. Tout ce qu'il y avait alors de classiques applaudit. M. de Feletz, journaliste des Debats, compara M. de Saint-Chamans a Pascal ». Quanto al Dussault, che ai nostri romantici sembrava così arguto da proporlo, benchè avversario, come modello alla grossolana ed ignorante impotenza dei gazzettieri Italiani, fu giudicato da un insigne critico contemporaneo, Ermile Faguet (*Histoire de la langue et de la littérature française* sous la direction de M. Petit de Juleville, tome VII, ch. « *Critique* »), con indulgenza assai minore: « Dussault... entré aux Debats en 1794... publia en 1824 ses « Annales Litteraires » recueil de ses principaux articles. « Reste toujours plus professeur que critique, ses idees sont timides, sa polemique mesuree, son goût trop moderee pour être ferme, son style elegant et un peu artificiel. C'est le plus pâle des critiques celèbres de l'Empire et de la Restauration. Il n'est pas inutile, cependant, et l'on doit parcourir son livre testamentaire pour se faire une idée de la moyenne du goût du temps ».

(2) Discendente dai Marchesi di Saluzzo, sorella di quel Cesare Saluzzo che fu dotto cultore degli studi filosofici; andò sposa al conte Roero di Revello del quale presto restò vedova.

« Avendo essa pubblicate alcune poesie in sul finire dell'andato secolo, ottenne l'onore d'essere encomiata dal Parini. Le sventure del Piemonte caduto servo della Francia afflissero vivamente questa poetessa, che cantò le rovine e le tombe, gli scudi appesi nella sala d'armi dei suoi antenati, i sospiri della Dama del Castello, e le speranze del cavaliere che torna dalla Crociata » (*Saggio sulla storia della letteratura Italiana nei primi 25 anni del secolo XIX*, di A. L. Milano, Stella, 1831). L'opera sua di maggior mole fu un poema in venti canti intitolato *Ippazia* (Torino 1828) in cui « rappresentò le dottrine dei filosofi Platonici, Epicurei, Eleatici, Cirenaici, Stoici,

dioso, di patetico e di risplendente. Io non dubiterei di recare codesto componimento ad esempio di perfetta lirica romantica; e se i pochi intelligenti davvero, perdonando ai rari nei che vi s'incontrano, verranno in questa mia opinione, allora la chiarissima autrice di quest'ode avrà ella tra i primi dimostrata, anche ai dì nostri, la verità di queste sue parole (Lettera di Deodata Saluzzo contessa Roero di Revello all'Autore): « Mi pare che in un paese tutto poetico che vanta la lingua la più nobile ed insieme la più dolce, tutte le vie diverse si possano tentare, e che sinchè la patria di Alfieri e di Monti non ha perduto l'antico valore, in tutte essa dovrebber'esse la prima ».

Il Breme incorniciando lo scialbo dipinto con ori tanto brillanti commetteva la più grande delle imprudenze, e tutto l'effetto dei pur giusti ed assennati suoi ragionamenti era compromesso da questa sortita dalla gran montagna delle vaste e nuove teorie di un sì minuscolo e risibile topolino.

Certo il Nostro aveva miglior abito alla riflessione che finezza di gusto estetico, ma io amo meglio credere, anzichè il senso critico fosse in lui tanto offuscato dall'amicizia, che avesse voluto solamente, pur usando di quel modo

Pitagorici.... e mostrò finalmente la religione di Cristo trionfante dei culti idolatri e dei filosofici errori. Per ottenere questo scopo la scena è trasportata in Alessandria nel IV secolo, nell'epoca in cui regnava Teodosio II.... Ogni personaggio rappresenta una setta, le cui dottrine vengono esposte con molta profondità e chiarezza in versi lirici, mentre il resto del poema stesso è in terzine ». Tenne poi epistolare corrispondenza con Alessandro Manzoni, che per questo suo che rimase oscurissimo poema, le scrisse una lettera piena di siffatti elogi che lascian sospettare alquanto la canzonatura. (Cfr. Finzi, *Alessandro Manzoni*, ecc., op. cit.).

Oltre all'Ippazia si hanno di lei a stampa due volumi di *Versi* (Torino, Pomba, 1816) — « Novelle » una di esse di argomento storico, ha per titolo il *Castello di Binasco* ». Ne parla il Gamba (*Delle Novelle Italiane*. Venezia 1833) biasimandone lo stile lambiccato ed oscuro (Milano, Ferrario, 1830); — *Versi scritti in Roma* (Torino, Chino e Mina, 1834). *L'Armonia* canzone (Parma, Bodoni, 1801) e una raccolta di « Poesie postume di D. S. — aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette » (Torino, Chino e Mina, 1843). Sedici lettere della Saluzzo-Roero al marchese Carlo Alfieri di Sostegno furono pubblicate nella *Miscellanea per nozze della Marchesa Luisa Alfieri Sostegno col March. Emilio Venosta* (Firenze 1876); sono tutte del 1806-7, e vi si parla per lo più di una raccolta di versi e di prosa che la Saluzzo faceva comporre dai migliori letterati contemporanei in funebre omaggio alle virtù della marchesa Carlotta Duchi moglie dell'Alfieri di recente defunta. (Fu stampata in Parma coi tipi del Bodoni). In esse lettere sono molti accenni all'abate di Caluso, per mezzo del quale dovette ella certamente conoscere il Di Breme.

Oltre alle lodi, cui accenna il Levati, che i suoi primi versi s'ebbero dal Parini, e a quelle del Manzoni per l'« Ippazia » ne ebbe altre dal Monti (cfr. epist. ed. Resnati), dal Denina (*Rivoluz. d'It.*, lib. XXV, cap. VI), dal Fantoni, dal Caluso e dagli accademici di Fossano. Giovinetta ancora fece parte dell'Accademia Arcadica in Roma, più tardi fu eletta socia dell'Accademia delle Scienze in Torino. Parla di lei il Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (Torino 1841, 2 vol.). Cfr. anche *In morte di D. S. — serto femminile* (Torino 1840).

suo solito di esprimersi troppo enfatico ed esagerato, rendere pubblico e cavalleresco omaggio e far insieme cosa grata ad una gentildonna sua amica e conterranea, e tanto più cara perchè seguace convinta delle sue predilette teorie (1).

Comunque riportiamo qui a testimonianza alcune strofe, e basteranno, della certo non pindarica ode

LE ROVINE

visitando l' Autrice l'antico castello di Saluzzo.

ODE DI DIODATA SALUZZO ROERO.

Ombre degli Avi per la notte tacita
Al raggio estivo di cadente luna
V' odo fra i sassi diroccati fremere,
Che l' tempo aduna.
Incerte l' orme nella vasta ed arida
Strada segnata dall' età funesta
Tremante affretto; chè dei prischi secoli
L' orror sol resta.
Eccomi al varco; non più altiero scuopresi
Vana difesa della patria sede,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere (!)
Alzar si vede.

Ahi vaste sale! qui gli Eroi che furono,
Stavan seduti della mensa in giro:
Del Trovatore qui su cetra armonica
S' udia sospiro.
Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen vivea sicura,
E sol nei sogni palpitava l' anima
Vivace e pura.
Qui al suon dell' armi, che la giù squillavano,
In aureo manto la Consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.

---

(1) Nella *Romanticomania* si introduceva in fine del dialogo, come sappiamo, il Breme, che prima di leggere quest' ode premetteva con aria saccente « che in essa non era certo l' affettazione dello sdolcinato Petrarca ». L' Autore anonimo annotava: « La cognita modestia della gentile Autrice di questi versi ci assicura che Ella non ha mai preteso di darsi per modello all' Italia, ma che il soverchio zelo dell' Autore dei giudizi a di lei riguardo è stato la cagione che da qualcuno ne sia stato formato il sospetto ».

Bibliografia pel Capitolo III.

Le lettere ed i brani di lettera citati in questo capitolo hanno per fonti principali

1. *Lettere della contessa d'Albany a Ugo Foscolo e dell'Abate di Breme alla contessa d'Albany* dalla raccolta di *C. Antona-Traversi* e *D. Bianchini*. Roma. Enseo Molino, 1887.
2. id. di *Ugo Foscolo* alla *d'Albany* dall'*Epistolario di U. F.* Firenze, Le Monnier, 1854.
3. id. dell'*Abate di Breme* a *F. Confalonieri* dalle « Memorie e Lettere di I. C. » pubblicate per cura di *G. Casati*. Milano, Hoepli, 1889.
4. La lettera di *Carlo Botta* al *Di Breme* sul « Romanticismo » è pubblicata nell'Antologia di Firenze. Anno 22.°, pag. 73-81. Aprile 1826.
5. Le lettere di *S. Pellico* al *fratello Luigi* sono nel 1.° vol. della *Vita ed opere di S. Pellico* di *I. Rinieri*, Renzo Streglio, Torino, 1898.
6. id. di *Madama de Stael* alla *d'Albany* dalle « *Lettres inédites de Sismondi M. de Stael, ecc., à la comtesse d'Albany*, publiées avec une introduction par *M. Saint-René Taillandier*. Paris. Levy, 1863.
7. id. di *madama de Stael* a *Giuseppe Acerbi* dal citato lavoro del *Luzio*.
8. id. di *madama di Stael* a *Vincenzo Monti* sono inedite: ne è data copia di su gli autografi, posseduti dalla famiglia Monti di Ferrara, nella tesi inedita e mss. della signorina prof. *Ilda Morosini*, che si conserva negli Archivi dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.
9. id. di *Pietro Giordani* a *V. Monti* in *Lettere inedite del Foscolo*, di *Giordani e di M. Stael a V. Monti*, pubblicate da *A. Monti*. Livorno, Vigo.

NB. Alcune altre fonti minori verremo citando all'occasione in nota. S. E. il duca di Sartirana, marchese Arborio Gattinara di Breme, si compiacque farci sapere che nell'Archivio della sua nobile famiglia non si conservano carte di Ludovico di Breme o d'altri a lui.

CAPITOLO III.

Amicizie ed ammirazioni letterarie di Ludovico di Breme.

Cenni sulla vita privata del Di Breme.

1. - Essendomi proposto di studiare le prime discussioni sorte intorno alle idee romantiche in Italia, ed avendo dovuto limitare, acciocchè riescisse per quanto possibile completa ed esauriente, la trattazione all'anno 1816, tra le figure più importanti e caratteristiche dei polemisti mi si è subito presentata quella dell'abate di Breme, primo anche in ordine di tempo, dei difensori delle idee e della reputazione letteraria di Madama di Staël, nel cui nome appunto s'era accesa la fierissima disputa. Ho creduto opportuno, a far meglio risaltare l'originalità e la novità del suo pensiero, di dargli a sfondo, onde fuor ne balzasse più vivo, l'ambiente in cui nè trepido nè imbelle si svolse, epperciò, ad utile compimento del mio assunto, ho trattato qui delle intellettuali amicizie e delle letterarie ammirazioni dell'abate, illustri amicizie e nobili ammirazioni, che gli tornano sempre altamente onorevoli, ancorchè nello stringerle prima e nel difenderle poi con cavalleresco vigore, si mostrasse spesso troppo esclusivo ed impetuoso, nessun freno ponendo alla piena dell'animo ingenuamente entusiasta e giovanilmente bollente. Questi pochi cenni non pretendono in verun modo di essere una compiuta biografia del Di Breme, nemmeno sino all'anno in cui si arresta il nostro studio, e di lui non illustrano che l'attività letteraria, non avendo voluto a bella posta toccare delle sue idee politiche, per quanto almeno ciò mi fosse possibile dovendo delineare il carattere generale del suo pensiero.

A meglio spiegare quanto verremo dicendo non sarà inutile dare qualche cenno della condizione sociale e della vita domestica del Di Breme negli anni che interessano il nostro studio (1814-1816).

Secondogenito di Lodovico Arborio Gattinara di Breme, gran cordone della Corona di Ferro (1808), presidente del Senato, ministro dell'interno sotto il governo Napoleonico, Ludovico, nato a Torino nel 1781, aveva, come si vede, aperta, designata quasi dalla nascita, la carriera di cortigiano. Come spesso i cadetti, si diede alla prelatura, e fu nominato Elemosiniere del vicerè principe Eugenio e governatore dei paggi della corte

di Milano. Nel 1807 ebbe il cavalierato della corona di Ferro ed entrò nel Consiglio di Stato.

Delle sue occupazioni alla corte così scriveva alla contessa d'Albany nel 1810: [2 juin] « Votre générosité vous fait prendre interet à mon bonheur: on vous a laissé croire qu'il en est pour moi, c'est à dire que je jouis du loisir de l'etude. Hé non, Madame, mes loisirs sont tous depuis long-temps envahis par les nombreux devoirs de l'education qui m'est confiée, j'ai deux administrations économiques à gerer, minutieuses toutes deux, et dont une est fort compliquee; vient ensuite l'interminable chapitre des bienséances à la Cour, et enfin les devoirs de famille. Le très peu de temps qui resterait à moi et sur lequel je ne puis former d'avance aucun plan, les impitoyables oisifs me l'enlèvent par leurs visites..... » (1).

Col 1814, tornati gli Austriaci, lasciò tutte le cariche e si diede alla vita privata ed a quegli studi dai quali con tanto rammarico suo era distratto per le funzioni che esercitava e la vita che gli conveniva menare alla corte. Di questo cambiamento di stato dell'abate, scriveva la d'Albany a Ugo Foscolo: (2) [mardi 8 nov. 1814].

.... Je plains l'abbé de Brême s'il n'a pas de fortune, mais je ne puis le plaindre d'avoir perdu ses places d'esclave, s'il a de quoi vivre! Voila ce que beaucoup de gens appellent l'independance d'Italie. Notre bon abbé regrette aussi pour ses amis le dernier regime, parce qu'ils sont malheureux. Il serait facheux que toute l'Europe fût dans l'esclavage, pourvu que quelques centaines de personnes fussent plus riches. Chacun voit son interet personnel en tout, et c'est tout simple. Je méprise souverainement la race humaine: il n'y a que des vils ou des sots ».

Finale alfiereggiante ad effetto! Povero di Breme che il suo cuore ardente e sincero aveva offerto a lei con così semplice abbandono, credendo ritenesse qualcosa del nobile animo e dell'alto sentire di chi le era stato compagno ed amante!

Parlare d'amore all'Italia, la tanto infranciosata, che malgrado lunghi anni di dimora a Firenze, di intimità coll'Alfieri, e di commercio continuo coi letterati italiani, disdegnava di scrivere la nostra lingua, per usare poi di un pessimo francese! lei che coll'ironia fredda e beffarda e il diaccio della sua anima egoistica cercava di smorzare gli ardenti e sacri entusiasmi per la patria dell'amico poeta Foscolo!

Mentre il Di Breme le scriveva, come vedremo, lettere tanto cortesi e rispettose, essa sparlava di lui o se ne burlava col Foscolo chiamandolo l'« ex vicaire de la ex Vice Princesse [13 dic. 1814] ». Della condizione privata di Ludovico ci lasciò preziosa testimonianza qualche anno più tardi l'amico suo Silvio Pellico in una lettera al fratello.

(1) Inoltre, come apprendiamo da una lettera del Foscolo, per la sua carica di cappellano diceva messa a S. A. Amalia di Beauharnais.

(2) Lettere inedite Foscolo-d'Albany e d'Albany-Foscolo, pubblicate da Alessandro D'Ancona per nozze Supino-Perugia. Pisa, Nistri 1875.

(1817) « .... Tu mi domandi ancora se Ludovico vive agiato. Null'altro ha che la pensione assai discreta di suo padre, essendo egli cadetto: ed oltre questo (m' immagino) la pensione del Governo, come già della casa Reale. Tutta la sua spesa è in libri: ma questa supera le sue facoltà. Alla morte di suo padre è certo che starà sufficientemente bene per un uomo senza vizi e senza ambizione volgare ». Ludovico, contro l'ordine naturale, premorì al padre (1820), non ebbe dunque il tempo di godere l'agiatezza che l'amico gli desiderava. Viveva però in buonissimo accordo col fratello primogenito conte di Sartirana, la cui morte accaduta in modo tragico nel 1819 gli diede tanto dolore che affrettò la sua. Questi gli prestava le sale del suo palazzo anche pel comune decoro della famiglia, quando Ludovico riceveva stranieri illustri e personaggi d'importanza.

Così accadde quando fu a Milano il Crackenthorpe (lett. di U. Foscolo alla d'A. 12 ott. 1814). Gli intimi poi, Ludovico raccoglieva a conversazioni letterarie e filosofiche nella sua abitazione, che qualificava di « humble reduit » (lett. alla d'Alb. 28 sett. 1814).

Teneva, probabilmente in comune col fratello, un palchetto privato nei principali teatri (alla Scala ed al teatro Re) e il suo amore per le scene, che si estendeva anche alle gentili che le calcavano, gli fece nascere il pensiero dopo il successo della « Francesca » dell'amico Pellico di fare una società insieme al Porro, al Confalonieri, al Trivulzi, e vari altri per tenere fissa in Milano una compagnia comica (lettera di Silvio al fratello, 30 agosto 1815).

L'abate di Caluso, la duchessa d'Albany, e madama di Staël 1807-181[illegible].

2. — Diciamo ora qualcosa delle sue non poche ed importanti amicizie, e vediamo anzitutto per qual via egli conobbe la duchessa d'Albany, colla quale mantenne poi sì lunga ed importante corrispondenza epistolare: « Faites-moi l'honneur de croire, que parmi les avantages nombreux qui me reviennent de l'amitié de M. l'abbé de Caluso, il n'en est point a mes yeux de plus inappréciable que celui d'être mis en relation avec vous » scriveva il Breme alla duchessa d'Albany l'8 ottobre 1807. L'avere avuto per maestro Tommaso Valperga di Caluso de' conti di Masino (1), era stata invero delle maggiori fortune pel giovine abate, e l'influenza dell'amico di Vittorio Alfieri si può riscontrar certa nell'ardente amore di verità onde tutta la sua vita fu animata, nello sprezzo della soverchiante opinione dei più contro cui scese le molte volte animoso a dar battaglia. Il culto letterario ch'ei sentiva ardente e profondo per la memoria del grande tragico lo indusse certo a voler conoscere la vedova di lui, la duchessa d'Albany, che il Caluso grandemente stimava, come tutti

(1) Fu poeta facile ed elegante, matematico di grido, dotto in molte discipline, specialmente nella conoscenza delle lingue orientali, che insegnò nell'Ateneo Torinese, notissimo poi per essere stato maestro di Vittorio Alfieri. Di lui scrisse una « Vita » in latino Carlo Boucheron (Torino 1833); lo stesso Breme gli indirizzò un « Carme » pubblicato a Milano nel 1810 coi tipi del Mussi.

coloro che del grande Astigiano serbavano pietosa ricordanza, e fra essi primo il poeta dei « Sepolcri ».

Da un'altra lettera, scritta due anni dopo (2 giugno 1810), traspare chiaro quanto amore riconoscente prevasse pel vecchio suo maestro, e come pronto fosse il suo cuore a commuoversi ed esaltarsi ad ammirazioni appassionate ed ideali.

« L'incomparable abbé vient à Milan vers la fin du mois. De quelle soif de le revoir enfin, ne suis je point altéré! Les termes par lesquels il a la bonté de m'annoncer ce bonheur me rappellent ce que son plus digne ami l'Alfieri pensait en pareille occasion « in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io ». Pauvre moi! je n'ai que de l'amour à vous offrir; mais aussi le Ciel en connait seul l'ardeur et l'étendue; vous, Madame, qui appréciez si au juste cet homme incomparable, aidez-moi à vous exprimer toute la profondeur de mes sentiments pour lui. Il a la bonté d'agréer mon affection, je suis glorieux qu'il ait daigné m'associer à vous, Madame, dans l'évaluation qu'il fait de l'attachement qu'ont pour lui ses amis; il vous écrivait le 8 novembre 1808 époque heureuse de ma vie, où j'eus le bonheur de me présenter à vous « io avrò in questo tempo la soddisfazione di lusingarmi che parlino di me insieme talora le due persone, ch'io credo al mondo ora più amiche mie ».

Il culto alla memoria d'Alfieri aveva mosso Ludovico a voler conoscere la sua vedova, che dal ricordo di illustri amori traeva facile pretesto di metter sè in bella mostra, ma la contessa non aveva tali qualità d'animo e di spirito per ritenere troppo fortemente a sè avvinto l'animo suo ardente, avido di alte comunioni spirituali.

Un'altra donna, che teneva allora fissa su di sè l'attenzione di tutta l'Europa, l'esule gloriosa che aveva osato, sola ma non imbelle in sua fralezza, muovere guerra ardita al Cesare rovesciator d'imperi, pur nel suo ramingare continuo sempre circondata dall'eletta dei più liberi spiriti del tempo (satelliti invero non di rado più brillanti dell'astro), destava nel giovine filosofo, che già aveva imparato ad ammirarla nei suoi scritti — ove luceva uno spirito nuovo, insofferente dei vincoli tradizionali, — vivissimo ed ardente desiderio di accostarla, di presentarle il devoto omaggio di una sincera entusiastica ammirazione. All'amico Federico Confalonieri, allora in Francia, scriveva egli infatti il 16 maggio 1814: « Se mai tu vedessi Madama di Staël dille che v'ha tale animo d'Italiano, amico tuo « tanquam frater » che, a morir soddisfatto, ha bisogno d'averla conosciuta personalmente, e che non si sapea dar pace che in un secolo di tanti lumi, ella dovesse star muta e così lungi dalla società che più le va debitrice.... credi pure che in fatto di letteratura filosofica quella donna è proprio « l'*homme de son siècle* ».... Te lo proverò se già nol credi ».

La notizia data dai giornali dell'arrivo prossimo in Italia di Madama di Staël parve esaudire il suo desiderio; il 5 agosto di quell'anno così ne

scriveva alla sua amica di Firenze: « Les feuilles publiques nous annoncent l'arrivée de Madame de Staël en Italie. Je désire depuis longtemps une occasion de la connaître. Peut-être agréérait-elle les hommages que lui rend mà pensée depuis longtemps et que je tacherais de lui exprimer dans toute leur sincérité. Ce n'est point d'un enthousiasme irréfléchi dont on peut s'honorer envers un esprit aussi supérieur que le sien. C'est par tout ce qui se trouve en moi de raison et de calme discernement qui je souscris aux sentiments que ses ouvrages me font si souvent éprouver. Si vous la connaissiez, Madame, et que vous ne trouviez pas trop téméraire mon desir d'entrer en relation avec cette illustre femme, veuillez bien ajouter à toutes vos bontés pour moi celle de m'en faciliter les moyens. Je compte mettre la dernière main à un ouvrage français (1) dans lequel je me permets de la citer; et à une traduction en vers italiens des deux pièces qu'elle fait improviser à sa « Corinne ». La buona amica dovette ben presto esaudirlo, poichè di nuovo a lei scrivea il 9 ottobre: « Vous êtes la bonté même; je vous offre d'abord mes plus vifs remerciments pour la charmante lettre que vous avez ecrit en ma faveur à Madame de Staël; je la garde dans mon portefeuille pour en faire usage à l'occasion, et en tout cas comme un précieux témoignage de plus de votre généreuse amitié ».

Intanto il soggiorno di Milano, tanto desiderato dal Breme, pur di fuggire dall'abborrita Torino, sembrava venirgli a noia: così scriveva Ugo Foscolo all'amica contessa: (Ognissanti 1814) « Il povero abate di Breme, ch'era innamorato di Milano, è in Milano: comincia ad esserne sazio . . . . . fra pochi giorni sarà consolato dall'abate di Caluso, che verrà a visitarlo verso la fine del mese, e allora parleranno di lei; e con riverenza vivissima, perch'io credo che anche il venerando Caluso abbia paura di lei, signora Contessa ». L'abate di Caluso desiderava che il discepolo lo raggiungesse a Torino nell'inverno. Nel dar notizia di ciò all'amica d'Albany (9 ott. 1814) si mostra aperta tutta l'avversione che il giovine liberale, desideroso di novità, sentiva per la città piena ancora di vecchi pregiudizi e dominata da un'aristocrazia ignorante e presuntuosa, che tanto era stata discara ed avversa anche al conte Alfieri: « Le cher Abbé avait la bonté de desirer que j'allasse m'établir à Turin cet hiver: il croyait que l'Auguste Monarque de ce miserable pays allait m'employer. Il n'en est rien: c'est autant de gagné sur l'esclavage de plume et de parole auquel je me suis deja que trop condamné ». Nella seguente primavera il venerando maestro mancava ai vivi; grande fu il dolore del povero abate (2): « La mort du meilleur des hommes, de l'homme qui m'a le plus aimé, et que j'ai toujours considéré comme l'individu le plus honorable à l'humanité de nos jours; cette mort que je redoutais si vivement, achève de me faire desirer la mienne . . . . . ».

(1) *La vita di Maria Antonietta.*

(2) Lettera alla d'Albany 27 aprile 1815, anche i passi seguenti sono tolti da questa stessa lettera.

Cercava intanto d'onorare del suo meglio la memoria dell'estinto amato; ne scrisse subito un necrologio sul « Giornale di Milano », e s'accingeva ad elevare memoria più durevole al maestro. Così ne scriveva alla d'Albany: « Je pense que vous avez parmi vos papiers et ceux du comte Alfieri, et sourtout dans votre correspondance et la sienne avec notre cher Abbé des notices a fournir, des pensées, des vues litteraire et philosophiques, des faits et circonstances à recueillir qui seront du plus grand secours et qui complèteront e formeront peut-etre la partie la plus piquante de l'« Calusiana », qui doit en etre une essentielle de sa biographie ».

E per muovere più facilmente l'animo egoistico della vecchia contessa, notava che sarebbe quella una buona occasione « de reparler diffusement du comte Alfieri dont la gloire a réflechi aussi sur son digne ami, et dont il est si naturel d'entretenir le public à son occasion » e meglio ancora per « faire connaitre au public la justice qu'il vous rendait » e la stima e l'ammirazione che il grande uomo aveva per lei.

Il Di Breme dovette essere consolato nel suo dolore da una gioia tanto vivamente e da tempo aspettata: finalmente, nell'inverno del 1815, madama di Staël veniva a Milano. La irrequieta baronessa si fermò poco e dopo breve dimora nella metropoli Lombarda, recatasi a Genova poi a Pisa, di là così scriveva all'amica contessa d'Albany dandole doverosa notizia del suo protetto (1 dic. 1815) .... « J'ai vu à Milan monseigneur de Breme qui m'a remis une lettre de vous, Madame, et qui m'a plu singulierement. Pouvait-il en etre autrement d'une personne qui avait votre protection? ».

Durante il suo soggiorno a Milano la Staël fece una gita a Pavia, accompagnata dal suo vecchio amico Vincenzo Monti, da Giuseppe Acerbi, che stava allora trattando col governo austriaco per la fondazione della "Biblioteca Italiana, e dal di Breme. L'11 dicembre, scrivendo da Pisa all'Acerbi, così ricordava i compagni di gita e il Confalonieri, che aveva già conosciuto a Parigi ed aveva riveduto in Milano. « Rappelez moi à Monti, à Breme qui ne m'a point écrit, à Confalonieri, et croyez que l'Italie spirituelle est toute entière pour nous ou vous etes tous ». Questo che parve, ed a ragione, al D'Ancona (1) un accozzo di nomi un po' strano, si può d'altra parte spiegare colla vanità della baronessa presso cui l'incondizionata ammirazione poteva far dimenticare l'inferiorità d'ingegno, e in quanto all'Acerbi col desiderio ch'essa certo aveva di rendersi grata al direttore del nuovo giornale, che presto avrebbe esercitata in Italia una non sprezzabile influenza sulla pubblica opinione. Ancora da Pisa, il 24 gennaio 1816, si lamentava coll'Acerbi di non aver ricevuto lettere dal Di Breme, e gli domandava: « les trois amis de Pavie n'ont il pas oublié la mère e la fille? » Da Pisa la Staël passò a Firenze, colla figlia Albertina, di fresco sposa al duca di Broglie (2).

(1) A. D'Ancona, *F. Confalonieri*, Treves, 1898.

(2) La cerimonia religiosa era stata celebrata in Livorno il 15 febbraio, la civile a Pisa il 20 dello stesso mese. Cfr. De Broglie, *Souvenirs*.

Sembra che anche in questa occasione il Di Breme non avesse troppo puntualmente soddisfatto alle regole dell'amicizia e della cortesia. Scriveva in fatti la Staël all'Acerbi: (Florence 23 mars 1816) « ... Je suis aussi fachée contre M. De Breme de ce qu'il ne m'a pas écrit sur le mariage d'Albertine ». Del soggiorno a Firenze della baronessa, odiata rivale che minacciava la sua egemonia ed aveva l'insolenza di attirar su di sè l'attenzione dei Fiorentini e dei forestieri, scriveva la d'Albany in termini ironici ed agrodolci, affettando di trattarla così alla leggiera, come di persona che non meritasse di più, a Ugo Foscolo, che per l'autrice di « Corinne » nudriva a sua volta quella sincera e profonda antipatia, che manifestò poi senza veli nel « Gazzettino del Bel Mondo » (1817). « Nous possedons M. de Staël qui cherche l'esprit par tout. Il n'est pas commun ici. Leoni est un de ses favoris; Nicolini la contrarie sur la littérature Italienne qu'elle veut toujours comparer à la Francaise et que n'y a que faire. M. de Sismondi va venir voir M. de Staël qui restera ici tout le mois de mai pour son ami (1) qui crache le sang. Sa conversation m'amuse: elle vous divertirait. Il n'y a pas grande pâture pour elle dans ce pays; on n'aime pas à discuter, mais à disputer sans politesse » (22 mars 1816). E di questo doveva accorgersi suo malgrado la baronessa, che appunto sulle « Novelle Letterarie » di Firenze apparve poi la prima satira bassamente villana e personale contro di lei, e l'autore era, sembra, di Pisa e si vantava d'esser stato suo ospite durante la dimora ch'ella fece in quella città (2).

---

(1) Il De Rocca, che si diceva fosse a lei congiunto da vincoli matrimoniali.

(2) Da Firenze venne pure in appresso quel dialogo intitolato *La Romanticomania*, spicilegio vero e fiorita di luoghi comuni di quell'ignoranza presuntuosa che non vuol comprendere e ride di un suo riso scemo, e non vi mancavano le beffe al Leoni, reo di non aver dispiaciuto alla illustre straniera, che l'aveva distinto tra la bordaglia dei pedanti, e di avere osato intraprendere una traduzione del barbaro Shakespeare nella città santa della Crusca, presso l'intangibile Arca del purismo.

Il De Broglie nei suoi *Souvenirs* racconta che la Stael durante la sua dimora in Pisa, oltre agli Inglesi svernanti, « recevait egalement avec une curiosite empressee l'elite de la societe (de Pise) et les professeurs de l'Universite ». Di essi, assorto com'era nell'amorosa cura, egli non seppe ricordare i nomi, eccetto quello del Rosini, « le plus aimable et le plus connu ».

Lo ricordo fors'anche perche Giovanni Rosini, il futuro autore della *Monaca di Monza*, scrisse nell'occasione del suo matrimonio uno « Scherzo al convito, per le nozze del duca Vittorio di Broglio, pari di Francia, colla baronessa Albertina di Stael » che è del resto assai povera e fredda cosa. Non meno banale e il sonetto col quale il Rosini nell'istess'epoca rispose ad uno dei soliti consigli letterari abbastanza stravaganti di Madama di Stael: « Alla celebre signora di Stael, che invitò l'Autore a scrivere un Poema epico » (si trovano entrambi nelle *Prose e versi di G. Rosini*; Milano, Silvestri, 1826, pag. 471-72).

Il giovine duca seguì poi la suocera e la sposa a Firenze. Là fu presentato alla d'Albany e ci lasciò di lei un ritratto abbastanza colto sul vivo, ma punto lusinghiero: « .... La comtesse d'Albany ..... etait, malgre sa haute naissance, ses hautes

Il 25 maggio scrive il Di Breme alla d'Albany: « Madame de Staël nous annonce son prochain retour. J'ignore si la santé de ma mère, défaillante de jour en jour, me permettra de me rendre à l'invitation d'aller à Coppet; peut être ma santé à moi exige t elle bien quelque tournée de cette espèce: j'ai beaucoup souffert cette année.... », anche in una lettera al Confalonieri, di due anni prima parlava del suo « intrattabile e immedicabile cuore » che doveva assai presto ed in verdissima età condurlo alla tomba. E proseguiva « Il y a un des journaux florentins qui se permet de sottes grossieretés sur le compte de quelques voyageurs distingués. Nous autres Italiens nous avons trop souvent mis les injures à la place de la discussion: ces moeurs litteraires ne valent rien, et ne font que perpetuer le restentiment des etrangers contre nous. Un polisson d'ici, redacteur aussi lui d'un journal, a repeté et postillé les impertinences du florentin: j'ai ouï dire qu'on va essayer de leur donner à tous deux une leçon pour l'avenir ».

Questa osservazione sui costumi dei letterati Italiani è giustissima e vera; assai volte questi giovani romantici nella loro non inconsulta ammirazione delle cose straniere, avevano indicato agli Italiani quanto diverso era il modo di condur le polemiche in Francia — (chè anche là la controversia romantica s'accendeva allora, ma con tanto più garbo, spirito e finezza) — dalla costumanza italiana degli sconci vilissimi epigrammi, delle satire personali ed anonime, retaggio non glorioso del *genus irritabile* degli umanisti del rinascimento e delle loro interminabili guerriglie.

Attesa, come abbiam visto, dal Di Breme e dai suoi amici, la Staël l'8 di giugno arrivava a Milano, e benchè si trattenesse pochi giorni, la sospettosa polizia austriaca la osservò dappresso (1).

alliances et ses illustres amitiés, une bonne femme assez commune, ou, pour mieux dire, une véritable commère. Chaque jour, entre deux et trois heures de l'après-midi, elle tenait boutique de caquets et de médisances .... N'était pas admis qui voulait dans ce cénacle. Madame de Staël le fut par exception, et moi par contre-coup; mais je n'en abusai pas: à la première fois je me le suis pour dit. La médisance m'a toujours paru la plus puérile et la plus sotte chose du monde ».

(1) Documento inedito tratto dagli Archivi di Stato di Milano. — Minuta di un Memoriale diretto da un ufficiale di polizia al barone Hager, colla quale si annuncia l'arrivo a Milano della baronessa Stael (e del generale russo Knorring) — (traduzione letterale dal tedesco).

« L'8 di questo mese la signora di Stael nota come scrittrice è giunta a Milano colla figlia e col genero duca di Broglio, e colla solita compagnia nella quale si trovano come sempre il signor di Schlegel e G. Rocca. La figlia parte di qui domani, la madre invece giovedì prossimo. Io non trascurai di sottoporre queste persone alla sorveglianza della polizia segreta, e qualora il risultato delle osservazioni fosse di una certa importanza, non tralascierò di darne notizia a V. E. ......

Milano, 10 giugno 1816.

Spedita l'11.

Il conte Saurau dava poi avviso al Metternich del passaggio a Milano della baronessa come di persona amica sì, almeno pel momento, ma che è bene osservare da presso: (7 luglio 1816)... « je crois devoir communiquer a V. A. quelques observation que j'ai été à même de faire sur M. de Staël pendant son sejour a Milan. Mad. de S. y a passé avec son beau fils le duc de Broglie, sa fille, son fils, Monsieur de Schlegel, et Mons. de Rocca, auquel on l'a dit mariée. Elle n'a vu ici que ses vieilles connaissances, Monti, Acerbi, l'Abbé de Breme, qui vient de publier en défense de son amie une petite brochure, qui, bien plus que l'aucteur, est tout-à fait dans mes principes, le comte Albert Litta, et quelques savants moins distingués ».

Intanto la morte di sua madre, che, come ben si comprende, gli tornò assai dolorosa, aveva deciso il di Breme a partire per Coppet (lettera a Confalonieri del 28 sett. 1816), ove lo chiamavano le cortesi insistenze della sua nobile amica, ansioso anche di spirituali consolazioni alla recente sventura. Alla vigilia di partire da Milano, il 15 luglio, mandando il suo « Discorso » alla contessa d'Albany, così le scriveva:

« Je pars demain pour Lausanne, et serai dans six jours a Coppet. Mad. de Staël m'a chargé à son passage par Milan de vous renouveller l'assurance de ma plus vive amitié. Vous l'avez rendue heureuse a Florence, Madame, et je lui veux un grand bien de ce qu'elle symphatise si fort avec moi à votre égard. A la verité c'est une symphatie universelle; mais la Baronne exprime cela mieux qu'aucun autre, et mes sentiments envers vous sont soulagés quand elle les traduit par les siens propres ....(Je vous envoie).... une espèce de philipique qui servira du moins à vous preuver combien je suis éloigné de pècher d'adulation envers ceux qui s'arrogent le droit d'assigner les dégrés de mérite litteraire, et qui frondent tout à leur aise des réputations et déprecient le succés qu'ils ne sauraient égaler. Puisse cette franche et loyale expression d'une indignation que tout plein d'honnêtes gens partagent avec moi, mériter votre honorable suffrage ».

L'intrepido Paladino della insultata Baronessa non era così benvisto dal genero come dalla suocera. Il duca di Broglie ha consegnato nelle sue « Memorie » un giudizio sul Di Breme, che vide a Milano prima di ripartire per Coppet, non animato da troppa larga benevolenza verso di lui:

[A Milan] ....J'y vis l'Abbé de Brême, Piémontais, alors fort connu en Italie, et très digne de l'être.... M. de Brême n'était abbé que de nom, et fort à contre-coeur; il n'exercait aucune fonction ecclésiastique, il était ouvertement libre penseur et consacrait sa vie à la philosophie, aux lettres, à la société.

Il avait beaucoup d'esprit, une instruction variée, une amabilité réelle; mais dejà cette attitude d'incredule, sous le rabat et le petit collet m'était pénible. C'etait avec Schlegel qu'il était aux prises ....Il (Schl.) s'était pris de belle passion, passion qui n'a pas duré, pour l'extérieur du culte catholique, et ses disputes avec l'abbé de B. étaient interminables. Ni la thése, ni l'anthitése n'étaient soutenues par les deux interlocuteurs, à l'avantage de

l'un ou de l'autre: leurs raisons n'étaient pas les bonnes, quelle que fut leur opinion, et je vis arriver avec plaisir le moment du départ qui sépara les combattants » (1).

Malgrado tutto ciò il Di Breme non serbava rancore alcuno al suo avversario tedesco; che anzi di lui avesse grandissima stima, fa fede la difesa convinta ed appassionata che è nel suo « Discorso », contro coloro che il grande critico della letteratura Drammatica, chiamavano, credendola certo sopraffina aguzia di novissimo conio « lo spirito Lemure di madama di Staël ». Vero è per altro, nel giudizio del Broglie, che il Di Breme s'atteggiava un poco all'abate galante, e scettico, nè certo faceva mostra di soverchia unzione sacerdotale scrivendo alla d'Albany (2):

« Vous me faites *souvenir* de ma dignité de Vicaire. Comment Madame, cela ne vous pénètrait pas de veneration? »

Ed Ugo Foscolo, in una lettera alla d'Albany, insinuava quasi che il buon Ludovico fosse stato spiritualmente innamorato della viceregina Beauharnais, che « vedeva assai spesso, e le diceva messa ».

Dal canto suo poi il grande poeta aggiungeva che « del passato governo » non bramava « che la viceregina, perchè era bellissima giovane, e principessa graziosa, ed elegantissima quanto le Grazie » e non sapeva dare tutti i torti all'abate. Il quale non aveva certo dimenticato le buone costumanze del serventismo, e i gloriosi istituti dei suoi colleghi del secolo innanzi, chè, soleva chiudere le sue lettere alla non più giovane contessa, con un « Je vous baise les pieds » e, quasi non bastasse « Je vous baise le mains et les pieds ».

Di Breme a Coppet. L'autunno del 1816. Lord Byron.

3. — Di Coppet, dove recavasi il Di Breme, e dell'estate memorabile del 1816, ultima che la Baronessa vi passasse innanzi la sua morte, tra la sua brillante ed illustre corte d'ingegni, e che decise al tutto della vita rimanente di Ludovico, breve ma non ingloriosa, dando ormai un chiaro indirizzo alla sua attività, scriveva lo Stendhal l'anno seguente nel suo libro « Rome, Naples et Florence, ou l'Italie en 1817 »…. « On me raconte qu'il y a eu cet automne, sur les bords du lac, [de Genève] la reunion la plus étonnante: c'étaient les états généraux de l'opinion européenne…. Ai-je besoin de nommer le personnage étonnant qui était comme l'ame de cette grande assemblée….? Si cela durait quelques années, les décisions de toutes les académies de l'Europe paliraient. Je ne vois pas ce qu'elles ont à opposer

(1) *Souvenirs du feu duc de Broglie*, Paris, Calmann Levy, 1886, I vol. (1785-1817). L'autore dice che la Stael destò in quel suo secondo passaggio da Milano la generale curiosità: vennero a visitarla, tra i primi, alla locanda ove alloggiava, il poeta Monti, suo vecchio amico, « triste, a cette époque et fort décrié » perchè la Reazione non gli perdonava d'essere stato il cantore della Rivoluzione e dei giacobini, e il Confalonieri, che era allora « l'espoir et l'ornement du parti liberal Italien ».

(2) 1 dic. 1817.

à un salon où les Dumont, Bonstetten, Prevôt, Pictet, Romilly, de Broglie, Brougham, de Brème, Schlegel, Byron, discutent les plus grandes questions de la morale et des arts devant Mesdames Necker-Saussure, de Broglie, de Staël » (1).

La Staël scriveva alla sua grande amica di Firenze il 15 agosto: « Monseigneur de Brème est ici, et à mon grand regret il va me quitter. Qu'avez-vous dit de son livre qu'il vous a envoyé? Je suis bien touchée du zèle qu'il a montré pur moi, et j'espère qu'il ne lui vaudra que des applaudissements. Que dit-on de tout cela à Florence? qu'en dites-vous surtout ma souveraine? » Come si vede la Baronessa se sapeva l'arte di farsi corteggiare, univa a questa, cosa rara, quella del dolcemente blandire altrui.

Scrivendo così alla vedova del poco eroico pretendente Stuart, la chiamava « Ma Souveraine » o « Ma Reine ». Benchè forse il Di Breme facesse allora le viste di partire, le dolci insistenze seppero far tanto che più di un mese dopo scriveva ancora da Coppet all'amico Confalonieri una lettera tutta fuoco ed entusiasmo (28 settembre 1816).

.... Me ne venni qui tratto dalle incessanti istanze e dai cordiali inviti di tutta questa amabile e mirabile famiglia; ed ora ne riparto dopo un mese e mezzo di soggiorno, colmo di gratitudine per ognuno d'essi, e rapito dalla dolcezza dell'intimità loro, in cui sono appieno entrato e stabilito. Di tutto hanno fatto perchè io venissi con essi a Parigi, quindi tornassi in compagnia loro a Coppet nella ventura primavera, poi in Italia, poi facessi parte della loro peregrinazione in Sicilia, in Grecia, e in Palestina (2).

« Non ho creduto di dovere aderire alla intiera invitazione; ma tutto si dispose bensì perch'io unitomi a quella cara brigata nel suo passaggio per Milano, ne siegua quindi tutti i passi e venga insieme a toccar la tomba di Ajace (3), e quella di Creusa e quella di Nazareno ».

(1) Il duca di Broglie nelle sue *Memoires* già citate, parla a lungo degli ospiti di Coppet nell'estate 1816, ma non accenna neppure al Breme. Non ho creduto di dover ripetere la descrizione già fatta le tante volte della società di Coppet e delle sue occupazioni: al nostro assunto basterà quanto ne dice il Breme stesso nella lettera sua al Confalonieri, che riferiamo più giù.

(2) La compagnia di Coppet voleva probabilmente rifare quel viaggio di cui lo Chateaubriand aveva poco dianzi scritta la smagliante relazione nell'*Itineraire de Paris à Jerusalem* (1811); lo Chateaubriand infatti era molto letto ed ammirato a Coppet: quella che si mostrava nei suoi scritti, anima agitata da sogni giganteschi e travagliata da febbri grandiose, sin nell'intimo rosa dell'incurabile male del secolo, tristezza vaga e perciò sconfinata, esercitava su quegli spiriti, avidi sempre di nuove commozioni intellettuali, un fascino prepotente e singolare. Del resto era la voga in quel tempo del misterioso e lontano Levante, lo stesso Byron colle sue romanzesche novelle Orientali (il Giaour, 1813) aveva colà drizzato il migrare delle calde ed immaginose fantasie.

(3) Parrà strano qui il nome di Ajace posto così vicino, quasi per studiata empietà, a quello di Cristo: sarebbe una nuova prova dei liberi e poco ortodossi spiriti del giovine abate. Ma ci vien spontanea questa dimanda: perchè proprio scegliere la

Quante speranze se ne porta il vento! Tutto questo magnifico progetto d'ideale pellegrinaggio doveva sfumare davanti ad una ben triste realtà; la morte, pur celata, onnipresente, doveva rapire, assai immatura e inaspettata, non molti mesi dopo (luglio 1817), la tanto diletta amica, scompigliando e disperdendo lo spirituale sodalizio di Coppet.

.... Intanto mi sono goduto qui a rassegna una gran parte d'Europa.... Non passa giorno che i più insigni personaggi di Londra e di Parigi e d'altrove non sieno i nostri commensali. Figurati ciò che ha da essere una mensa quale ebbimo, a cagione d'esempio ieri, circondato a destra e a sinistra della miracolosa Staël, dal celebre Dumont (1), editore e illustratore di Bentham, Bonstetten, l'autore del « Viaggio sul Lazio », del « Saggio sull'immaginazione » e di diverse opere eccellenti sul « perfezionamento sociale ». Il primo poeta d'Inghilterra lord Byron, che, sia detto fra parentesi, ha una lettera di lady Holland per te.... Il celebre protagonista e duca dell'opposizione, il vincitore dell'*income tax*, il promotore della spedizione contro ad Algeri, insomma l'impavido, gloriosissimo Brougham.... Fra tutti questi ho stretto un'indissolubile amicizia con Dumont e Bonstetten; Brougham è uomo che ammiro assai: credo che lo amerò pure, ma aspetto a dichiararlo assolutamente dopo l'esperienza del viaggio che intraprendo dimani con lui, a richiesta sua e il cui termine sarà Milano.

.... Quando ci rivedremo avrai campo spero di osservare che il mio viaggetto non è stato tempo perduto. Intanto mi limito a dirti che i marmi, i laghi, i colli, questi costumi, la libertà vera, la diffusione miracolosa dei lumi in tutte le classi, l'eleganza e la coltura dei modi, la fermentazione delle idee, la tendenza incessante verso ogni perfezionamento, insomma la vita elettrica di queste anime, mi hanno reso altiero delle dottrine che professo, come sai, inviolabilmente, e dei sensi che nutro, e ch'io nudrivo laggiù negli antipodi di questi paesi.

Se occorresse ancora una volta dimostrare il detto di Amiel che « Tout paysage est un état d'âme » qui se ne avrebbe nuovo esempio, poichè, come l'anima romantica, tutto germanico idealismo di madama di Staël aveva trovato un sentimento di vuoto e quasi di ripulsione (e ce lo dicono tutte

tomba d'Ajace e non quella a mo' d'esempio d'Achille, che pure era stata bagnata dalle invidiose lacrime del magno Alessandro? Ci vien fatto di pensare ai versi di Ugo Foscolo nei « Sepolcri » su l'indomito eroe perseguitato dall'ingiustizia degli uomini, tanto caro e prediletto dal poeta che l'aveva poi preso a protagonista di quella sua famosa tragedia. Spiegherei così come il di Breme, che, come vedremo, era legato d'amicizia col Foscolo, e ne ammirava la poetica vena, desiderasse tanto di visitare la tomba d'Ajace, ispiratrice dell'altissimo canto del vate amico.

(1) Su Dumont, cfr. il già citato De Broglie, pag. 357-358. Parla poi anche del Byron e di lord Brougham. Il *viaggio sul Lazio* cui allude qui il Di Breme è intitolato « Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Eneide, suivi de quelques observations sur le Latium moderne », par Charles Victor De Bonstetten. (Genève, Paschoud, An. XIII).

le sue lettere di là, nel paese delle Attiche Grazie Foscoliane, in Firenze, ove tutto parla invece del pagano Rinascimento, di gioia epicurea sensuale e d'antiche voluttà, vediamo qui in Coppet il Di Breme raffermarsi nelle sue idee, nei suoi sogni grandiosi davanti a quelle scene naturali che il Rousseau, dando forse primo a questo aggettivo una tale significazione, qualificava già di « paysage romantique » e che ispirarono poi al Byron il suo cupo Chillon.

L'animo eccitabilissimo e naturalmente incline all'entusiasmo dell'abate filosofo gli fa dire mirabilia del paese, con poca carità paragonato alla patria, e se non si volesse condonare al lirico sfogo che lo investe, si comprenderebbe poco come in un mese e mezzo d'estasi continue e di rapimenti intellettuali in una cosmopolita compagnia unica in Europa, avesse avuto agio di esaminare seriamente la diffusione miracolosa dei lumi in tutte le classi, di un paese che vedeva probabilmente dalle finestre di un castello.

L'ultima parte della lettera tratta della famosa polemica per Madama, ed annuncia all'amico la pubblicazione delle « Avventure letterarie di un giorno » di Pietro Borsieri: « Lo scritto mio è uscito alla luce prima della mia partenza. Lo scopo mio era di sconcertare i tristi e ipocriti zelatori della così detta « gloria letteraria » d'Italia, e di smascherare le insulse dottrine dei fetidi pedanti, ho ottenuto quell'effetto appieno, e come ben mi aspettavo, ed anzi di tutto cuore bramava, ho destato un sussurro sguaiato e ridicolissimo in quel turpe vespajo; ma dopo alcune espressioni di grossolano risentimento ad un tratto sono rimasti corti, come si dice, nè hanno avuto tanta abilità da oppormi neppure un'apparente regime per combattere le mie proposizioni; bensì il pidocchioso sfangator di Parnaso, l'annasator delle ultime figuranti, colpito amaramente da più tratti del mio « Discorso » si è villanamente di bel nuovo scagliato contro Mad. di Staël (1). Ora gli si sta stampando la seconda frustata a sangue, ed è opera questa tutta grazia e tutto sale del mio Borsieri. Credo che abbia ragione Carpani che va dicendo ai risentiti..., e Borghi e Bellini, e ai pedanti ch'egli incontra: « Signori miei avete un bel ringhiare e sputar nero, i Romantici per ora l'hanno vinta ».

Datata dal 14 settembre da Coppet è pure una lettera di presentazione del signor Dumont, ginevrino « éditeur et illustrateur des lumineux ouvrages de Bentham » per la contessa d'Albany. Anche qui tocca del suo libro e delle « Avventure » del Borsieri. Sembra che la gelosa contessa non l'avesse visto tanto di buon occhio sacrificare ad altri altari, nè gli avesse prodigate soverchie lodi per l'intrepida difesa della rivale straniera:

(1) Allude indubbiamente all'autore della *Gloria Italiana vendicata dalle imputazioni della sig. Baronessa di Stael-Holstein* (cfr. *Spettatore*, Anno VI, Parte Italiana, pag. 150).

In esso scritto abbiamo gia notati quegli insulti che uno scarso velo lasciava ben scorgere essere rivolti al D. B. (cfr. cap. I, § 2).

« Votre dernière lettre que je reçus a Coppet, est encore un trait fort marquant de franche amitie. Peut être ne m'l avez-vous pas rendu assez justice sur ce que dans mon discours est purement litteraire: je crois qu'il y a dans cet écrit plus d'une page tres substantielle. Mes adversaires d'ici ne repondent par aucune raison bonne ou mauvaise; ils n'entament pas meme la question, et je sais pourtant qu'ils s'y sont essayés. Voulez vous que je vous envoie une brochure, volumineuse au double de la mienne, sur la meme bagarre, ecrite avec esprit et qui a pour titre « Avventure Letterarie di un giorno ». Je n'ose pas vous l'adresser, sans savoir auparavant si vous n'êtes peut-être pas dégoutée de ce genre d'écrits ».

Un'altra lettera di presentazione, datata 15 settembre, è per sir Brougham, « membre du Parlement et de la société royale des sciences, qui va connaître Florence et qui tant de fois nous a témoigné à Mme. de Staël et à moi le desir de s'y présenter à vous.... Je l'ai connu a Coppet: depuis lors nous avons à peu prés fait toute notre vie ensemble, y compris le voyage de Genève ici ».

L'autunno del 1816 Stendhal e Byron.

Nell'autunno, Ludovico, tornato in Milano, bramoso, come sempre, del commercio de' fini intelletti, saputo dello Stendhal che nel soggiorno della città nostra trovava tanto compiacimento, volle conoscerlo, e decise di andare egli stesso a rintracciarlo in casa sua. Le relazioni tra i due divennero assai tosto d'amichevole intimità, sì che lo Stendhal, scrivendo alquanti anni appresso ad un'amica francese, e rievocando, siccome amava fare ogniqualvolta gli fosse sorta occasione, i beati ricordi del suo soggiorno nella diletta Milano, così rammentava il suo primo incontro col Breme: « Un jour monseigneur de Brème eut l'idée de se faire conduire chez moi par M. Guasco, jeune libéral, rempli d'esprit. Comme je n'avais ni palais ni titre, je m'étais refusé à aller voir M. de Breme. Je fus si content du ton noble et poli qui régnait dans sa société, qu'en peu de jours la connaissance devint intime » (2). E

(1) Il francese del D. B. è pur troppo assai spesso poco corretto, sia questa avvertenza generale, perche non ho creduto dover interpolare continuamente importuni « sic ».

(2) De Stendhal, « A M. R..... C..... a Versailles. Paris, 24 aout 1829, in *Correspondance inedite*, t. II, pag. 71 (Paris, Levy, '55). Nel suo scritto su *Lord Byron en Italie* (Racine et Shakespeare, *Etudes sur le Romantisme*, pag. 265. Lo scritto è del 1830), Stendhal ricorda nuovamente, con parole di simpatia, l'eletta accolta di giovani che il Breme amava radunare intorno a se « En 1817, monsignor Lodovic de Breme ... reunissait a Milan, dans sa loge au theatre de la Scala, une societe de douze ou quinze jeunes gens. Suivant l'usage Italien trop peu suivi en France, ces amis se rencontraient tous les soirs ..... je puis assurer n'avoir jamais rencontre des jeunes gens plus honnêtes et moins conspirateurs. » — Sulle idee dello Stendhal a proposito della controversia romantica nel 1816, cfr. a pag. 234-35 delle *Lettres inedites* in appendice ai *Souvenirs d'egotisme*, Paris, Charpentier, 1892. Vi chiama lo Schlegel « pauvre et triste pedant » ..... « Le système romantique, gâte par la mystique de

nella stessa lettera, mestamente ricordando la gentile pallida figura del morto amico: « C'etait un jeune homme d'une taille fort élevée et fort maigre, souffrant déjà de la maladie de poitrine qui l'a mis au tombeau peu d'années après.... il avait beaucoup de hauteur, d'instruction et de politesse, la figure élancée et triste ressemblait à ces statues de marbre blanc que l'on trouve en Italie sur les tombeaux du onzième siècle. Il me semble toujours le voir montant l'immense escalier du vieux palais sombre et magnifique dont son père lui avait laissé l'usage.... M. d. B. était ami fou de madame de Staël, et plus tard, nous nous sommes brouillés parce qu' un soir, à la Scala, dans la loge de son père, je prétendis que les « Considerations sur la revolution francaise » de madame de Staël, fourmillaient d'erreurs. Tous les soirs cette loge de M. d. B. réunissait huit ou dix hommes remarquables; on écoutait à peine les morceaux frappants de l'opéra, et la conversation ne tarissait pas ».

Milano intanto accoglieva un altro e più illustre ospite che assai presto divenne famigliare della società di De Breme, ove, come in ogni altro luogo, brillava qual astro circondato da una strana aureola malìosa, lord Byron (1).

Schlegel, triomphe tel qu'il est explique dans les vingt-cinq volumes de l'*Edinburgh Review* et tel qu'il est pratique par lord Byron ». — La lettera è datata Milano 1 ottobre 1816.

L'illustre critico danese Giorgio Brandès nel suo libro, pur genialissimo, *L'ecole romantique en France* (Paris, Michalon, 1902) raccontando di Stendhal a Milano, commette un errore di fatto ove dice che nella società di D. B. lo Stendhal conobbe Silvio Pellico ed Alessandro Manzoni. La cosa è verissima quanto al Pellico, falsa quanto al Manzoni, poichè nè il Breme, nè lo Stendhal (che pur amava ricordare con minuzioso amore ogni particolare del suo soggiorno a Milano), lasciarono mai cenno alcuno nei loro scritti che ci permetta di supporre avessero avuto col poeta degli « Inni », che del resto viveva allora ritiratissimo ed alieno da ogni mondanità, una qualsiasi anche passeggiera relazione.

(1) Del soggiorno di Byron a Milano disse già il De Castro (op. cit., pag. 298-305). Farò solo notare che il grande poeta inglese continuò col D. B. la relazione incominciata a Coppet, passando con lui gran parte delle serate nel palchetto che il marchese teneva alla Scala. Quivi appunto lo Stendhal conobbe Byron (vedi oltre i due luoghi citati, la lettera a Madame L.... S.... B..... Paris 1824, nel primo vol. della *Correspondance*). « Un soir nous vîmes entrer ... un jeune homme assez petit ..... Monsignor de Brême nous dit: « Messieurs, lord Byron! » et ensuite il nous nomma à sa Seigneurie: tout cela fut fait avec la gravité qu'aurait pu y mettre le grand-père de monsignor de Brême, qui fut ambassadeur du duc de Savoie auprès de Louis XIV ». Il giorno appresso entrambi furono invitati a pranzo dal B. D. che presentò loro « il celebre Monti » (a quel pranzo avvenne la famosa recita dei primi versi della *Mascheroniana*, che dai presenti erano stati giudicati come i più belli scritti nel secolo. Cfr. D. C., op. cit.). La sera in cui fu arrestato alla Scala, per aver litigato con un ufficiale austriaco, il medico di Byron, Polidori, il bollente lord n'ebbe notizia quando giunse, come di solito, nel palchetto del D. B. (Cfr. Byron's Life, *Letters and Journals*,

Il 26 ottobre il Di Breme ne scriveva alla d'Albany: « J'ai eu la satisfaction de voir arriver ici le célèbre Byron qui a de l'affection pour moi. Nous nous sommes connus à Coppet. Oh! oui Madame, des beaux vers n'excusent pas un mauvais coeur; mais il y a des temperaments exorbitants qui sont mal jugés. La ligne des conventions sociales est si bizarrement tracée qu'il n'est pas trop possible que les esprits superieurs et doués de forces colossales, la suivent aussi docilement et aussi regulièrement que l'opinion dominante et l'habitude la prescriraient. Au reste je ne blame la vigueur avec laquelle on le juge, qu'autant qu'il ne me parait pas y avoir evidence de causes. Il y a tant de mystères dans le coeur humain, que toutes les interpretations favorables à lord Byron ne me paraissent pas encore epuisées ». Questa difesa del grande poeta, perseguitato dall'ipocrita moralità dei suoi compatrioti, fa molto onore al di Breme, e tanto più deve essere accettata da noi che l'animo suo grande possiamo meglio conoscere da quella

---

London, Murray. 1901. — *Letter to Mr. Murray*, Milan, 1 november 1816), e si recò di furia al posto di guardia, acciocchè venisse subito rilasciato in libertà l'amico suo, ma fu vana la collera del poeta, e si ottenne solo il rilascio per quella notte del medico attaccabrighe quando offersero guarentigia per lui i « titolati » presenti, cioè lord Byron, il marchese di Breme, il duca di Sartirana suo fratello, e il conte Confalonieri. Il giorno appresso Polidori veniva espulso di Lombardia.

Durante poi il soggiorno di Byron a Milano il D. B. gli fu largo di magnifica ospitalità: « (Byron) (scrive lo Stendhal) .... fut sombre comme Talma dans le Neron de « Britannicus » en arrivant à un gran diner d'apparat que lui donnait monsignor de Brême. Il vint le dernier .... ».

L'orgoglioso Lord non aveva smesso nemmeno con ospiti tanto cortesi la sua insolenza aristocratica: « .... Il n'avait point réussi auprès des douze ou quinze Italiens qui se reunissaiant tous les soirs dans la loge de mons. D. B. Il faut avouer que un jour il nous fit entendre qu'il devait l'emporter dans je ne sais quelle discussion parce qu'il etait pair et grand seigneur. Cette impertinence ne passa point. Mons. D. B. rappela l'anecdote si connue de M. le général de Castries, qui, choqué de la consideration avec laquelle on'écoutait D'Alembert, s'écria « Cela veut raisonner, et cela n'a pas mille écus de rente! ». — (Cfr. *Lord Byron en Italie*, op. cit.). Lo Stendhal stesso racconta, che egli solo tra gli amici di D. B. sapendo d'inglese, questi lo pregò servisse di guida al Byron ad una visita alla pinacoteca di Brera (lettera a Mad. L.... S.... B....).

Degli amici del D. B. lo Stendhal non dice mai il nome; ricorda solo una volta « le charmant poete Pellico ».

In una delle sue lettere dall'Italia il Byron fa menzione del D. B., pur con lusinghiero giudizio. « At Milan ... I lived much with the Italians, particularly with the Marquis of Breme's family, who are very able and intelligent men, especially the Abbate ». In casa D. B. il Byron conobbe « a famous improvvisatore » (certamente alludeva allo Sgriccioli, soggetto allora di gran controversie e letterarie dispute nell'elegante società di Milano « all Milan was in controversy about him ». — Cfr. *Letter to Mr. Moore*, Vienna, november 6, 1816, op. cit.

fine sublime, incontrata per una nobile causa sulle piagge eroiche dell'Ellade sacra.

Il culto per Alfieri. I consigli letterari della contessa d'Albany.

4. — Il desiderio di conoscere la non troppo candida vestale custode delle reliquie del grande Astigiano, e che era stata la compagna e la consolatrice dei suoi ultimi anni, avevano mosso il nostro abate a voler entrare in relazione, come s'è visto, con la contessa d'Albany. Ludovico di Breme aveva in comune coi liberi spiriti della sua generazione, col Foscolo che aveva detto in versi sublimi « dell'alma irata ai patri numi », una venerazione profonda verso colui, che rappresentava ai loro occhi la « tuba mirum spargens sonum » della coscienza civile d'Italia risorgente dal sonno arcadico dell'ottocento, il senso tragico ed alto della vita manifestato per la prima volta e come non mai tra i molli bamboleggiamenti degli effeminati e dei corrotti. I nostri giovani romantici tanto adoravano l'Alfieri quanto immoderatamente disprezzavano il Goldoni.

L'uno eccitava il loro entusiasmo con le alte passioni dei suoi eroi, scolpiva con polso michelangiolesco figure dolorose ed agitate, magnanimamente ribelli al destino; l'altro sorrideva coi suoi fantocci, contento della sorte: in rosei settecenteschi acquarelli miniava le piccole gioie e la virtù meschina di omiciattoli oziosi, che non avevano mai provato il brivido febbrile di un'idea alta, e traevan l'esistenza oscuri, intenti solo a pettegolezzi da femminuzze nel loro molle dialetto o peggio in un italiano leziosamente imbastardito.

Da qui le ingiurie del Di Breme contro « Paron Goldoni » commentate, sostenute, e rinforzate poi da Pietro Borsieri.

La contessa d'Albany, quando il Di Breme la conobbe (1807), stava preparando una nuova edizione delle opere del grande suo amico. Ludovico, figlio al ministro dell'interno del Regno Italico, si offerse spontaneamente e si mise subito di mezzo per assicurare alle opere dell'Alfieri, « le plus prompte et libre debit » come scriveva alla contessa (8 ottobre 1807) dandole le più minuziose istruzioni a che, mercè l'appoggio del padre, riescissero il più possibile innocue le affilate forbici della censura.

I sentimenti che il nostro abate nudriva per la memoria dell'Alfieri erano così noti, che il tipografo Bettoni, il quale colla collaborazione di vari scrittori stava compilando una « Galleria d'illustri Italiani » si rivolse a lui per la « vita » dell'Astigiano.

Ma il buon editore, nel « prospetto » dell'opera che doveva servir di richiamo ai lettori, stimò opportuno di aggiunger quanti più titoli potè al nome di ciascuno dei collaboratori. Questo procedere ciarlatanesco indispettì grandemente il Di Breme, e forse per questo non ne fece nulla (2 giugno 1810). Quattro anni dopo scriveva alla contessa: (1 dicembre 1814): « Lorsque je croyais encore de pouvoir écrire l'éloge du comte Alfieri, je m'imaginai, que, choqué de se voir loué par quelqu'un qui nécessitait autant de titres que moi à être désavoué par lui, il m'écrivait de l'Elisée

un sonnet dans lequel vous pouvez juger par ce premier tiercet que je ne m'épargnais pas:

> E tu chi sei che di pallor dipinto
> Ligio a Piero ed a lui che servo il tiene
> M'offri con parca man, timido incenso? (1)

Il 9 ottobre di quell'anno (1814) il Di Breme riceveva in dono dalla contessa la nuova edizione del « Misogallo » e così la ringraziava: « Nouveaux remerciments ensuite pour la bonne edition du « Misogallo » et pour la précieuse restitution des passages soustraits à l'impression. On n'est point assez juste, non plus cette fois envers cette oeuvre posthume du comte Alfieri, qu'il ne faut pas vouloir prendre pour plus qu'elle n'est effectivement et qu'il ne l'a donné lui-même ».

Più tardi sempre fedele al suo culto dava alla contessa quel consiglio, che mostra tutto il suo amore per la patria d'adozione, Milano; cioè di donare i libri del conte Alfieri alla Biblioteca Braidense, anzichè a Torino. (26 octobre 1816) ... Vous savez ce que sont là (a Torino) le gouvernement et les nobles: leurs ames, s'ils en ont, renferment des tresors de haine contre la célébrité de cet homme que l'Italie adorera un jour ... A Milan au contraire où se fait remarquer aujourd'hui un foyer de pensée et ou il y a une espèce d'opinion publique, Alfieri est en veneration et tout ce que s'y rapporte excite l'interêt d'un grand nombre de personnes » (2).

Abbiamo visto che la d'Albany aveva dato un giudizio poco lusinghiero del « Discorso » del Di Breme. Non era questa la prima volta che la illustre vedova la pretendeva ad Aristarco coll'abate. Nel 1815 questi le aveva inviato « une espèce de vie de Marie Antoinette, que j'ai écrit en 24 heures pour servir un ami; et un sonnet un peu trop épicurien peut-etre ». E soggiungeva: « Avez compassion de tout cela ... et de moi surtout ». I giudizi della contessa su questi lavori si possono comprendere da un'altra lettera di Ludovico (21 aprile 1815): « ... Vous etes adorable, ma chére Dame,

(1) Ad intelligenza del primo verso dirò che il Di Breme d'animo così entusiastico e di spiriti alti e vivaci, era gramo invece di corpo e malfermo di complessione (cfr. il ritratto che ne fa lo Stendhal); quanto al secondo verso s'intende che dice sè stesso « Ligio a Piero » essendo egli abate, e a colui che servo il tiene, cioè Napoleone, per le cariche che cuopriva alla corte del Vicerè.

(2) Il consiglio del Breme, come è noto, non fu purtroppo ascoltato, e la fida Albany con finezza di sentimento proprio squisita, lasciava la numerosa ed importante biblioteca dell'Alfieri al pittore Fabre, successore nel suo cuore al gran poeta. Questi a sua volta ne istituiva erede il municipio di Montpellier, sua patria, che forte del suo diritto e per un'esplicita clausola del testamento stesso (che imponeva che dessa mai fosse ad altri ceduta, o di là rimossa per ragione alcuna) la rifiutava teste ancora alla città d'Asti, giustamente ansiosa di ricuperare le preziose reliquie del suo più grande figlio.

de me déssiller les yeux sur mes défauts litteraires... Je m'appliquerai tout particulièrement à donner à mon style cette simplesse que vous avez si fort raison de me recommander et dont je ne suis peut-etre pas si loin que vous le pensez, dans un ouvrage de longue haleine et historique surtout. Mon éloge de Marie Antoniette ne devait être, d'après mon intention, qu'une pièce lyrique, non rimée; je voulais attacher par là quelqu'espèce d'interêt à un écrit auquel on refusait même l'étendue qu'on accorde aux esquisses et aux notices de dictionnaire ».

Questa « pièce lyrique non rimée » specie di « poema in prosa » era una novità informata dallo spirito dell'estetica romantica, e doveva poi giungere in Francia, col Bertrand e col Baudelaire a solenne perfezione: i classicisti, naturalmente, paragonavano una tanto empia mistura al mostro d'Orazio, gridando inorriditi alla « confusione dei generi ».

Quanto all'entusiasmo del Di Breme per l'infelice moglie di Luigi XVI, ricorderemo che l'abate, come del resto la sua amica Staël, era legittimista, e parlando dell'inetto Luigi XVIII lo chiamava « le Salomon que gouverne la France » Degli anni passati al servizio del Napoleonico vicerè egli scriveva alla D'Albany: (1 dicembre 1814) « J'ai masqué durant sept années, sous des déhors différents, une âme révoltée contre l'abus que la tyrannie de Bonaparte faisait naguère des moyens, des lumières, de la malice de son siècle au prejudice de ses malheureux contemporains ».

Relazioni con Ugo Foscolo

5. — Nella corrispondenza del Foscolo col Trechi (1) in una lettera da Firenze del 16 settembre 1812, troviamo un primo accenno delle relazioni del poeta coll'abate di Breme, e se non è molto lusinghiero il giudizio che in essa egli dà dei meriti letterari del nostro, riconosce tuttavia in lui non scarsa cultura di mente ed innegabile nobiltà d'animo. « L'ode di M. Di Breme mi è stata data ieri sera, e comincia: « O così le tue sponde, alma mia Dora » e scriverebbe bene se non si fosse cacciato in testa di scriver benissimo. Così non essendovi che lo sforzo, guasta quel poco naturale che avrebbe; e invece di volare, egli salta e si rompe le gambe. Nondimeno ha molto sapere ed è di ottimo cuore, benchè un po'debole, e bisogna perdonargli la piccola vanità di poeta, la quale non fa male che a lui ».

I loro rapporti divennero quasi di amicizia due anni dopo; scriveva allora il Foscolo all'amica contessa d'Albany: (16 agosto 1814)... « l'ab. di Breme, benchè malaticcio, viene a trovare me, povero malatissimo... » s'incaricava anche, per mezzo dell'abate di Caluso, di trasmettere le lettere d'Ugo alla contessa.

Il 12 ottobre questi le scriveva nuovamente ... « Io m'ero deliberato d'andarmene, almeno per tutto ottobre, in campagna: e venerdì mattina, appunto quando l'abate di Breme venne a presentarmi il suo Crackenthorpe, mi trovò ch'io stava per salire nel mio calessetto... L'abate di Breme gli

(1) Cfr. CANTÙ, *Il Conciliatore*, luogo citato.

usò in casa del conte di Sartirana, suo fratello, assai gentilezze, e lo presentò ne' palchetti di gentildonne, alle quali non so dare epiteti qualificanti, come dicono i grammatici... ».

Di questa visita del Crackenthorpe scriveva a sua volta Ludovico alla contessa: (28 settembre 1814) « Ce matin a eu lieu dans mon humble reduit, une seance litteraire, dont Foscolo a fait en grande partie les frais, et à laquelle sont venus se joindre nos amables et excellents anglais (Crackenthorpe et lord Benning). Ed il 9 ottobre: « M. Foscolo vous présente ses hommages. Il travaille assiduement à ses graces; je lui conseille de ne pas interrompre sa besogne: et à differer le voyage dont il a presque l'intention ». Fu quello certamente il momento della loro maggiore intimità (lettere d'Ugo alla d'Albany-Ognissanti 1814). Poscia la loro amicizia andò scemando: l'abate focoso e battagliero non comprendeva certe esitazioni del poeta, l'attitudine sua un po' molle e apparentemente indecisa nella vita pubblica allora particolarmente agitata per la repentina mutazione di governo. Nei primi del 1815 scriveva alla contessa: « Ce que fait Ortis? Il n'est point aussi degouté de la vie que ses lecteurs ont pu le croire. Toutes ces arrestations ne l'ont point amusé. Il a jugé plus sûr de se précautionner contre l'effet des délations officieuses; et vous avez du vous en apercevoir peut-être. Au surplus il est très retiré: son esprit flotte entre les partis à prendre et les contenances à se donner. Quel dommage qu'un aussi beau génie ne puisse joruir d'un costant et heureux à-plomb. Nous voyons quelquefois, et c'est toujours avec gain et profit de mon coté. Je voudrais qu'avec un peu de moins de ce tourmentant amour propre, qui fait perdre tant de temps a se mesurer aux autres, il s'abbandonat avec plus de confiance à sa fortune littéraire qui l'appelle visiblement à la gloire ».

Come si vede, benchè la natura del suo ingegno fosse essenzialmente differente e quasi contraria a quella del Foscolo, Ludovico non disconosceva la singolare grandezza di quello che egli pure chiamava « genio » dell'amico pur giudicando l'uomo e i suoi difetti con libertà sincera e manifesto desiderio che se ne potesse emendare. Il 22 aprile scriveva: « Ortis a decampé de Milan depuis vingt jours: on ne le croit pas fort loin des états Lombards. Je m'attends à voir publier sous peu ce qu'il appelle, lui, son apologie car vous savez qu'il est maltraité dans deux brochures anonymes qui concernent les evénements de l'année passée, et dont une surtout est infame. Ce qu'il m'en a lu avant son départ tient un peu trop d'une philipique; je lui ai dit que ce n'est pas quand un preche sa propre cause qu'il faut attaquer le genre humain, que Socrate y allait plus amicalement avec ses ennemis que lui ne sait que faire de Socrate, et marche du train de Démosthène ».

Silvio Pellico aveva ricevuto in custodia dall'amico Ugo le sue carte innanzi la precipitosa partenza. Malato e temendo della vita, così rassicurava l'esule sulla sorte del prezioso deposito:

(20 aprile 1816). « ... Sono sempre malato. Questi polmoni sembrano stanchi di respirare. Vivi quieto per le tue carte che mi restano. S' io morrò passeranno nelle mani di Ludovico di Breme in deposito, da cui la Quirina tua potrà riceverle » (1).

Nella sua corrispondenza colla contessa il di Breme le fa parte ancora man mano che gli giungono delle notizie dell' esule, ma i rapporti tra i due amici sono oramai del tutto rotti.

[4 settembre 1815] Didimo (2) « ne m' a plus donné signe de vie. Je de lui pardonne et m' en trouve tout aussi bien que lorsq' il venait tous les jours chez moi. Je lui souhaite du bon sens; une passion de gloire qui ressemble un peu moins à de la vanité; mais surtoit de la probité... à la fin il y faut cela, et tout l' esprit de tous les diables, ne vaut pas à mes yeux un seul des battements d' un coeur honnête ».

[15 settembre 1816] Giudica così l' Ipercalissi del Foscolo « non sono che semplici allusioni a persone e cose che ciascuno ha dimenticate e che non oltrepassano gli interessi personali del F., che nessuno comprenderà, nè in Svizzera nè in Italia, massime trattandosi di avvenimenti passati ».

[26 ottobre 1816] « Foscolo fait grand bruit à Londres. Les scènes ont lieu chez lord Holland. Plusieurs lettres de femme à leurs amies ou parents qui on ici, ne parlent que de lui: qu' il ne fasse pas comme ces déclamateurs sans précaution qui, au troisième acte, n' ont plus de voix ».

Troppo profonda non poteva essere la comunione intellettuale tra due spiriti tanto differenti, di tendenze ed aspirazioni del tutto opposte.

Il Foscolo pagano e classico per ispirazione e sentimento, greco nella forma e nella concezione estetica, impeccabile cesellatore di versi: Di Breme romantico, in uno stile rotto e sconnesso come chi abbia fretta di dire e non badi al modo. Ammiratore della Staël, delle sue utopie filosofiche, non guarda che al presente e pensa sempre al futuro, disprezza e non comprende il passato: è anzitutto l' apostolo di un ideale sociale, un po' confuso e fluttuante; in fondo crede al miglioramento ed al progresso; uomo ancora molto del secolo decimottavo rassomiglia per più rispetti al Verri ed ai riformatori Milanesi del Caffè: comune con essi ha il disprezzo della Crusca e dei puristi, l' infranciosamento senza troppi scrupoli, scarsa pietà della patria lingua.

Foscolo umanista di genio, repubblicano d' Atene: l'altro nobile legittimista conduce ancora, dopo la Rivoluzione, quella polita e minuziosa « vie de salon » cara già ai begli spiriti dei tempi di Luigi XV. Apostolo e polemista sopra tutto, non aspira a creare un' opera di bellezza, luce che brilli nell' epoche future, ma bada solo a combattere quelli che nel momento attuale crede ostacoli al conseguimento dei suoi ideali. Il suo programma è

(1) *Epistolario* di S. PELLICO raccolto e pubblicato per cura di E. STEFANI. Firenze, Le Monnier '56.

(2) Pseudonimo assunto dal Foscolo (Didimo chierico) nella sua traduzione della « Sentimental Yourney » dello Sterne e nella « Hypercalipsis ».

tutto in quelle parole che scriveva alla d'Albany: [4 dicembre 1814] « Je ne sais pas si je suis ou non appelé à faire des bons livres: je préférerais encore à ce talent là, le secret de détruire les mauvais ».

La [illegible] Silvio Pellico [illegible] di Breme.

6. — Amico intimo e vero di Ludovico fu Silvio Pellico. La « Francesca da Rimini » di Silvio fu l'occasione per cui si iniziò e cementò un'amicizia durevole tra i due nobili spiriti.

Spigoliamo qualche brano dalla interessante corrispondenza di Silvio col fratello suo Luigi, che in quel tempo dimorava in Genova

[2 marzo 1815]. Ho dato giorni sono la mia « Francesca » a Mr. de Breme. Andrò domani a riprenderla. Non mi ricordo se t'ho già detto che quest'uomo mi piace assai; è di sensi alti e gentili. Ma mi sono talmente dissuefatto dal vedere gente, che fo sempre uno sforzo quando vado a visitare qualcheduno.

[17 id.]. Monsignore ha trovato più che bella la mia « Francesca », non ho ancora potuto passare una mattina con lui per sentire poi minutamente le critiche.

[27 giugno]. Oltre a ciò ho finalmente corretta la mia « Francesca da Rimini » — incoraggiato da Mgr. de Breme che m'ha assicurato che dopo le tragedie d'Alfieri, questa è la prima che gli paja degna di fama. Ti ripeto il suo elogio senza modestia. Egli vorrebbe a tutti i costi che si recitasse al Filodrammatici.

[18 luglio]. Per mezzo offertomi dal cav. Bonamico l'ho mandato, giorni sono, « l'Elogio del Caluso » fatto da Mgr. de Breme....

Questo egregio abate pensatore generoso, ed amico benevolo, s'è impegnato di far recitare al Filodrammatici la mia « Francesca » e mi stimola a scrivere. Venerdì ei m'ha condotto al Lentasio, teatro divenuto di « bon ton » dacchè non v'è più opera alla Scala, e dacchè in esso Lentasio recita la Compagnia Marchionni. De Breme vorrebbe che dopo aver provata la mia « Francesca » al Filodrammatici, la dessi alla Marchionni, la quale il prossimo inverno reciterà alla Canobbiana (1).

Finalmente, il 12 agosto, eccoci al racconto della « prima » della « Francesca » e del suo trionfo:

.... Non ti dissi ch'io faceva, ad istanza di Mgr. di Breme, recitare la mia « Francesca ». Andò sulle scene venerdì 18 al teatro Re, dinanzi ad un uditorio formidabilissimo di tutti i più distinti signori e signore e letterati e pretesi letterati di Milano.

Immaginati una piena senza pari, e vedimi là nel palco di De Breme, tacito, pieno di speranza, e pur alquanto palpitante; un sussurro generale:

(1) Ludovico aveva motivi d'ordine più intimo a proporre l'attrice, che non la sola ammirazione pel suo ingegno, ch'era però veramente grande: Carlotta Marchionni era, a quanto diceva la cronaca, sua amante e cugina di quella Gegia, il cui vero nome era Teresa Bartolozzi, amata dal Pellico.

di chi è? è di Mgr. de Breme: egli assistè alle prove con un altro: chi è quell'altro? Pellico.

.... Terminato il primo atto fui sicuro dell'esito. Più sicuro dopo il secondo, e più sempre dopo sino alla fine. De Breme aveva fatto porre il mio nome all'entrata del teatro, perchè non ne fosse più egli creduto l'autore.

Era questo un servigio grandissimo che il Di Breme rendeva all'amico, scorato già dal giudizio di Ugo Foscolo e dal suo consiglio di gettare al fuoco la « Francesca ». « Non revochiamo dall'inferno i dannati danteschi, farebbero paura ai vivi! » (1); mai più certo l'avrebbe fatta recitare senza le continue esortazioni del Di Breme che s'occupò anche molto, come abbiamo visto, delle pratiche per la messa in scena: la scelta della Marchionni, per creare la parte della protagonista, non fu certo infelice (2).

A sua volta Ludovico pensava egli pure al teatro e forse il trionfo dell'amico lo decise; questi a tempo opportuno seppe rendergli gli avuti servigi, come vedremo. Da Mantova, ove con Ludovico era ospite del marchese Arrivabene, scriveva Silvio al fratello:

[11 novembre 1815]. « Ecco perchè son qui. Di Breme ha fatto due drammi intitolati « Ida — Parte prima e parte seconda » soggetti d'invenzione, trattati con incredibile piena d'affetto. Borsieri, di cui tu stimi il criterio, è rimasto colpito al sentire la lettura di quei drammi. Finiscono ambedue con morti; in Inghilterra o in Germania, benchè i personaggi non sieno principeschi, queste produzioni si chiamerebbero tragedie: qui verranno dette spurie dai pedanti.

Quali pur sieno, spero che riesciranno. Egli ha voluto che lo accompagnassi a Mantova, dov'è la compagnia Marchionni, per metterli in scena. Siamo qui da otto giorni; le recite saranno martedì o mercoledì, sabato ripartiamo per Milano.

Di Breme ti saluta: ti prega di scusarlo se non t'ha presentato con una lettera a mad. di Staël. Ora s'immagina ch'ella sarà partita di costà, o per Lione dove si doveva recare, o per Mantova, dove aveva detto che forse verrebbe a veder l'« Ida ».

Madama invece si trovava ancora a Genova, come apprendiamo da una lettera di lei a Vincenzo Monti, e si preparava a partire per Pisa, ma se non le era stato possibile di venire in persona a Mantova, aspettava ansiosamente notizie sull'esito dell'« Ida ». [19 9bre 1815 Genes].... « Je pars pour Pise après demain.... j'ai reçu une lettre de M. di Breme, mandez moi si sa pièce a reussi.... Dites a M. di Breme que je lui répondrais de Pise.... Donnez moi des nouvelles de l'« Ida » de M. di Breme à qui je un interesse beaucoup ». L'11 dicembre Silvio Pellico dava al fratello no-

(1) De Castro, op. cit.

(2) Sulla Marchionni e la sua compagnia cfr. l'articolo di Carletta, *La Francesca di Silvio*, pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* del 24 nov. 1901.

tizie della sua dimora in Mantova e della sciagurata rappresentazione dell' « Ida ».

.... Stemmo quindici giorni a Mantova, dove vedemmo l' « Oreste » d' Alfieri, recitato con molta abilità e poco meno che fischiato; l' arlecchino è l' eroe prediletto di quelle scene; i drammi più patetici di Kotzebue non vi si posson soffrire. Breme con ragione non voleva più dare i suoi; ma s' era impegnato in certo modo coi mantovani e non se ne seppe sciogliere. Per più sfortuna la sera della recita era giunta la Duchessa di Modena; vi fu illuminazione a teatro: quelle dame impazzavano dalla consolazione di poter brillare una volta, dopo tanti anni, nei palchi con tutto lo splendore delle loro gioie: le guardie nobili strascinavano con eroico fasto le loro sciabole, la più sozza plebe aveva già empiuto a buon'ora la platea, ma il sentimentalissimo dramma chi l'ha ascoltato? Chi l'ha capito? Chi poteva darsi pace che in sì solenne occasione non si rappresentasse nulla di spettacoloso? In alcuni palchi di gente colta sorgevano i plausi, ma non facevano che marcare di più l'altrui dissentimento.

Io stava in platea con Confalonieri, fremendo, e giurando che non lascierei fischiare la mia « Francesca ». Proibii infatti ai comici di recitarla in quella città. Il secondo dramma dell' « Ida » doveva esporsi il giorno dopo: l'autore nol volle più, sebbene certo che fosse fatto per piacere più del primo. Se vuoi sentirne il mio parere è questo: il soggetto è bello, ma quei due drammi formando un tutto, il maggiore interesse era veramente nel secondo: le azioni erano due: ma la prima non si sviluppava con bastante movimento, le narrazioni tenevano troppo luogo. Di questi difetti non m'accorsi che alla recita. Ma la immensa passione che c'è, li riscatta alla lettura, e sostengo che ad un pubblico meno stolido non poteva a meno di cavar molte lagrime.

L'autore sostenne colla dovuta disinvoltura il dispiacere ricevuto, ed ora dopo nuove riflessioni sta facendo alcune mutazioni per le quali il nostro critico Borsieri assicura che siffatti drammi avranno questa primavera un esito felicissimo a Milano. E lo credo ».

Se attendibile o meno fosse il giudizio del pubblico di Mantova non sappiamo nè possiamo giudicare, perchè l'Autore non stimò opportuno di dare alle stampe il suo dramma; a quanto ne dice l'amico doveva risentire non poco dei lagrimosi drammi del Kotzebue, che incontravano allora tanto plauso ed ora sono affatto dimenticati. Certo che il talento drammatico del Di Breme non doveva essere più che mediocre, perche dopo la recita di un'altra commedia a Milano « Ernestina » che non incontrò troppo alti destini, cessò dallo scrivere pel teatro, e fece bene. E perciò questo non deve essere considerato che come un episodio di poco conto, determinato forse da cause occasionali e temporanee, nella carriera più interessante del polemista e del pensatore.

L'aveva forse spronato da ultimo il buon esito del dramma dell'amico suo, ma più di tutto quel gran parlare che si faceva allora di riforme teatrali in Germania ed in Francia, sì che i « Corsi di letteratura drammatica » di opposte tendenze si moltiplicavano, e colle teorie anche qualche incerto

raggio di dramma nuovo, lo avevano sin da prima mosso a volere tentare egli pure l'arringo, più forse per mostrare la bontà delle predilette sue teoriche, che per spontaneo estro e naturale disposizione.

L'amicizia con Pietro Borsieri. Il primo cenacolo Romantico a Milano (1815-1816) e il «Bersagliere»

7. — Di Pietro Borsieri Silvio Pellico lasciò questo giudizio, breve ma compiuto, che lo ritrae con sicurezza e felicità di tocco (1): « Quand'io di Francia venni a Milano in età d'anni vent'uno, trovai tra i giovani d'ingegno Pietro Borsieri, d'anni ventitrè o ventiquattro. Aveva fatto con onore i suoi studi nell'Università di Pavia, e uscitone, venne impiegato nel ministero della giustizia. Scriveva bene in prosa ed in poesia, ragionava con eloquenza, si nutriva di molte letture; il suo intelletto gustava molto le indagini filosofiche e le scienze del bello.

Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo l'ingegno, ma le sode qualità dell'animo. Non ti so dire quasi altro di P. B. se non che ci vedevamo ogni giorno come amici, allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei faceva progetti d'ogni genere, ordiva drammi storici, e non s'affrettava a compier nulla; onde non diede presso che niente ».

Quanta somiglianza tra il carattere di Borsieri e quello del Di Breme!: si potrebbe ripetere di lui quello che il Pellico scrisse dell'altro. Erano due anime destinate a comprendersi, e si compresero infatti.

Altre cause aiutarono il formarsi della loro amicizia: avevano entrambi ragioni personali di disgusto verso la « Biblioteca Italiana », desiderio di far diverso e di far meglio, e s'unirono; dai loro propositi messi in comune, discussi e rafforzati da reciproco assenso, nacque la prima idea e i primi germi di quello che divenne poscia, mutato il nome ed allargati gli intendimenti il « Conciliatore ». Scriveva Silvio al fratello: (11 dic. 1815) « Borsieri, Breme ed io siamo stretti della più intima amicizia. Tutti e tre abbiamo avuto l'invito d'esser collaboratori d'un nuovo giornale letterario intitolato « Biblioteca Italiana », il quale incomincierà a sortire al principio del 1816. Il governo (per lo scopo politico certamente di avvincolarsi i letterati) ha fomentato e protegge questo giornale. I proprietari ne sono Monti, Breislac, Acerbi, ed altri. Quest'ultimo n'è direttore. Borsieri è stato incaricato di scrivere per il primo numero un prospetto della Letteratura Italiana, che servirà d'introduzione.

Ha eseguito con molta maestrìa questo lavoro, non ripetendoci le lodi già dateci tante volte dai nostri pedanti e male; ma piuttosto mostrando quanta carriera ci rimanga ancora a percorrere, e qual'animo a ciò fare ci sarà dato dallo studio, non solo dei classici nostri, ma dalle varie letterature d'Europa, pensiero anche accennato, ma in un altro modo e con meno corredo d'idee, da madama di Staël in un articolo ch'ella pure comunica al Giornale.

(1) Cantù, *Il Conciliatore*. Pietro Borsieri.

Ma che vuoi? Borsieri mise in scherno il « Poligrafo » e la fu dittatura letteraria (senza però nominarlo) di Paradisi. Chi gli fece castrare un periodo, chi un altro, chi porre delle note che non ci volevano: se l'articolo si conserva pur bello, sarà prova del gran pregio intrinseco. Non si vorrebbe offendere questa setta nè quella; un milione di dotti già manda da ogni parte diluvi di soporiferi articoli; non si oserà mortificare l'amor proprio di nessuno: tutti i fogli saran zeppi di erudizione, e la Biblioteca Britannica riderà della sorella che gli è nata in Italia ».

Il malcontento di Silvio e degli amici andò crescendo all'apparire del secondo numero della « Biblioteca Italiana »: così ne scriveva Silvio al fratello: (3 aprile 1816) « Avrai — egli dice — al vederli (i due primi numeri) aggrinzato il naso alla solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali letterari italiani. Freddure, stento, amplificazioni, le parole « Italia - italiano - nazionalità » cacciate dappertutto, ottima cosa in sè, ma qui fatte senza garbo, e quindi di niun effetto.... Il pubblico di Milano sbadiglia, e gli oracoli predicano che un altro giornale nascerà per seppelir quello e giganteggiare sulle sue ruine.

Esso si sta concependo in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo « Il Bersagliere — giornale drammatico, morale ». Quattro finti personaggi compileranno questo foglio: un pedante per nome Alfesibeo, un cinico per nome Apicio, un sentimentalone per nome Eraclito, e un uomo di buon senso per nome Emilio. I personaggi saranno ben sostenuti; ciascuno di essi dirà sempre tutto ciò che si può nel suo carattere: dimodochè nessun critico potrà mai contraddirci nelle nostre teorie, con buone ragioni che noi stessi non abbiamo già sviluppate, e quindi alterate ».

Come si vede non mancavano di buona fede nè di ingenuità. Dal seguito si sentirà maggiormente come il principale ispiratore dell'imprese fosse il Di Breme, chè parla subito del suo idolo letterario, l'Alfieri, e della « tragediabilità » dei soggetti, che era stata una delle piccole manìe intellettuali del grande Astigiano. Vuol far conoscere agli Italiani Shakespeare e Calderon, i nuovi iddii del dramma che lo Schlegel additava allora al culto dell'Europa, desidererebbe rettificato invece il giudizio dei suoi compatrioti su quegli che si può dire la sua bestia nera, il Goldoni; la diffusione dei lumi e il propagamento delle virtù sociali considerate come ultimo scopo cui debban insieme cospirare le buone lettere e la filosofia ci assicurano che l'ideazione del programma doveva sortir proprio da lui, perchè son desse le caratteristiche ben note delle generose teoriche del suo nobile apostolato.

« .... Lo scopo principale apparente sarà la drammatica, profondi commenti dell'Alfieri, paragone di esso con Schiller, Shakespeare, Calderone della Barca: rettificazione del giudizio da portarsi sopra Goldoni, Molière, ecc. Tragediabilità ecc. dei soggetti, commediabilità ecc., varietà di costumi nelle varie nazioni, nei vari tempi, quindi i poemi e le storie come fonti del tragico, i romanzi, le novelle, gli aneddoti come attenenti al comico. Lo scopo

vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie, che pur tanto sono legate colla filosofia, e col propagamento delle virtù sociali. I tre cervelli gravidi sono Lodovico Breme, Borsieri e Pellico; avremo per fautori nell'estero la Staël, Schlegel, Sismondi e Ginguené. Per tenere gli spiriti più tesi, il « Bersagliere », invece d'ogni mese, uscirà ogni domenica ».

Borsieri, Breme e Pellico: ecco il primo vero cenacolo romantico a Milano.

Berchet, l'autore della « Lettera semiseria », scritta in difesa del di Breme, non aveva che scarsi rapporti personali coi tre amici. Lo dice manifestamente il Pellico in una sua lettera: « Berchet capita qualche volta da Lodovico, ma non ci frequentiamo abbastanza per conoscerci bene. Il nostro giornale tanto meditato unirebbe la società di Berchet e la nostra, ma le volontà non sono ancora sufficientemente concordi; a chi manca il tempo, a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per l'opinione dei soci e tutto è sospeso ».

Il tempo sembra mancasse a tutti e tre: [1.° maggio 1816] scriveva Silvio al fratello: « Il « Bersagliere » si farà, ma finora Borsieri è troppo occupato del suo tribunale. Breme scrive una commedia (1), ed io sono prossimo a far S. Michele ».

Cagioni personali di disgusto contro la « Biblioteca Italiana » non erano mancate in quel tempo nemmeno al Di Breme. Sebbene fosse stato accettato un suo articolo sulle « Memorie intorno alla guerra dei Francesi in Ispagna » autore delle quali era il Della Rocca, marito della Staël (nell'esordio non aveva mancato di manifestare la sua ammirazione per l'Alfieri) (2) e, per mezzo suo, fosse stato pubblicato uno scritto di Pellegrino Rossi, che aveva conosciuto a Coppet, sulle dottrine giuridiche del Bentham (3), nuove allora in Italia, troppo gli aveva cuociuto la mutilazione dell'articolo della Staël, ove erano le agognate lodi della baronessa al suo intrepido difensore.

Inoltre, sembra gli fosse stato cestinato un suo scritto in difesa della Staël, destinato alla « Biblioteca Italiana », con un pretesto meschino ch'era anche una menzogna (4).

Mentre dunque i progetti del « Bersagliere » rimanevono ancora in aria, ed il Breme, escluso dalla stampa officiale, non poteva difendersi dai suoi accusatori, a vendicar sè e l'amico pubblicava intanto il Borsieri le sue « Avventure Letterarie ». Ne scriveva Silvio al fratello [27 agosto 1816]: « Borsieri stampa qualche cosa sui rumori che ha destati l'opuscolo di

(1) Era questa commedia l'« Ernestina », che fu recitata a Milano dalla compagnia Marchionni. Cfr. Maroncelli, luogo citato più innanzi.

(2) Luzio, op. cit.

(3) Come abbiamo visto più su, a Coppet, il D. B. aveva stretto amicizia anche con Dumont « editeur et illustrateur des lumineux ouvrages de Bentham » (così egli lo chiama in un biglietto di presentazione alla D'Albany).

(4) Cfr. cap. I, § 2.

De Breme, che avrai ricevuto: sono curioso di vedere quello scritto: ne avrai una copia ».

L'influenza del Di Breme sul Pellico.

8. — In varie parti della sua corrispondenza col fratello ci lasciò il Pellico giudizi sull'amico Di Breme che dimostrano in quanta stima lo tenesse, e come il suo carattere taciturno, rifuggente dall'elegante commercio della buona società, la sua anima ingenua e modesta era stata abbagliata dalle brillanti qualità del fecondo abate, così eloquente, così convinto nel l'espor le sue idee, e che disertava i salotti e le riunioni più eleganti per conversare solo a solo col suo dolce amico.

[30 ottobre 1816] « ..... Ma torniamo all'amicizia, genere d'affetto per cui sono più temperato che per ogni altra passione del cuore. Quella che Ludovico ha concepita per me è la più calda e la più illimitata che si possa: nè io so perchè abbia preso ad amarmi, parco di parole, inamabile, schivo della società come io sono ».

Ma benchè di semplice animo, comprendeva che Ludovico, un po' vanaglorioso, apprezzava in lui l'ascoltatore docile e intelligente, *rara avis* a trovarsi nella frivola società, ove brillavano per altro maggiori stelle che distraevano da lui gran parte degli sguardi.

« ..... Ma egli è un di quelli che hanno bisogno quasi d'uno specchio morale per raddoppiare la propria esistenza: egli è di più parlatore, non tanto per verbosità quanto per abbondanza d'idee, e l'essere ascoltato e poco contraddetto è per lui un bisogno. Mi gli sono affezionato, non a modo suo per impeto d'animo, ma a poco a poco per assuefazione, per stima, e perchè « Proverbio ama chi t'ama è fatto antico » [30 ott. 1816].

A lui confidava Lodovico i suoi progetti letterari, che temeva di Borsieri, atteggiantesi ad ipercritico. « ..... Il suffragio di Madama de Staël pe' suoi drammi e sopratutto pel suo ingegno che traspare anche al solo discorrere, lo ha infervorato più che mai nell'amore della vera letteratura che è la filosofia. Egli ha ripigliato l'argomento dei suoi drammi [l'Ida], e lo sviluppa in un romanzo, dove passione politica, storia degli ultimi tempi contribuiranno, se non erro, a imprimere grandi bellezze. Questo suo lavoro per altro è un segreto, fuorchè per me, è un segreto per lo stesso Borsieri, perchè Borsieri come tu sai è un tal sofistico, che bestemmiando sempre i pedanti, è più desolante di loro: e non torna a conto di fargli vedere le cose se non quando sono finite, altrimenti le lacera senza misericordia » (id.).

Di questo romanzo il Di Breme non aveva scritto che l'Introduzione e nulla ne fu pubblicato: da quanto ne scrive l'amico, della parte cioè che vi avrebbe avuto la « passione politica, la storia degli ultimi tempi » sarebbe lecito arguire ch'egli avesse voluto fare qualcosa d'analogo all'Ortis? ».

Se non amava molto il suo stile, il Pellico, non molto dotto in materia, abbagliato dalle ultramontane novità che predicava l'amico, lo credeva però un grande filosofo:

[al fratello Luigi, id.] « ..... Tu ed io abbiamo alle volte parlato dei suoi scritti, e trovato di che ridirvi per lo stile: nondimeno è certo che ha molto ingegno, e che i suoi scritti furon pochi e non tali da far conoscere chi egli sia.

« ..... Non so se l'amicizia mi fa travedere, ma mi pare che nella gloria della filosofia Italiana a Lodovico sia serbato uno dei posti più eminenti ».

Giudicava nobili le sue ambizioni, era ammirato del suo ardente ed indefettibile entusiasmo, lo credeva molto più sinceramente religioso che non l'avesse stimato il De Broglie, forse perchè lo conosceva più intimamente, e Ludovico non si credeva obbligato innanzi a lui ad assumere la maschera elegante dello scettico.

« La sua ambizione è quella di contribuire alla grande impresa di diffondere la filosofia, cioè la cognizione dei diritti reciproci e l'amor vero dell'ordine: e mi pare che non sia sprovveduto della forza necessaria a tal uopo. Poco prima della morte dell'abate di Caluso, egli ebbe con quel veggente intelletto un colloquio, che distrusse in Ludovico tutte le opinioni dubitative che la mala educazione e la ..... gli avevano fermate nell'anima. Inimico naturale dell'errore, scosse a quell'epoca ogni pregiudizio, e si consacrò al culto della religione. Io, disgustato dalle vicende umane, e abbandonato da una gran parte delle mie più care speranze passate, mi meraviglio come presso ai 40 anni, un uomo possa accendersi di un fervore sì ardente per la teoria della perfettibilità sociale: teoria santa e fondata, ma combattuta da tanti avversi elementi ».

Nè solo nella famigliare corrispondenza, ma anche nell'opera sua poetica volle Silvio lasciare un attestato dell'amore suo per Ludovico, postumo omaggio ai Mani dell'amico, se non troppo degna offerta alle vergini Muse, tardo ringraziamento dei conforti che quegli gli aveva prodigato nei tristi anni dello sconfortante pessimismo:

Dacchè miei ceppi hai franto, e il subalpino
Aere di nuovo, o sommo Dio, respiro
Piena d'incanti è al guardo mio Taurino;
Ma un caro che io v'avea cerco e sospiro.
Qui Lodovico nacque, e parte visse
De' diletti suoi giorni, e qui patio
E presso a morte qui le ciglia affisse
L'ultima volta sul sembiante mio
. . . .
Debitor fui di molto a Lodovico:
Sprone agli studi miei si fea novello:
Ai dolci amici suoi mi volle amico
. . . .

Ma in ver di Ludovico io l'amicizia
Ingratamente troppo rimertai,
Fera in quegli anni m'opprimea mestizia,
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

Con indulgenza infaticata il pondo
Ti reggea di mia trista alma inquieta,
E spesse volte da dolor profondo
A sorriso traemi e ad alta meta.

Per forte impulso dei suoi cari accenti
Energia forse conseguii più bella;
Quell'energia perch'uom infra i tormenti
Soffoca i lagni, e indomito s'appella.

La facondia, l'amor, la poesia
Perscrutante e gentil de' suoi pensieri,
Luce nova sovente all'alma mia
Daran cercando i sempiterni veri (1).

Ludovico Di Breme convertiva anche l'amico ai suoi gusti letterari; si può dire che il romanticismo del Pellico deriva tutto da lui e che Silvio fu il primo proselite della nuova religione se Ludovico ne fu il primo apostolo: [11 dic. 1815] ..... « Giorni sono Breme comprò una raccolta di opere drammatiche tedesche tradotte in francese, « l'Emilia Galotti » di Lessing, Goetz di Bettiching (sic) di Goethe; sono cose che sforzano l'ammirazione ..... ». Nella stessa lettera parla poi dell'impressione grandissima che gli produsse la lettura di Shakespeare, di Schiller, di Sismondi e dello Schlegel, dei due grandi poeti cioè e dei due geniali critici apostoli del romanticismo e fa una esplicita professione di fede romantica al fratello, interessante a conoscersi perchè ci dimostra qual era la concezione sua del romanticismo, comune del resto a quella manifestata dal « Discorso » del Di Breme e meglio ancora dalla « Lettera » del Berchet. Il Classicismo è per tutti costoro la pedissequa imitazione dei modelli tramandatici dall'antichità: studio della natura, arte spontanea, ispirazione, tutto questo è romanticismo. « Bisogna che ogni società abbia una sua letteratura che ne sia diretta emanazione ed ideale espressione » aveva scritto madama di Staël.

Per questo i nostri giovani romantici si difendevano dalla taccia d'anti-italiani, chè per fabbricarsi un blasone nazionale bastava iscrivere nella loro lista tutti i nomi più gloriosi della letteratura italiana: sfido a dimostrare che Dante non fosse stato « originale » e « del suo tempo! ».

[11 dic. 1815] « ..... Al genere classico appartengono tutte le idee derivate o modificate secondo l'antica civilizzazione greca, adottate poi come modello poetico: al romantico quelle che portano l'impronta della civilizzazione moderna; di maniera che a chi stabilisce i giusti limiti appartengono al genere romantico appunto i capi d'opera della letteratura italiana: Dante, Petrarca, e (malgrado le osservate regole e qualche imitazione) il Tasso, e senza contesa, l'Ariosto ».

(1) *Opere complete di S. Pellico*, Milano, libreria di Dante 1861. Poesie, Lodovico de Breme, pag. 342.

Il Di Breme, che cercava le origini della poesia romantica nel poema romanzesco, e poneva tra i precursori delle nuove dottrine persino il Gravina, aveva chiamato il Petrarca « sublime trovatore » e l'Ariosto « lussureggiante romantico ». Non erano ancora venuti i da loro tanto abborriti e vilipesi studi d'erudizione a dimostrare che quello che essi credevano il tipo più luminoso del poeta romantico, che nessun freno aveva posto ad una sbrigliata fantasia, l'Ariosto, era stato il più grande. come anche il più geniale, imitatore fra i grandi poeti!

« ..... Or mi par chiaro che il mondo, non potendo più tornare indietro per seguire le traccie della civilizzazione greca, e dovendo per necessità progredire nella moderna, tutte le idee che sono modificate dietro questa sono più atte a colpir l'animo, ad influire sugl'ingegni e sulle passioni che non le altre. Dante che da filosofo imitava Virgilio e non da pedante, capì che riproducendo un Laocoonte farebbe meno terrore e pietà, che non aveva fatto agli antichi quel di Virgilio, agli antichi che ancor credevano o si ricordavano d'aver creduto ai miracoli degli Dei. Che fece Dante? L'Ugolino tradito dall'arcivescovo Ruggieri, e morto in una torre. Non si fa guerra ai classici: si ammira il Laocoonte: ma l'Ugolino è più dei nostri tempi ».

Come non dargli ragione, la questione posta in questi termini? D'altronde Silvio era più moderato e men focoso dell'amico e si accontentava di chiamare « noiosacci » i trecentisti, e di non leggerli, mentre l'altro con furia iconoclasta, li voleva gettare tutti al fuoco (1).

(1) In casa di De Breme Silvio Pellico s'incontrò la prima volta con lord Byron nel dicembre 1816 (lettera al fratello).

Sono all'Archivio di Stato di Milano alcune lettere inedite del Di Breme a Silvio Pellico, degli anni 1819-1820. Fanno parte dell'incartamento Salvotti donato al nostro Archivio da Alessandro Luzio. Vi sono anche alcuni biglietti di Filiberto Breme a Silvio e parlan tutti della malattia gravissima del fratello Ludovico che si trovava in quel tempo con lui a Torino (1820). Mi furono segnalati dall egregio donatore, e sebbene non ne abbia potuto trarre frutto pel mio lavoro, devo sentite grazie alla squisita sua cortesia.

PIETRO MARONCELLI, nelle *Addizioni alle Mie prigioni* di Silvio Pellico (Milano, Bietti, 1886, pag. 376, cap. XVII. Eccidio di Prina — Uomini del *Conciliatore* — Carmentalismo), scrisse un elogio in stile lirico biblico del Di Breme ponendo il suo nome accanto nientemeno a quello di Alessandro Manzoni: ne fa un campione della filosofia mistica idealista, un intrepido avversario dell'empirismo corrompitore del suo tempo. Lo chiama « forte ingegno ed altissimo cuore », loda la sua eloquenza mansueta, la sua logica irresistibile e termina: « Breme aveva ordinato nella sua bella mente un libro, ch'ei chiamava « Armonie della Natura »; era la filosofia dell'amore, era un inno a Dio, era il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica .... per isventura Breme morì senza dare in luce il suo libro, e quel che è peggio, senza aver forse lasciati materiali scritti, ond altri potesse giovarsene ». Qualche accenno al Breme si trova anche nella biografia del Pellico premessa dal Maroncelli stesso alle *Mie prigioni* (Milano, Bietti, '85). Se ne valse il De Castro.

[illegible] Relazioni con Vincenzo Monti e Carlo Porta.

9. — Con Vincenzo Monti non ebbe il De Breme che relazioni superficiali, come era naturale si stringessero tra due persone che quasi quotidianamente dovevano incontrarsi nei salotti dell'aristocrazia Milanese. Le sue funzioni alla corte della Viceregina designarono il Di Breme ad accompagnare, nel settembre 1812, il cugino di S. A. principe di Saxe Weimar, ad una gita sui laghi: fece allora parte della comitiva anche il grande poeta e non men grande cortigiano, come apprendiamo da una lettera di lui alla figlia Costanza (30 sett. 1812) (1).

Abbiamo visto quali furono i rapporti tra il Monti e il Breme a proposito della « Biblioteca Italiana », ma l'accorto poeta seppe sì bene destreggiare che il Breme non si guastò con lui come coll'Acerbi.

Infatti le relazioni tra i due durarono pienamente cordiali per tutto il 1816; lo dimostra il fatto che volendo il Di Breme ricambiare il marchese Arrivabene delle accoglienze fatte a lui ed a Silvio Pellico quando essi erano stati a Mantova per la recita dell'« Ida », diede una serata a bella posta per fargli conoscere Vincenzo Monti (dicembre 1816) (2) e che in quell'epoca appunto ad un pranzo in casa di Breme lord Byron e lo Stendhal si incontrarono col Monti.

Maggiore intimità col Monti ebbe Pietro Borsieri. Il poeta gli scriveva lettere amichevoli (Vedi op. cit., lettera 1 agosto 1813).

Nel capitolo nelle « Avventure Letterarie » intitolato « Censura della Biblioteca Italiana » volle il Borsieri eccettuare dai biasimi largamente prodigati agli scritti che vi erano apparsi fin allora, e che qualificava di pedanteschi e peggio, i « Dialoghi » arguti del Monti. Il capitolo « L'incontro di un poeta ecc. » è quasi tutto in difesa del Monti, accusato da alcuni critici di studiare, anzichè Virgilio, Dante e gli altri pochi sommi, centoni di Lucanei concetti, di voler rimettere in voga Claudiano e Stazio, e di convertire tutti i versi fatti e da farsi in tante gonfie vesciche » Al che il Borsieri risponde « che tutti coloro che sono poveri d'immagini e di pensieri, vorrebbero ridurre la poesia alla lunga semplicità e tenuità de' modestissimi versi del Trissino: e a loro giustamente par gonfio tutto ciò che è pieno ». Lo confortava poi a sdegnare come deve fare ogni poeta, e come già fece l'Altieri, la turba degli sciocchi, anzichè scendere a misurarsi ed a imbrattarsi con loro.

Vincenzo Monti perchè autore del « Sermone sulla Mitologia » ultima declamazione del classicismo morente — s'intende del classicismo inteso a quel modo e non di quello che è eterno e vivrà sempre sinchè vi saranno belle lettere e poesia — all'opinione dei più si presenta come il classicotipo, le « chef des classiques » come lo chiamò il Dejob. Ma il Monti fu classico solo quando gli tornava comodo, chè seppe valersi d'ogni miele,

(1) VINCENZO MONTI, *Lettere inedite e sparse*, raccolte da BERTOLDI e MAZZATINTI, Torino, Roux-Frassati, vol. II (1805-28).

(2) *Memorie dell'Arrivabene*, Barbèra, 1879, vol. 1.°

anche se non d'Imetto, e, accolte paternamente le « fantasime del Norte » transfughe da Ossian, coll'autorità del suo esempio le introdusse nella poesia Italiana (1). Pietro Borsieri gli fa dire nel suo « Incontro di un poeta »:

«.....Tu mi fai risovvenire che questa mia è una imitazione di Shakespeare. Tanto meglio: per tal guisa si vedrà che si ponno imitare i settentrionali anche parlando della luce: e il forte argomento, o piuttosto bella frase, che le nostre fantasie non « debbono prendere le immagini dai ghiacci e dalle nebbie del nord » perderà gran parte del suo magico effetto ».

Inoltre Monti era stato l'amico, ed anche un pochino il difensore della eretica papessa del romanticismo, e aveva gettato non picciola pietra alla piccionaja della Crusca: insomma non era nè classicista nè purista al tutto ortodosso.

Chi invece lo fu pienamente, sinceramente, con tutte le forze dell'animo suo, e nelle sue « Storie » opera d'erudizione e d'intelligenza non comune, usò, in un'epoca di invadente franciosismo, la lingua più arcaica che si potesse adoperare per dire di cose moderne o contemporanee, fu certo certamente Carlo Botta.

Carlo Botta e Ludovico Breme: entrambi della stessa terra, non meno ferventi apostoli ma di dottrine opposte, spiegarono, nel manifestare le loro opinioni, quella tenacia e quella forza propria all'indole ed al carattere Piemontese, che aveva dato poco innanzi all'Italia il miracolo di Vittorio Alfieri.

Nondimeno il grande storico ebbe per il giovine patrizio grandissima stima: si doleva solo che un così bell'ingegno fosse fuorviato da pessime dottrine contaminatrici.

In una lettera da Parigi a Luigi Rigoletti (febbrajo 1816) scrivendo all'amico del desiderio suo di venire in Italia e di procurarsi una cattedra in una Università, faceva assegnamento sull'appoggio dell'abate di Breme « al quale non osava scrivere direttamente », e pregava l'amico di parlargliene lui o di incaricarne Giuseppe Grassi, fingendo però sempre che la cosa partisse da lui.

Giuseppe Grassi era quello stesso che il Breme aveva presentato alla d'Albany il 22 aprile 1815, con parole di altissimo elogio e non meno acerbi biasimi al « méchant et stupide gouvernement », cioè il governo Sardo, che non aveva saputo apprezzare i suoi meriti.

Scrivendo al Grassi lo stesso giorno 6 febbrajo 1816 (2), il Botta gli mandava una copia del suo « Camillo », promettendo di mandargliene altre perchè ne potesse far dono all'abate di Breme.

(1) Cfr. *Sulle poesie di V. Monti*, studî di B. Zumbini, Firenze, Le Monnier, 1886, e M. Scherillo, *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni*, Roma, 1892.

(2) Biblioteca di S. M. in Torino, Mss. n. 265. Lettere di C. Botta a G. Grassi. Cfr. « *Per l'epistolario di C. Botta, nota del dr. C. Salsotto*, Torino, Clausen, 1901, pag. 24 ». Appunti inediti mi furono forniti dall'egregio Autore, a cui debbo sentite grazie.

Anche il Giordani, che con lodevole zelo si adoperava ad alleviare l'indegna miseria che angustiava lo storico Piemontese, scriveva a Vincenzo Monti perchè in ciò l'aiutasse, e ne facesse parola al Di Breme: (26 marzo 1816) « ....E credo che tu ne scriva colla tua efficacia a Breme, il quale è cittadino ed amico particolare di Botta; e non dubito che lo aiuterà volontieri.

Maggior monumento dell'amicizia del Botta per il Breme e più importante pel suo contenuto, è la lettera « Sul romanticismo » che questi scriveva all'abate da Parigi il 19 settembre 1816 e che sebbene non destinata originariamente alla pubblicità, vide la luce dopo la morte del Breme sulla Fiorentina Antologia del Viessieux nell'aprile 1826.

Il Breme aveva scritto allo storico il 19 agosto di quell'anno, da Coppet, in pieno entusiasmo romantico: sperava, nientemeno di convertire l'amico, grande ingenuità, spiegabile solo dall'ardente fede del neofita. Chè il Botta gli rispondeva così:

« La sua lettera.... mi diede una grande contentezza per più conti, e massime perchè mi fece segno dell'amicizia di lei verso di me, della quale mi stava in qualche apprensione, non già perchè io dubitassi della sua cortesia ed amorevolezza tante volte sperimentate, ma perchè io temeva della mia fortuna, solita sempre a guardarmi con viso bieco ed a tormi quanto più desidero..... Quanto alle cose contenute nella sua lettera, io non saprei che mi dire; ma se pur ella vuole ch'io parli, io parlerò, se non con ragione, almeno con sincerità, e con quell'esitazione, che mi viene dall'autorità e dal nome suo. Signor mio, le astrattezze e le astruserie di Coppet e di chi seguita quest'orme, io non l'intendo. Sono per verità grand'ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e perchè intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi, diventano strani. Abbenchè qual novità sia nel proposito loro, io non l'intendo: perciocchè di matti letterari, che abbian voluto, o per questa stessa matteria o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai ».

Veramente grande esitazione quella che non lo trattiene dal dirgli: « codesti grandi ingegni che ammirate tanto non sono che « matti letterari »! La lettera continua su questo tono retorico e imprecativo, senza mai una buona ragione, anzi un ragionamento qualsiasi.

....In nome di Dio, che profondità, che novità è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si capiscono è peggio.... ».

Chi mai dimanderò io ha tentato di dire qualche cosa di nuovo e non ha trovato da una parte chi l'accusasse d'oscurità, perchè il ribelle aveva osato cangiare le abitudini della sua pigrizia ed ignavia intellettuale, dall'altra chi gli dicesse che la sua novità è vecchia come il mondo, ragione bellissima per rimanersene pacifici in un beato Nirvana ad attendere la morte liberatrice? — Era indegno di Carlo Botta ripetere le vecchie baje di costoro.

Un uomo di mente assai più serena, critica e profonda di quella del Botta, Alessandro Manzoni, fors'anche coll'esperienza naturale di altri dieci anni di storia letteraria, e colla conseguente maggior conoscenza delle idee romantiche, nella sua lettera al D'Azeglio, osservava assai giustamente che se le verità singole proposte dal romanticismo erano già state intuite, non erano mai state di proposito riunite in un sistema armonico; e che del resto non si poteva dire nemmeno che esistesse un sistema classico proprio, riconosciuto universalmente dai suoi stessi difensori, mentre tutta quella parte demolitrice e critica del vieto tradizionalismo che teneva il primo posto nella teoria romantica, si poteva facilmente raccorre e riconoscere da caratteristiche ed indirizzi comuni.

Continuava il Botta la sua filippica con quello specioso argomento delle « novità ultramontane », e per non volere lasciare i barbari dormir quetamente nei loro avelli, li traeva fuori col solito arnese retorico irrugginito dell'invocazione alla « misera Italia »:

..... Oh non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherie dopo d'aver corso dietro alle franceserie! Le nebbie delle maremme caledoniche ed esciniche avran più forza nelle menti italiane della luce greca, latina e della luce italiana stessa!....

Ahimè: aria da organetto che dovrà ripetersi noiosamente per molti anni ancora prima che venga a corrispondere a un vero sentimento patriotico, e diventi l'alto grido di guerra!

« ..... staremo a vedere che bell'opera faranno gli scapestrati da poter stare a fronte di un' « Iliade », di un' « Eneide » di una « Gerusalemme Liberata » .....

Generoso e bell'accorgimento: strozzare un bambolo sul nascere perchè non mostra le virili qualità e la forza di un uomo maturo! Chi mai ha dimandato ad una nascente letteratura quell'opere che sogliono esser luce della sua perfezione? Preparate allora le bende per la mummia letteraria, serratela ben forte, e chiusa in un ben dipinto sarcofago scriveteci sopra: « letteratura italiana ». Questi « scapestrati » avevano il torto di non conoscere bene la loro lingua come la conosceva Carlo Botta, ma molto sarà loro perdonato per il bell'atto di aprire le finestre, sì che un po' di brezza balsamica e di luce è entrata a snebbiare i miasmi spessi dei pregiudizi ammassati dalla reazione letteraria.

Dante stesso non trova grazia al tutto presso il superclassico, perchè non esente affatto dalla terribile peste romantica:

« .... Dante anch'esso è grande, anzi grandissimo poeta, ed è là dove muove gli effetti: che quando dà nelle astruserie, io non so che me ne dica. Dico bensì, che se in tutto il suo poema avesse mosso gli affetti, come li muove nel passo del conte Ugolino, ed in tanti altri, io d'altrettanto preporrei Dante e la sua « Divina Commedia », a Virgilio ed alla sua « Eneide » di quanto io prepongo non già Virgilio a Dante, ma l'« Eneide » alla « Divina Commedia ».

Questo scrittore d'istorie mostra qui un senso storico non superiore a quello che fece tanto vilipeso il gesuita Beltinelli, in un secolo pur singolare di pregiudizi critici: il suo giudizio sulla « Divina Commedia » basterebbe da solo a mostrare l'assoluta incomprensione di quella che aveva pur contato come un'epoca intiera nel pensiero e nella coltura mondiale! come i neoclassici del rinascimento, Carlo Botta con gesto noncurante cancellava tutto quanto il Medio Evo.

Non è la « Divina Commedia » abbastanza classica; dell'« Orlando » non ne parla neppure; restano l'Iliade, l'Eneide e la « Gerusalemme liberata », quest'ultima forse perchè più rispettosa del vangelio Aristotelico. Continuando di questo passo l'Amleto del classicismo poteva a poco a poco mover dubbi anche sui tre libri che salvava dall'immane naufragio: e dimandarsi se quegl'istessi si conformino proprio in tutto alla sua idea chimerica e cervellotica, e finire forse così col raccomandare ai letterati italiani la lettura di un libro solo, come i Muezzini Orientali, che tutto il dì, per tutta la vita, leggono e ripetono le massime santissime dell'unico Alcorano.

« Quanto poi al mescolare i generi, come non solo si fa, ma si loda, e si predica da questi nuovi signori, dico al mescolare l'eroico col volgare e persino col plebeo, farebbero meglio se andassero a nascondersi ».

Tra gli ondeggianti cimieri dei Greci, nell'eroica ed Unica Iliade, non v'è certo episodio di Tersite, capolavoro di comico e di grottesco? Ah tardi bizantini commentatori d'Aristotele! (1).

La lunga lettera si chiude con un'adeguata « hortatoria » al Breme, perchè voglia ricredersi dei suoi errori, che ci mostra oltre a quanto fosse grande la buona fede e la sincerità del Botta, in quale stima egli tenesse il giovine suo compatriota.

« ... Ma la S. V. è giovane, dotta, generosa, ingegnosissima... la S. V. dev'essere lume all'Italia, siccome le è speranza, ella debb'essere gloria ed ornamento alle cose nostre. Ora io la scongiuro per me, per lei, per le viscere stesse della nostra comune patria, di voler torsi da queste oscure vie, da queste lambiccature, da queste sottigliezze..... (e continua per un bel pezzo). Io mi crederei di aver più fatto a pro delle lettere italiane, se avessi ritratto da questi ciechi labirinti il mio amico e dolce signore Ludovico di Breme, che fatto non ho coi miei quattro cuiussi e coi miei libri tutti. Certo mai nissuna cosa ho desiderato con più ardore di persuadere altrui quanto questa ».

(1) La confusione dei generi fu la pietra dello scandalo scagliata dai romantici nel campo chiuso del classicismo; la tesi dello Schlegel, in parte erronea ed esagerata come ogni manifesto reazionario, « L'art et la poésie antique n'admettent jamais le mélange des genres hétérogènes; l'esprit romantique se plaît dans un rapprochement continuel des choses les plus opposées » — destò tra costoro maggior rumore che qualche secolo addietro tutte e novantacinque le tesi ereticali appese da Lutero al castello di Wittemberg.

Come mai un tanto uomo non comprendeva tutta la inanità del suo sforzo facendosi questo che pare assai semplice ragionamento, che una letteratura è come un organismo vivente, che col crescere muta di continuo e che un nuovo indirizzo letterario è un prodotto naturale e spontaneo delle condizioni dei tempi, siccome da un albero nascono germogli nuovi e sbocciano novelle fronde ad ogni ritorno dei primaverili tepori?

Gli attacchi dei critici, che drizzano il pelo ad ogni luce di novità, sembra non sian mai riusciti ad altro, e ce lo dimostra tutta l'istoria letteraria, che a render più adusti e virenti quegli arbuscelli che pur volevano con sì atroci clamori sterpare. Gli è che ogni moto naturale non si queta se non ha compiuto la parabola assegnatagli dal fato.

E nella storia delle umane idee, tra gli smodati amatori delle novità e i non meno intemperanti odiatori, men danno cred'io recan coloro che se pure ogni nuovo accolgono con troppo ingenua foga, il tempo li corregge, sovrano frullone a separar la crusca dal fior di farina; gli altri invece son dannati all'eterna pena di camminar come i granchi, e, retrocedendo sempre eroicamente, conceder oggi quel che ieri è stato domandato, onde avere arma non invalida a schermirsi dal prossimo e più urgente pericolo: spettacolo grottesco ed inutile (1).

(1) In una lettera del 25 gennaio 1817 a Grassi (inedita, vedi indicaz. sopra) Carlo Botta si rallegra che il « signor Di Breme non si sia crucciato delle sue insolenze ».

Pietro Borsieri nelle sue *Avventure Letterarie* pur lodando come insigne monumento d'ingegno le *Storie del Botta* faceva le sue riserve sullo stile, anzi ne biasimava apertamente le ricercatezze e l'antiquato, le stesse accuse, riadducendo gli stessi esempi, ripeteva lo Stendhal nel suo libro *Rome, Naples et Florence.*

Della consuetudine d'amicizia che legò il Breme con Federico Confalonieri, non ho creduto dover trattare siccome non pertinente assolutamente alle relazioni d'indole letteraria: abbiamo riportate più su le lettere che Lodovico scriveva all'amico quand'era in Parigi, incaricandolo di esprimere la sua ammirazione a madama di Stael e di salutare Ginguene « lo storico della nostra letteratura » (come pure la entusiastica lettera da Coppet).

INDICE